

A ALISI
DE
TERTUL

A
47
103







BIBLIOTECA HOSPITAL REAL GRANADA	
Sala:	A
Estante:	047
Numero:	103



Adquirido con cargo de la consignación de Historia de la Farmacia, Granada

Granada

[Handwritten signature and date]
1915

H EX

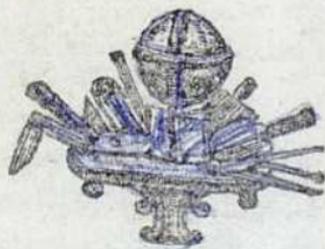
0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18

R. 5123

C.D. 239



ANALISI
DEL LIBRO
DELLE
PRESCRIZIONI
DI
TERTULLIANO
CON ALCUNE OSSERVAZIONI.



de . . .



IN MILANO. MDCCLXXXVI.

APPRESSO GIUSEPPE GALEAZZI REGIO STAMPATORE
Con Approvazioni.

G-4-24

BIBLIOTECA HOSPITAL REAL GRANADA	
Sala:	A
Estante:	047
Número:	103



Adquirido con cargo a la consignación de Historia de la Farmacia.

Granada

Julia 1967

[Handwritten signature]

H E X

R. 5123

C.D. 239



ANALISI
DEL LIBRO
DELLE
PRESCRIZIONI
DI
TERTULLIANO
CON ALCUNE OSSERVAZIONI.



de . . .



IN MILANO. MDCCLXXXVI.

APPRESSO GIUSEPPE GALEAZZI REGIO STAMPATORE
Con Approvazione.

G-4-24



ANNALE

DE

REPUBLICA

VENETIANA

LIBER PRIMUS

IN VENETIA

APUD

AL REVERENDISSIMO PADRE
D. ARSENIO QUINTIERI

PRIORE DELLA CERTOSA PRESSO PAVIA.

Questa operetta, che vi presento, o Reverendissimo P. PRIORE, e che da principio nacque colla idea di una somma brevità, e poi bel bello crebbe sino a questa mole, è indirizzata principalmente alla istruzione de' giovani Teologi. L'oscureamento delle giuste, ed esatte nozioni della Chiesa di G. C., e il gusto, e l'impegno ostinato di disputare, introdotto da più secoli nelle scuole, hanno quasi fat-

ro dimenticare quelle regole generali e compendiarie, di cui si servivano i Padri nostri per discernere sommariamente la verità dall' errore, e la dottrina di G. C. dalle opinioni degli uomini. Quindi le veggiamo dalla maggior parte de' Teologi trascurate, o se accennate pur sono generalmente, non le troviamo quasi mai sviluppate, e applicate a dovere. Per la qual trascuranza si è portato un lungo ritardo al rischiaramento di molte verità, e sopra altre molte per un effetto necessario delle lunghe disputazioni si è sparsa nell' animo dei più un' aria di problema, e di una fredda indifferenza. Le presenti circostanze de' tempi, ne quali il mondo omai stanco de' tortuosi giri delle quistioni par che ami le più corte, e spedite teorie, e l' analisi, e la semplicità de' principj, mi sembrano opportunissime per il ravvivamento di queste regole generali, e mi fanno molto più da esse sperare ancora nell' età nostra quel vantaggio, che hanno sempre riportato contra tutte le novità. Le opere infatti più fruttuose, che si sono scritte contra i pretesi Riformati, sono state quelle del Bossuet, dell' Arnaldo, del Nicole, e di altri, i quali hanno saputo eccellentemente maneggiare i principj sparsi in quest' opera di Tertulliano. Io mi sono proposto di spiegarli colla maggiore chiarezza.

za possibile, d'illustrarli con diverse osservazioni, e di farne con varj esempj l'applicazione per ajutare di questa maniera l'ecclesiastica gioventù ad entrare nello spirito dei medesimi, e a farne l'uso legittimo rapporto a tutti gli errori sì antichi, che nuovi. Ed eccovi i motivi, che mi hanno determinato a stampare questa mia operetta. I titoli poi per offrirli a Voi, Reverendissimo PRIORE, gli ho cavati dall'animo mio. Dacchè io ebbi l'onor di conoscervi, le virtù, che vi adornano, mi fecero in Voi ravvisare un degno Figlio dell'inclito Ordine Vostro, in cui in ogni tempo risulsero tanti e sì vivi esemplari di virtù, di santità, di dottrina, e insieme un degno capo di questa antichissima Certosa, soave cura de' più gran Principi, madre feconda d'uomini illustri, e luminoso esempio della più generosa e disinteressata ospitalità. La soavità de' vostri costumi, il candore dell'animo, e l'affabilità delle vostre maniere, e le altre qualità di spirito, e di cuore, che vi rendono caro non solo a' vostri, che vi amano, e riveriscono qual tenero Padre, ma ancora a tutti coloro, che hanno il piacer di trattarvi, produssero in me quel dolce sentimento di stima, di cui ho voluto esibirvi alla prima occasione un piccolo sì, ma sincero attesta-

to. Si aggiunge a questo il sentimento di una grata riconoscenza per i singolari favori, che a me, e ad altri Collegli miei solete con tanta effusione di animo bene spesso profondere, dimostrando in tal modo, quanto sia grande l'attaccamento vostro a questa R. I. Università, e quanto propenso il nobile vostro genio alla cultura delle arti, e delle scienze. Del qual genio ne avete date ancora chiare riprove coi preziosi regali di alcune rarità naturali fatti dalla vostra Certosa al nostro splendido, e ricco Museo, e nella cura che vi siete preso di riordinare fra i vostri l'insigne Biblioteca, e di arricchirla in varj generi di un numero considerabile di nuovi volumi. Su questa indole pertanto dello spirito, e dell'animo vostro io assicuro alla mia operetta il vostro benigno compatimento; ed essa toccherà il segno de' voti suoi, se avrà la sorte d'incontrare la vostra approvazione, o almeno di essere da Voi accolta, qual pegno sincero della mia gratitudine, e della mia vera stima, colla quale mi dichiaro di essere.

Di V. P. Rev.ma

Dev.^{mo} Oblig.^{mo} vostro Ser.^{vo}
P. T.

S O M M A R I O.

§. I. — II. Lo scopo di Tertulliano in questo trattato è di armare i fedeli contro tutte l'eresie, e gli scismi con alcuni generali principj, che tronchino le dispute.

III. — IX. Natura ed effetti dell'eresie. L'effetto principale è lo scandalo, che si eccita ne' fedeli al loro apparire. Rimedi contra questo scandalo. L'eresie sono state predette, e perciò debbono nascere nella Chiesa, e debbono produr quegli effetti, per cui sono nate. La cura de' fedeli è di guardarle.

X. Delle cause produttrici dell'eresie. La prima è la filosofia.

XI. Sino a qual segno condannò Tertulliano l'uso della filosofia nelle cose della Religione.

XII. La seconda causa è la soverchia curiosità d'investigare ciò che si crede. Quanto ella sia nocivole.

XIII. — XVII. Spiegazione del detto di Cristo: *quaerite, & invenietis*. Regole per la intelligenza di questo passo cavate dal tempo, in cui fu detto, e della natura delle cose.

XVIII. — XIX. Doppio genere di esame della Religione, uno innocente, ed utile, e l'altro colpevole, e dannoso.

XX. Riserve da usarsi nell'esame della Religione rapporto alle persone che si consultano, e rapporto alle cose. Non si debbono consultare gli estranei, nè i novatori.

XXI. Le quistioni non debbono attaccare il simbolo, ossia la regola della fede.

XXII. — XXIV. Estensione di questa regola. Fondamenti delle suddette massime.

XXV. — XXVI. Necessità, in cui si trova l'eretico di servirsi delle sacre lettere per sostenere i suoi errori. Egli non ha diritto di servirsene, e perciò non debbe essere ammesso a disputare colle scritture.

XXVII. Ragione di questa prima regola di Tertulliano cavata dalla idea, che egli ci dà dell'eretico.

XXVIII. — XXX. Prove da lui dedotte da S. Paolo, e dalla inutilità delle dispute si rapporto a chi disputa come a chi ascolta.

XXXI. Confermazione di questa regola.

XXXII. Questa non nuoce alla forza, che si trae dalla scrittura per comprovare i nostri dommi.

XXXIII. Una tal verità non è ignorata da Tertulliano. Egli non fa che additare la via più corta e spedita per rovesciare l'eresie e gli scismi con alcune semplici massime generali.

XXXIV. — XXXV. La base di queste massime si è che la fede è stata insegnata da Cristo agli Apostoli, e dagli Apostoli alle Chiese Apostoliche.

XXXVI. Onde ne siegue la regola generale che chi sente colle Chiese Apostoliche è dalla parte della verità; e chi pro-

fessa una dottrina diversa dalla fede di quelle Chiese, è dalla parte del torto.

XXXVII. Osservazioni su questa regola. Si sviluppa il pensiero di Tertulliano sulla unità della Chiesa.

XXXVIII. Tutta la Religione di G. C. tende a formar questo vincolo di carità, e di fede.

XXXIX. Necessità di un punto di unione, per cui si renda notoria la comunione delle Chiese.

XL. Questo punto di unione è la cattedra di S. Pietro, e de' suoi successori. Idea di questo segnale di unità, e di comunione ecclesiastica attaccato alla cattedra Romana.

XLI. La varietà de' riti, e la diversità delle opinioni può sussistere colla unità della Chiesa. Il punto di unione è la carità, e la dottrina rivelata da Cristo.

XLII. La comunione con Roma si restringe a quel punto, in cui le altre Chiese comunicano colla Chiesa di Roma, ed essa con loro.

XLIII. — XLV. Conseguenze di questi principj. In qual senso sia indefettibile il segno della unità ecclesiastica.

XLVI. Lo spirito di unità, su cui si fonda la Chiesa, non solo comprende tutti i luoghi, ma si estende ancora a tutti i tempi. Massima scismatica di Arduino, e di Berruyer su questo proposito.

XLVII. Conseguenza di questo principio.

XLVIII. — L. Non può sussistere la Chiesa senza il deposito di tutte le verità rivelate di G. C. Quindi ella non cesserà mai d'insegnarle, ma non sempre per il più gran numero.

LI. — LII. Assurdità della contraria opinione.

LIII. — LIV. Principj generali su questa materia. La verità non può perir nella Chiesa: ma ella può essere su certi punti oscurata. Combinazione delle profezie colle promesse fatte alla Chiesa.

LV. La Chiesa ha una tradizione indefettibile, e un tribunale infallibile. La Chiesa insegna sempre, ma non sempre decide.

LVI. In qual senso la Chiesa tolleri gli errori, e in qual senso non gli tolleri.

LVII. La tradizione non è sempre in tutti i punti seguita dal generale consenso: e ciò non ostante essa è indefettibile: ma la forza irrefragabile di una decisione dommatica sta nel consenso di tutte le Chiese.

LVIII. Questo consenso è sufficientemente rappresentato da tutto il corpo de' Pastori.

LIX. Quindi il pieno consenso de' medesimi forma un giudizio irrefragabile.

LX. — LXI. Analogia di questi principj collo spirito della Religione di G. C. Premura che si debbe avere di non confondere la voce di Dio per l'organo della sua Chiesa colla voce degli uomini.

LXII. L'universalità è la regola sicura per un tale discernimento.

LXIII. Questa si manifesta o nel Concilio ecumenico, o nella concordia delle Chiese disperse. Differenza di questi due mezzi.

LXIV. — LXV. Regole generali per calcolare il valore della opposizione nella divisione de' sentimenti sopra certi articoli.

LXVI. Via sicura da tenersi in mezzo alle dispute.

LXVII. Ipotesi degli eretici per eludere la regola di Tertulliano. Prima che agli Apostoli non fossero note tutte le verità, che interessano la nostra salute.

LXVIII. Assurdità di questa ipotesi.

LXIX. — LXX. Religione di Cristo doveva avere da principio tutta la sua perfezione. Differenza delle due alleanze su questo articolo.

LXXI. — LXXIII. Risposta all'argomento cavato dagli eretici dalla riprensione fatta da S. Paolo a S. Pietro per provare, che mancava agli Apostoli la cognizione di alcune verità.

LXXIV. — LXXVI. Riflessioni su questa riprensione. Estremi che si debbono scalfare.

LXXVII. — LXXVIII. Diversità della condotta di S. Paolo e di S. Pietro sulla osservanza delle cerimonie legali.

LXXIX. Risposta alla obbiezione tratta dal rapimento di S. Paolo sino al terzo cielo. Le verità da lui apprese in quel ratto non riguardavano il deposito delle verità necessarie.

LXXX. seconda Ipotesi degli eretici, che quantunque gli Apostoli sapessero tutte le verità, non le abbiano volute tutte a tutti indifferente manifestare.

LXXXI. — LXXXII. Invenzione di una doppia scuola pubblica, e privata è stato il solito fuffterfugio degli eretici. L'hanno adottata anche i due scrittori Arduino, e Berruyer.

LXXXIII. — LXXXIV. Confutazione di questa ipotesi.

LXXXV. terza ipotesi de' Novatori, che avendo gli Apostoli annunziata alle Chiese tutta la dottrina di G. C., queste malamente l'abbiano intesa, o malamente l'abbiano custodita.

LXXXVI. Passi di S. Paolo, che sembrano favorire una tale ipotesi.

LXXXVII. Risposta a questa obbiezione.

LXXXVIII. Si dimostra la falsità della ipotesi.

LXXXIX. — XC. Si conferma l'argomento di Tertulliano con alcune riflessioni, e si stabilisce la verità del canone da lui fissato, che l'unità della dottrina è la tessera della verità.

XC. — XCII. Consenso de' nostri, e degli stessi nemici nell'ammettere un tal canone.

XCIII. — XCIV. Si conferma con un nuovo argomento cavato dalla natura delle cose. La verità debb'essere prima dell'errore.

XCV. — XCVI. Scampo degli eretici col dire che la verità è stata guasta e corrotta col tempo. Con ciò si confessa il principio che l'anzianità della dottrina è la tessera della verità rivoltata, e la novità la tessera dell'errore.

XCVII. Quanto sia giusta una tal regola, e quanto spedita per discernere la verità. Si recano alcuni esempi.

XCVIII. — CH. Per il canone di Tertulliano si esige un' antichità, che abbracci tutte l'età della Chiesa dalla sua origine fino a noi. L'errore può essere vecchio. Nè sempre si può tessere la storia della origine, e del progresso di tutte le false opinioni. S'illustrano questi punti con varj esempj.

CHI. — CIV. Gli stessi autori sì antichi che recenti delle nuove dottrine confessano col fatto la verità del canone di Tertulliano: *id verum quod prius: id falsum quod posterius.*

CV. Vano peretesto de' Novatori di riformar la dottrina corrotta della Chiesa. Eglino debbono produrre le credenziali della loro missione.

CVI. — CVII. Riflessioni su questa risposta di Tertulliano Doppio genere di missione; una ordinaria, e straordinaria l'altra. L'una, e l'altra ha le sue prove. I Novatori mancano dell'una e dell'altra.

CVIII. — CX. Qual sia il vero spirito di riforma, e quale il carattere del vero figliuol della Chiesa nel combattere gli errori, e gli abusi introdotti. Si fa il confronto colla condotta de' Novatori.

CXI. — CXV. Assurdità di questa condotta. Massime che si doveano osservare nella moltitudine degli errori, e degli scandali, che ricopriano la faccia della Chiesa. La violazione di queste massime gli costituisce rei di ribellione, e di scisma.

CXVI. Gli eretici collo spacciare miracoli da loro operati hanno confessato la necessità di provare la loro missione.

CXVII. Nuova obbiezion degli eretici. I loro dommi non sono nuovi: ma nati e cresciuti coi dommi Apostolici.

CXVIII. — CXX. Risposta di Tertulliano a questa obbiezione. Se la loro dottrina è apostolica, essi debbono produrre le origini delle loro Chiese fino alla età degli Apostoli. Fondamento di questa risposta. Ella è solidissima.

CXXI. Due sono i titoli dell'apostolicità delle Chiese: l'origine apostolica, o la consanguinità della dottrina colle Chiese apostoliche. Questi titoli mancano alle Chiese de' Novatori.

CXXII. Questo argomento è stato usato da' Padri, e dai più celebri Controversisti.

CXXIII. Altra risposta di Tertulliano fondata sulla condanna che gli Apostoli fecero delle eresie de' suoi tempj.

CXXIV. — CXXV. L'essere comparse le nuove dottrine, più colte, e abbellite delle antiche eresie non le sottrae all'antica condanna: e se sono affatto nuove, esse sono proscritte per l'epoca del loro nascimento.

CXXVI. — CXXVII. Riflessioni sulla maniera di Tertulliano di giudicar della fede, e degli errori a lei opposti. Si giudicava più in grande della dottrina della Chiesa. Danni recati dal metodo scolastico di ridurre la fede quati a misure geometriche, e a un certo materialismo di espressioni, e di voci.

CXXVIII. Questo è stato il metodo de' Molinisti, e de' Casisti principalmente.

CXXIX. — CXXXI. Per iscuotere questa pedanteria Teologica si distinguono con Tertulliano tre sorta di errori, e si danno le regole per formarne un retto giudizio. S' illustrano queste regole con alcuni esempi del Molinismo.

CXXXII. Le accennate prescrizioni si applicano alla dottrina della Chiesa cattolica. Ella ha il carattere di *cattolicità*, e di *proprietà apostolica*.

CXXXIII. Riflessioni su queste due note caratteristiche della verità della nostra fede. Il carattere di *cattolico* è necessario alla vera dottrina di G. C. Necessità di un tal carattere fondata sulla idea della Provvidenza.

CXXXIV. Il diritto di *proprietà apostolica* compete alla nostra fede in forza di titolo dell' anzianità. Vien confermato da Tertulliano con un argomento di fatto. Espone la fede delle Chiese apostoliche.

CXXXV. Forza dell' argomento di Tertulliano.

CXXXVI. Egli è invincibile e trionfante anchè contra gli eretici de' tempi nostri.

CXXXVII. La maggior lontananza de' tempi niente pregiudica all' *apostolicità* della nostra dottrina.

CXXXVIII. — CXXXIX. Queste prerogative danno alla Chiesa cattolica il diritto di non ammettere i Novatori alla disputa sulle scritture, e trattargli, come stranieri, e ribelli. Questo diritto non può convenire alle comunioni separate da lei. Nel punto della separazione esse perdettero il titolo di prima comunione, e quindi il diritto di Chiesa apostolica.

CXL. Applicazione di questi principj alla Chiesa de' Greci scismatici. Per la vera Chiesa non basta l' attaccamento all' antica dottrina. Egli è necessario l' attaccamento ancora all' antica comunione. Ogni separazione volontaria è colpevole. La separazione giuridica esige motivo legittimo, e autorità competente.

CXLI. — CXLII. Tutto manca nella separazione dei Greci dalla Chiesa latina per parte del motivo, e dell' autorità.

CXLIII. Chi dunque aderisce a questa separazione abbandona la via dell' autorità della Chiesa, e siegue l' autorità privata degli uomini, e quindi si fa colpevole del delitto di scisma.

CXLIV. Altra regola di Tertulliano per assicurarsi del vero senso della scrittura senza entrar in disputa sulla medesima. Dove c'è innovazione in materia di dottrina, ivi si dee presumere la interpolazione, e la pessima intelligenza delle sacre lettere.

CXLV. Ragioni di questa regola.

CXLVI. — CXLVII. Si confermano con nuove riflessioni.

CXLVIII. In quante maniere sogliano gli eretici corrompere la sacra scrittura.

CXLIX. Facilità di questo metodo.

CL. Si conferma col fatti, che gli amatori delle nuove dottrine sono sempre stati soliti ad alterare, e corrompere le sacre lettere.

CLL. Metodo tenuto su questo dai pretesi Riformati.

CLII. Metodo tenuto dai Calisti.

CLIII. Metodo tenuto dai Molinisti.

CLIV. Ragioni di questa loro condotta.

CLV. Licenziosa maniera di alterare la sacra scrittura usata particolarmente da Arduino, e Berruyer.

CLVI. Applicazione della regola di Tertulliano contra i falsi dottori de' tempi nostri.

CLVII. — CLVIII. Donde nasca la voglia d' introdurre novità nella dottrina, e quindi di corrompere in tante guise la parola di Dio. Ragione generale recata da Tertulliano. Egli la ripete dal demonio.

CLIX. — CLX. Onde sia nata ne' Padri una tale idea.

CLXI. Si spiega cosa sia, e come ferva ai disegni di Dio sulla sua Chiesa quel mistero d' iniquità, e quella Babilonia, che secondo la scrittura nasce, e si perpetua insieme colla Chiesa.

CLXII. Quanta sia la forza dalla seduzione dell' errore.

CLXIII. Per rilevarla convien trasportarsi col pensiero ne' tempi, e nelle circostanze, in cui apparisce l' errore. Esempio nella pretesa Riforma de' Novatori.

CLXIV. — CLXVI. Forza della seduzione di questi ultimi tempi circa le novità de' Molinisti, e Probabilisti.

CLXVII. — CLXVIII. Pittura, che fa Tertulliano dei costumi, e della disciplina degli eretici.

CLXIX. — CLXX. Riflessioni su questa pittura. Essa somministra varie regole per conoscere il Novatore. Uno de' suoi caratteri è di allargare la via stretta del cielo, e di favorire colla dottrina le passioni dell' uomo.

CLXXI. Riflessione sull' errore, che comparisce talvolta in aria di severità, e di perfezione.

CLXXII. Il carattere portato alla licenza, e inclinato a sciogliere più che ad edificare si vede chiaramente nella pretesa Riforma de' Luterani e Calvinisti.

CLXXIII. Applicazione, che può fare anche il semplice fedele di questa regola per discernere la falsa dottrina.

CLXXIV. — CLXXV. Si dà una idea dell' etica de' Filosofi prima del Vangelo, e si rende ragione, perchè l' etica di coloro, che si sono levati col pretesto di riformare la dottrina di Cristo, sia molte volte peggiore di quella degli antichi Filosofi.

CLXXVI. Perchè sussista l' indicato carattere egli non è necessario, che tutte le sette de' Novatori abbiano formato un piano di morale rilassata.

CLXXVII. — CLXXIX. Confronto dello spirito della comunione cattolica collo spirito della pretesa riforma di Lutero, e con quello degli altri falsi dottori.

CLXXX. L' altro carattere de' Novatori è la varietà de' sentimenti fra loro. Questo è stato il carattere di tutte l'eresie sì antiche che nuove.

CLXXXI. Si accennano le variazioni della pretesa riforma de' Novatori.

CLXXXII. Si disciolgono i vani pretesti, coi quali si studiano di coprire le loro variazioni.

CLXXXIII. Si risponde all'argomento tratto dal diffidio delle scuole cattoliche. Questo non si può obbiettare come una prova, che la Chiesa sia divisa nei sentimenti della dottrina.

CLXXXIV. La Chiesa non soffre le dispute, che colla condizione di una piena sommissione all' unità de' dommi cattolici.

CLXXXV. — CLXXXVI. Questa sommissione alla unità è protestata da tutte le scuole.

CLXXXVII. — CLXXXVIII. L'unità è la regola, che si usa per combattere le novità introdotte, e con cui si dirige la Chiesa nella tolleranza delle dispute, che si fanno nel suo seno. Onde risulta la massima differenza fra la Chiesa cattolica, e le comunioni de' Protestanti.

CLXXXIX. Anche la novità nella sua gran varietà ha un punto di unione. Qual sia questo punto nelle comunione de' pretesi Riformati.

CXC. Qual sia il punto di unione de' Casisti, e Molinisti in mezzo alla gran varietà delle loro opinioni.

CXCI. Necessità, che ha il Teologo di notare accuratamente tutte le variazioni, e mutazioni seguite della nuova dottrina dalla sua nascita fino a noi. Quanto sia giusta una tal regola, e quanto dannosa la trascuranza di essa, che si vede nella maggior parte de' Controversisti.

CXCII. Ingiuste imputazioni di errori fatte per tal trascuranza alle focietà da noi separate. Errori falsamente attribuiti alla Chiesa de' Greci.

CXCIII. — CXCIV. Similmente alle comunioni de' Protestanti. Necessità di distinguere i capi di setta dai loro seguaci, e le varie sette fra loro, e i varj tempi. Essi si sono col tempo in molti articoli accostati a noi.

CXCV. La comunione a noi più vicina dei pretesi Riformati è quella degli Episcopali Inglese.

CXCVI. Utilità che risulta dal conoscere i punti della vera distanza, in cui siamo dalle comunioni separate.

CXCVII. Si dee tenere la stessa regola rapporto alle nuove dottrine introdotte nel seno della Chiesa. Varj stati del Molinismo: il Molinismo crudo: il Molinismo temperato, ossia il Congruismo; e il falso Tomismo, ossia il Tomismo Molinizzante.

CXCIX. — CC. Si rende più sensibile la importanza di questa regola coll' applicarla alla opinione della sufficienza dell' azione fervile nel Sacramento della penitenza.

CCI. Anche le maniere, che si tenogno a propagar la dot-

trina formano un altro carattere per conoscere l'indole della medesima. Contegno, che tiene la verità, e i suoi difensori.

CCII — CCIII. Tutta diversa è la condotta, che si tiene dall'errore, e da' suoi partigiani.

CCIV. Un'altra nota caratteristica dell'errore è fissata da Tertulliano nel costume, e nella vita de' Novatori. Egli pianta per canone, che *doctrinae index disciplina est*. Si fanno alcune riflessioni su questo canone.

CCV. Avvertimento, che dà Tertulliano ai fedeli, perchè stiano attaccati alla regola della fede. Loro propone il pensiero del futuro giudizio di Dio. Sarcasmo, ch'egli usa contra i Marcioniti.

CCVI. In questo passo suppone Tertulliano, che possa essere ancora ai falsi Profeti conceduta la virtù di operare miracoli, e quindi che il solo miracolo separato dalle altre note non sia un argomento irrefragabile della verità della dottrina.

CCVII. Si fanno di passaggio alcune osservazioni su questo argomento.

CCVIII. Mezzi per conservare un sincero attaccamento alla verità. Dovremo a Dio render conto di ogni minima offesa fatta alla medesima.

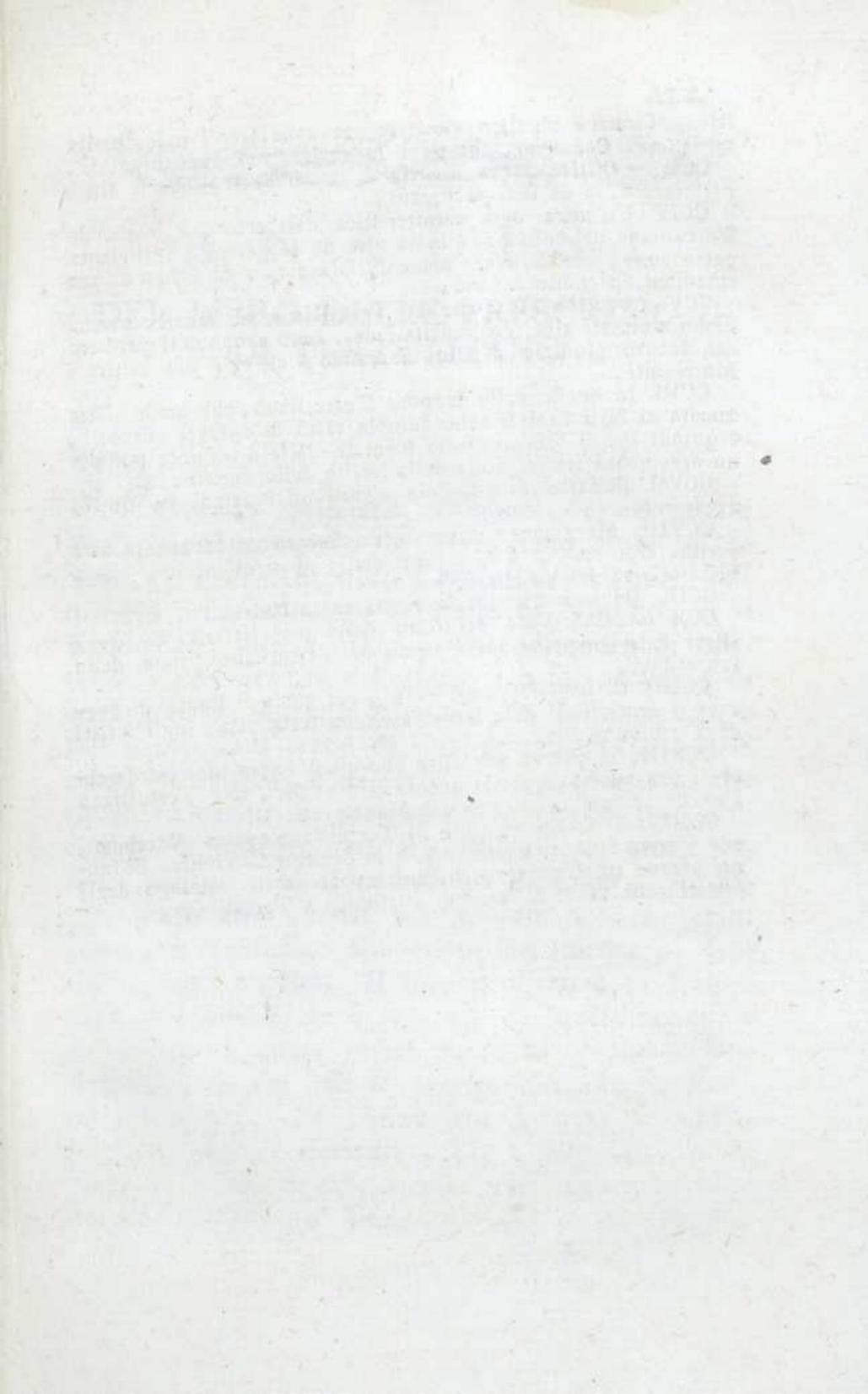
CCIX. Dobbiamo amare la verità tutta intiera.

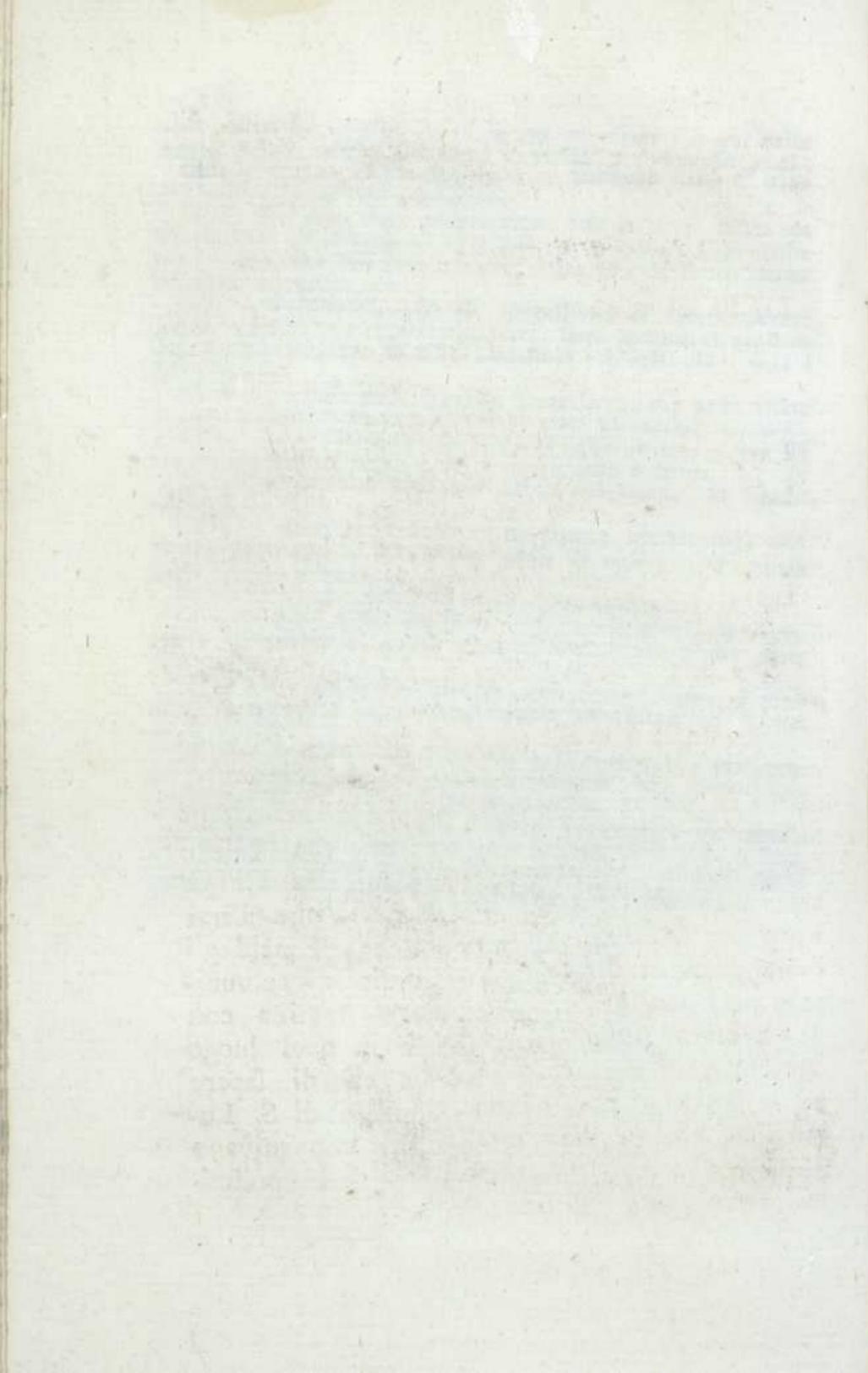
CCX. — CCXI. Fine del libro delle prescrizioni. Si prova essere stata composta quest'opera da Tertulliano prima della sua caduta.

CCXII. Si scioglie l'argomento, col quale si studia di provare il contrario il dissertator Calvinista sulla vita e sugli scritti di Tertulliano.

CCXIII. Si osserva per altro che quest'opera non perderebbe il suo merito, quando ancora si provasse, che Tertulliano l'avesse composta, essendo già Montanista.

CCXIV. Si spiega un passo di Tertulliano contra Marcione, che sembra favorire l'opinione dello Scrittore Calvinista. Si fanno alcune riflessioni critiche sul trattatello del catalogo degli eretici, che viene falsamente attribuito a Tertulliano.







A N A L I S I

DEL LIBRO DELLE PRESCRIZIONI
DI TERTULLIANO.

§. I.

DOvendo ragionare, o Signori, del libro delle Prescrizioni composto da Tertulliano ai tempi di Severo, e di Antonino Caracalla, ne' quali dominava principalmente la eresia di Nigidio, e di Ermogene, non è già mio intendimento di trattarvi con erudite dissertazioni o sul carattere di quel grande ingegno Africano, o sulla natura e sull'indole dell'eresie di que' tempi, o sopra altri punti di critica, e di ecclesiastica erudizione, che mano in mano si presentano in questo trattato. Siffatti argomenti sono stati discussi da molti valenti uomini, ed il dottissimo P. Lupo, per tacere degli altri, nelle sue copiose note a questo libro può soddisfare abbondantissimamente al desiderio degli eruditi. Il mio pensiero è di sviluppare, ed analizzare i principj di quest'opera, e di mettervi come in un punto di veduta i fondamenti, su cui essi si appoggiano, le ragioni, ed i rapporti, che hanno tra loro, e le conseguenze, che ne derivano. Per questo lascerò da parte le varie significazioni, che hanno la voce di *prescrizione* nel linguaggio del diritto Roma-

no, secondo il quale l'adopera il nostro Scrittore; nè cercherò, s'egli la usi nel senso di una eccezione legale, che si dà per ritardare, o troncare la introduzione di una lite, o in quello di sentenza definitiva, che si pronuncia contro la parte, o se l'uno e l'altro significato convenga al proposito di Tertulliano, e vi dirò solamente, ch'egli ha inteso in quest'opera di somministrare ai Fedeli le armi per ischermirci dalle obbiezioni degli eretici coll' esporre alcune regole generali, le quali fossero come una via compendiarìa per mantenere nel possesso la dottrina di G. C., per discernere la verità dall'errore, e per disarmare facilmente i nemici senza il tortuoso giro di lunghe, e contenziose disputazioni.

§. II.

Queste ottime regole, che nel presente trattato espone il nostro Scrittore, sono cavate dall'intimo fondo della religione, dal sentimento comune degli uomini, e dalla indole, e dallo spirito del cristianesimo. Se queste fossero state in ogni tempo osservate con esattezza, non sarebbero inforte di quando in quando nel seno della Chiesa tante novità in materia di dottrina, o si farebbero queste abbattute con più facile trionfo dai nostri Teologi. Ciascheduna di queste regole è fecondissima di pensieri, e di lumi, e meriterebbe una lunga discussione per essere trattata a dovere. Ma oltrecchè la presente stagione sembra poco atta per cimentarsi colla profondità, e colla robustezza di un forte e sublime Africano ingegno, le quotidiane mie distrazioni mi rubano e il tempo, e la voglia

di farlo. Per soddisfare per altro in qualche maniera, o Signori, al desiderio vostro, mi restringerò a darvi di queste un picciol saggio. Vi prego solamente di aver sempre in veduta, che quest' opera è indirizzata a rinforzare la fede de' Cristiani, non contro gli assalti degl' increduli, ma bensì contro gli eretici, i quali nati nel seno della Chiesa si sono dalla medesima separati adottando o creando nuove dottrine, o corrompendo le antiche. Questa riflessione è troppo necessaria, per entrare nello spirito della verità, che sono sparse in questo trattato di Tertulliano, e per rilevare la forza de' suoi principj, che io mi accingo brevemente ad esporvi.

§. III.

Uno degli effetti dell'eresie è lo scandalo de' Fedeli, che si eccita all'aparire di quello, e serve poi non di rado di tentazione, e d'inciampo. La maraviglia, che per indole propria desta negli animi la novità delle dottrine, eccita la voglia d'investigare, e di esaminare le inforte novità, e i principj, sui quali si appoggiano, e la maniera, con cui si difendono, il qual esame non essendo a portata di tutti i Fedeli, riesce in molti pericoloso, e fa vacillare la fede dei deboli; e molto più si accresce questo pericolo alla veduta dei progressi, che sovente fa l'eresia, del numero de' suoi seguaci, e della caduta di alcune persone eminenti per carattere, per dignità, per pietà, e per dottrina. Questi avvenimenti ingeriscono nella moltitudine de' Fedeli lo stupore, e lo scandalo, e quindi le diffidenze, ed i dubbj, e spesso lo sta-

4
to di una fatale indifferenza sugli articoli i più interessanti.

§. IV.

Per riparare a questo pericolo comincia Tertulliano dall' avvertire i Fedeli, che non accade maravigliarsi delle nuove dottrine, che insorgono, nè dei funestissimi effetti, ch'esse producono; poiché questi sono avvenimenti, che G. C. ci ha preannunciati. Egli ci ha detto, che insorger doveano l'eresie per provare la fede de' suoi. Queste dunque erano nel piano della provvidenza sulla Chiesa da lui stabilita; e se sovvertono queste la fede di molti, egli è un effetto della loro natura, che appunto tende al sovvertimento della fede. Perchè dunque stupirsi, che una causa operi secondo la propria indole, e secondo le forze, ch' ella ha fortito? Niuno si maraviglia, perchè in un corpo umano si accenda la febbre, e talvolta lo consumi, e distrugga; ella è un effetto della costituzione del corpo organico, e tende per sua natura alla distruzione del medesimo. L'eresie sono come una crisi nella costituzione della Chiesa; e quindi il Fedele non dee stupirsi, ma piuttosto guardarsi che quelle in lui non producano il languore, e la distruzione della fede, per cui sono nate; non potendo egli impedire il loro nascimento, ma potendo sì bene evitarne il contagio; siccome ogni uno non avendo in poter suo di stravolgere il sistema del nostro corpo, e toglier dal mondo la febbre, non suole maravigliarsi di essa, ma suole guardarsene perquanto può.

§. V.

Cessi pertanto ogni inutile stupore al nascimento delle eresie, e non ci rechi maraviglia la strage, che esse fanno nel popolo de' Fedeli, ma si rifletta piuttosto, che tutta la forza delle medesime consiste nell'infermità, e debolezza della nostra fede; esse prevalgono, non perchè abbiano forza, e vigore, ma perchè trovano mal armati i Fedeli; come appunto è un gladiatore che vince, non perchè egli sia forte, ed invincibile; ma perchè è troppo debole il suo competitore; cosicchè al confronto di un altro più forte e robusto egli rimarrebbe superato e conquisto.

§. VI.

Egli è vero, che cadono alle volte in errore ancora le persone di sperimentata virtù. Al solo Figliuol di Dio era riserbata la impeccabilità, e cogli esempj di un Saule, di un Davide, di un Salomone, e di tant'altri, che da santi divenner cattivi, e peccatori, ci ha voluto il Signore lasciare un rimedio contro una simile tentazione. Ma d'ordinario sovvertire si lasciano dall'eresie coloro, che benchè grandi, e fedeli, e virtuosi appariscano agli occhi degli uomini, piccioli, infermi, e difettosi sono realmente innanzi agli occhi di Dio. Noi siamo soliti a giudicare dalle apparenze; ma il Signore giudica dell'interno; egli conosce quali siano i suoi, e svelle l'albero, che non fu piantato dalla mano del suo celeste Padre. Non ci lasciamo dunque sorprendere dal carattere delle Persone che sedotte dall'amor della no-

vità inciampano nell'errore. Siano pur effe e Sacerdoti, e Dottori, e Vescovi, e Vergini, e Martiri ancora; non si turbi per questo la nostra costanza. Non è il carattere degli Uomini, che formi la regola della nostra credenza: *ex personis probamus fidem, an ex fide personas*. Colui solo è grande, eccellente, e virtuoso, il quale si attiene alla regola della fede, e non si lascia scuotere dal vento delle dottrine introdotte dagli uomini. L'eresia è come la pietra del paragone, che ci fa conoscere in chi resiste la robustezza della virtù: in chi cede la leggerezza, e la vanità dello spirito. Vadano dunque disperse, conchiude Tertulliano, queste leggiere paglie al vento della tentazione, tanto più pura la massa del frumento si riporrà nel granajo. In questa maniera purga il Signore il campo della sua Chiesa, e separa dalla zizania il buon grano. L'altrui prevaricazione non debb'essere per noi d'inciampo. Alcuni de' discepoli del Redentore da lui partirono scandalizzati, ma non per questo cedettero gli altri, i quali credendo esser Gesù Cristo il Verbo di Dio furono fermi, e costanti nel seguirlo. Molto meno adunque ci dee sorprendere, che Figello, Ermogene, ed altri Eretici abbiano disertato dagli Apostoli, quando un Apostolo disertò da Cristo medesimo. La separazione, che fanno gli eretici dalla Chiesa nostra, prova evidentemente, che noi siamo nella Chiesa, poichè in questa appunto succede ciò, che avvenne nel Collegio Apostolico di Gesù Cristo. In vece adunque di scandalizzarsi dell'eresie, che nascono, dobbiamo dir piuttosto di quegl'infelici, che si lascia-

7

no sedurre: *ex nobis prodierunt, sed non fuerunt ex nobis; nam si fuissent ex nobis, mansissent utique nobiscum.*

§. VII.

Dunque le nostre attenzioni siano rivolte a fuggire l'eresie, non a scandalizzarsene: e per questo vuole il nostro Scrittore, che abbiamo sempre presenti le profezie, e le lettere degli Apostoli, che ci predissero questi avvenimenti, e ci avvertirono di scansarne il pericolo; come sono que' passi, ne' quali Gesù Cristo predisse, che sarebbero venuti sotto pelle di pecore lupi rapacci, che sono coloro, i quali ritengono l'esterior professione de' Cristiani, e con uno spirito malizioso, e subdolo tentano di soppiatto di avvelenare con nuove dottrine il gregge di Cristo; e così pure quegli altri passi, ne' quali il Redentore ci pronuncò la venuta de' falsi Profeti, de' falsi Apostoli, e degli Anti-Cristi, che sono i falsi predicatori, i corrompitori dell' Evangelio, ed i ribelli di Gesù Cristo, ne' quali Tertulliano ravvisa gli eretici, poichè costoro non meno nucono alla Chiesa colla perversità delle loro dottrine, di quel che farà l'Anti-Cristo colla persecuzione; se non che la persecuzione fa ancora dei Martiri, e l'eresie non fanno se non degli Apostati; benchè per altro ancor l'eresie servono a provar la fede de' Cristiani, come abbiain di sopra osservato.

§. VIII.

Aggiunge di poi que' passi, ne' quali ci viene prescritto di fuggir l'eresia, come un male, e male

grandissimo; come la dichiara S. Paolo nella lettera ai Galati, in cui l'Apostolo unisce alle dissensioni, ed agli scismi, che senza dubbio sono peccati, ancor l'eresia; anzi dimostra apertamente esser questa un male di gran lunga più grande; poichè protesta di essersi indotto a credere, che fossero nate tra' Galati le dissensioni, e gli scismi dal sapere, che doveano nascere ancor l'eresie, volendo con ciò significare a' Galati, che prevedendo egli nel seno della Chiesa mali più gravi, maraviglia non era, che si muovesse a credere, che fossero tra loro insorti mali minori. Prova in oltre dallo scopo dell'Apostolo la stessa verità, mostrando, che tutto quel capo tende a conciliar l'unità, e a comporre le dissensioni. Ora egli è certo, che all'unità si oppone sì l'eresia, che lo scisma. Dunque l'Apostolo e l'uno, e l'altro condanna, come contrario a quella unità di fede, e di linguaggio, che egli tanto ci raccomanda. Aggiugne ancora il confronto della lettera ai Galati con quella a Tito, cui suggerisce l'Apostolo di fuggire l'eretico dopo la prima correzione, e di abbominare le dottrine guaste e corrotte, le quali altra cosa non sono, se non se l'eresia. Trae finalmente un altro argomento dall'etimologia del greco vocabolo *ἀρεσις*, che vuol dire *elezione*; poichè l'eretico della dottrina appresa nella religione sceglie quei dogmi, che a lui piacciono, altri rifiutando, altri ritenendo, ed altri aggiungendo a capriccio; quindi osserva, che perciò ha detto l'Apostolo essere l'eretico condannato per proprio giudizio, poichè da se stesso ha scelta la propria condanna con la scelta di una nuova dottrina.

A noi dunque non lice nè indurre di nostro capriccio nella Chiesa una nuova dottrina, nè adottarla, se viene introdotta dagli altri. Abbiamo gli Apostoli per nostri maestri; neppure egli-no scelsero capricciosamente la dottrina da predicarsi, ma quella ricevuta da Gesù Cristo fedelmente annunciarono alle nazioni. Questa debb' essere l' ancora nostra, e a questa dobbiamo attenerci fermissimamente nel tempo della tempesta senza lasciarci sorprendere nè dallo scandalo delle eresie, nè dal numero de' seguaci delle medesime, nè dalla qualità delle persone sedotte. Quand' anche un angelo ci annunci dal cielo un' altra dottrina, dobbiamo dirgli *anatema*; così conchiude Tertulliano questa prima verità importantissima, necessaria in ogni tempo ai Fedeli per difendersi dalle impressioni dell' errore, e massimamente in certi tempi o di una furiosa burrasca, o di una estrema debolezza o languore, ne' quali la seduzione è più generale, e più coperta, e quindi assai più pericolosa, e funesta ai Cristiani.

§. X.

Passa poi Tertulliano nel cap. 7. ad investigare le cause produttrici dell' eresie, e vuole che la principale cagione delle medesime sia la filosofia del secolo, detta dal Signore *foltezza*, la quale ardisce di porre il piè temerario nel santuario, e di fare l' interprete della divina natura, e delle divine disposizioni. Prova col fatto questa sua asserzione, e fa vedere, che gli Eoni, e le

forme di Valentino ci vennero dai Platonici e dagli Stoici; e dagli Epicurei le stravaganze di Marcione; e da Zenone, e da Eraclito l'errore di coloro, che fecero o la materia coeguale a Dio, o Iddio immaginarono follemente in forma di fuoco. Profiegue a provare la stessa proposizione dall'analogia, anzi dall'identità degli argomenti, di cui trattano gli Eretici, e i Filosofi, e dalla stessa maniera, che gli uni, e gli altri sogliono adoperare nel disputare. Entrano gli uni e gli altri nel laberinto d'inutili, e spinose questioni, e cercano per esempio onde, e per qual ragione nasca il male nel mondo; onde, e in qual maniera l'uomo sia nato; come siasi formato Iddio, ed altri simili articoli; usano poi della dialettica di Aristotile, vale a dire di un' arte subdola, e maliziosa, litigiosa, e sofistica, a se stessa molesta e noiosa, sollecita di tutto investigare senza trattare niente a dovere; e di qui nascono quelle favole, quelle genealogie interminabili, quelle sterili questioni, e quei discorsi insidiosi, da quali ci avvisa l'Apostolo, che noi ci guardiamo, nella lettera a' Colossensi coll'interdirci nominatamente la filosofia: *videte ne quis vos seducat &c.* Conobbe S. Paolo, allorchè fu in Atene, ed ebbe a disputare con que' filosofi la vanità di questa scienza, la quale affetta un amore alla verità, ma si allontana dalla medesima, e si perde miseramente nel vortice di varie opinioni spesso tra loro discordi e ripugnanti. Che ha dunque a fare Atene con Gerusalemme, l'Accademia con la Chiesa, gli Eretici con i Cristiani? La disciplina nostra discende da più alte sorgenti, e ci viene dai Portici di Salomone, il quale in-

segnò, che si debbe cercare il Signore nella purezza e semplicità del cuore; dalla qual regola coloro si dipartirono, che ci vollero dare un Cristianesimo Stoico, o Platonico, o dialettico.

§. XI.

Parve a molti de' nostri, che in questo passo Tertulliano abbia ecceduto i giusti confini del vero, e siasi lasciato trasportare oltre il dovere dal fervore della sua immaginazione. In un tempo, in cui si era introdotto nella Teologia il gusto filosofico, non dovea certamente piacere un sì fatto linguaggio; onde non è maraviglia, che per tali espressioni abbia dovuto soffrire la pena di essere annoverato tra gli Entusiasti. Altri però più benigni, e più miti, gli hanno fatto la grazia d'interpretarlo dicendo di avere egli riprovato la falsa filosofia, e l'arte ingannevole de' sofismi, non la vera e soda scienza filosofica, o al più aver egli condannato un uso indiscreto e intemperante della medesima, non già un uso moderato, utile ancora sommamente alla Religione, ed alla Fede. Io non disapprovo questa interpretazione, e son d'accordo, che non ha mai inteso il nostro Scrittore di condannare l'arte del ragionare. Sarebbe una follia il pensarlo, e una grave ingiuria, che si farebbe a quel sublime e profondo ragionatore. Egli stesso l'adopera in questo libro, e l'ha adoperata ogni volta, che gli convenne uscire in campo contro gli eretici, e combattere, e dissipare le loro cavillazioni. Intendo solamente di asserire, che Tertulliano in questo luogo ha voluto dire qualche cosa di più di quel che si vuole comune-

mente che abbia detto. Egli ha voluto avvertire i cristiani di mantenere la semplicità dei dommi, e di non introdurre nel corpo della nostra dottrina le forme straniere della filosofia, di conservare esattamente le idee pure e schiette, e l'istesso linguaggio de' Padri nostri nell'esprimere i dommi della Religione. Coll'esempio degli eretici, che per avere trasportato nel Cristianesimo i sistemi dei filosofi, e la loro maniera di ragionare hanno fatto un mescolamento di dottrine eterogenee coi dommi del Vangelo, ci ha voluto avvertire del pericolo, che s'incontra nello scostarsi da quell'aurea semplicità del Vangelo, e de' Padri nostri, essendo cosa facilissima, che l'ingegno avvezzato all'idee o Platoniche, o Stoiche, o Aristoteliche tinga, dirò così, di questo colore i principj e le massime cristiane, e quindi per facile inganno dell'intelletto confonda Atene con Gerosolima, l'Accademia con la Chiesa, e i Portici del Peripato con quelli di Salomone: onde poi nascano quelle dispute interminabili, che turbano spesso la pace della Chiesa, e raffreddano la carità de' Fedeli. Nè ci debbe recare maraviglia, che questo fosse il pensiero di Tertulliano, mentre sappiamo che gli stessi Sommi Pontefici repressero fin da principio questa maniera di filosofare, che si era introdotta nella Teologia Cristiana; benchè fatto universale l'abuso costringesse poi la necessità a tolerarlo, e ad usare almeno la cautela, che la filosofia servisse alla Religione, come ha di poi fatto l'Angelico Dottor S. Tommaso coll'egregie sue opere. Io non condanno, anzi lodo di combattere i nemici della Fede colle lor proprie armi. La ragione, il

buon senso, l'esempio de' Padri nostri autorizzano questa condotta; ma ricordiamoci sempre, che non sono armi nostre, ma prese ad prestito, e che dobbiamo deporre, finita che sia la battaglia. Riflettiamo, che abbiamo affalito il nemico nelle sue trincere, e che dopo averlo vinto convien ritirarsi finalmente sul nostro terreno. Riflettiamo, che il nostro combattimento è diretto a mantenere i semplici Fedeli nell'antico possesso della dottrina evangelica, e perciò non conviene imbrogliarla con forme straniere, e con nozioni per dir così *collettizie*. Questo, a parer mio, è il pensiero di Tertulliano, pensiero giustissimo, e confermato da infiniti esempj antichi, e moderni, dei gravi disordini, che ha prodotto nella Chiesa la trasgressione di questa saviissima regola.

§. XII.

Molto più mi persuado essere questo il pensiero del nostro Padre dalla seconda cagione, che egli adduce, dell'eresie, la qual' è una soverchia curiosità d'investigare ciò che si crede. Dopo Gesù Cristo, egli dice, e dopo il Vangelo, noi dobbiamo credere semplicemente, e non lasciarci trasportare dalla voglia di sapere di più; la qual voglia naturalmente si desta, quando si vuole teologizzare filosofando. L'ingegno avvezzo a spiegare, e proporre i misterj colle idee, e col linguaggio filosofico, difficilmente si arresta, e si contiene dentro i giusti confini. I principj della filosofia, per essere a portata del nostro intendimento, par che ci diano un qualche lume, e quindi aguzzano maggiormente l'appetito d'innoltrarsi di più. La ragio-

ne abbagliata da quel lampo s'inquieta, e si turba, e mal soffre di rimanere nel bujo. Quindi dopo il mistero vuole intenderne ancor la maniera, e la ragione, e si ajuta, e si sforza con principj, e con teorie di conseguire il suo fine; i quali sforzi poi finalmente riescono o a distruggere il mistero, se attaccasi la maniera, per cui il mistero sussiste, o per lo meno abortiscono in infiniti litigj, e lunghissime superflue disputazioni, in cui miseramente si perdono gl'ingegni degli uomini.

§. XIII.

Questa vana curiosità pertanto vuol Tertuliano, che si reprima dal Cristiano. Le verità tutte, che possono interessare i nostri doveri, e la nostra salute, ci sono state rilevate da G. C., ed egli solo è la via, la verità, e la vita. Basta dunque per la salute nostra sapere ciò ch'egli ha insegnato. Ogni ulteriore ricerca è una pessima occupazione, che fa torto alla fede che ama di esser umile e modesta, e di stare nascosta sotto un velo misterioso. Ma poichè gli eretici aveano sempre in bocca quel detto della scrittura: *querite, & invenietis; pulsate &c.*, e si abusavano di queste ed altre simili sentenze per giustificare le loro curiosità, quindi il nostro autore si rivolge a confutare questa obbiezione, e da più parti la investe.

§. XIV.

Risponde primieramente, che convien distinguere il tempo, in cui Cristo disse quelle parole, e le persone, a quali furono indirizzate. Le profetò G. C. sul principio del suo Vangelo, cioè

quando non era ancora abbastanza palese il Figliuol di Dio, e dubitavasi ancora, se G. C. fosse quel desso, e le indirizzò agli Ebrei, i quali aveano la maniera di ricercare, e di trovare G. C., per aver eglino la legge, ed i Profeti, che rendeano testimonianza di lui. Onde conchiude che non si possono riferire ai Gentili, sia prima che loro fosse predicato il Vangelo, sia dopo la predicazione; non prima, poichè quel detto non può appartenere se non se a colui, il quale sappia a chi debba ricorrere, e non ignori le promesse fatte agli uomini dal Dio di Abramo, d' Isacco ec. perchè possa sapere, cos'abbia a chiedere, e sperar dal Signore. Ora i Gentili e ignoravano le promesse di Dio, e non conoscevano Dio stesso, ed erano sempre lontani da lui, cosicchè a Dio non appartenevano, se non come appartiene all'aja la minuta polvere, che vien ventilata, e gettata fuori dalla medesima, o come appartengono alla secchia le piccole goccioline, che stillan fuori e si perdono *sicut stillicidium ex situla, & pulvis ex aea, foris semper*. Dunque non potea dirsi a costoro: *quærite, & invenietis; pulsate &c.* Come poteano essi picchiare dove non erano? e a qual porta picchiare, per cui non erano mai entrati, nè usciti, o perciò la ignoravano pienamente? Voi da questo linguaggio vi accorgete, o Signori, che Tertulliano non avrebbe certamente adottato il pensamento di alcuni, i quali ai Gentili concedono non so qual sufficienza, o grazia di orazione sempre presente, per chiedere il lume, e venire alla cognizione del vero. Dunque quel detto di Cristo prima del Vangelo non

apparteneva a' Gentili; molto meno poi dopo la predicazion degli Apostoli si può a noi riferire, i quali siamo stati addottrinati dagli Apostoli in quelle verità, che essi appresero dallo stesso Spirito Santo, e cui perciò conviene non ricercare, ma credere quella dottrina, ch'eglino hanno confidata alla Chiesa, e noi abbiamo imparato dalla medesima. Quindi conchiude, che que' detti del Salvatore registrati nel Vangelo si debbono intendere relativamente alle circostanze delle persone, e de' tempi.

§. XV.

Ma su via: si conceda (prosegue Tertulliano) che a tutti indifferentemente fosse indirizzato quel detto *quærite, & invenietis*. Convien però intenderlo con un savio discernimento, perchè non si abbia a perder di vista lo spirito della parola di Dio per un soverchio attaccamento alla semplice lettera. Egli dunque determina alcune regole per la retta intelligenza di quel passo, e stabilisce per principio, che G. C. ci ha recato una certa e determinata dottrina, che debb'essere l'oggetto delle nostre ricerche e della nostra credenza; e quindi deduce, che trattandosi di ritrovare un certo istituto, non debbono essere senza confini, e senza limiti le investigazioni degli uomini. Se parlasi de' Gentili, i quali non hanno ancor ritrovata la dottrina di G. C., certamente essi debbono cercarla, e quindi è che fa d'uopo di riflessione, di esame, e di calcolo su que' motivi, che persuadono la verità del Vangelo. Ma una volta ch'ella siasi ritrovata, conviene arrestarsi, e por fine
alle

alle inquiete ricerche. G. C. non vuol che si creda se non ciò ch'egli ha insegnato. Dunque l'uomo istruito degl'insegnamenti di Cristo, debbe custodire con tutta la diligenza questa preziosa eredità, e non lasciarsi rapire dalla curiosità d'investigare di più. Ecco dunque la regola da osservarsi esattamente nelle nostre ricerche. Si dee riflettere all'a natura delle cose, che si debbono ricercare, al tempo, e alla maniera di ricercarle. Si dee investigare la dottrina di G. C., e si dee cercare, quando non si è ancora trovata, e si dee cercare, finchè si trovi. Tu cerchi per ritrovare, e trovi per credere. Dunque quando hai creduto, hai ritrovato ciò che cercavi; e quando hai ritrovato, è irragionevole ogni ulteriore ricerca.

§. XVI.

Questa è la moderazione, che hai da serbare, se brami che le tue ricerche ti siano vantaggiose. Questi sono i confini, che ti ha fissato colui, il quale da te non esige se non la credenza di ciò ch'egli ha insegnato. Se ti muovi a investigare le nuove dottrine degli uomini, non avrai più riposo. Ognuno ti proporrà un nuovo esame, e ti ripeterà il detto di Cristo: *querite & invenietis*. Se per esempio adotti i pensamenti di Marcione, ti riprenderà Valentino di precipitato giudizio, e ti obbligherà ad entrare nella discussione de' suoi involuti e misteriosi sistemi; e se da questa ti lasci abbagliare, e mostri di volerti acquietare, incorrerai lo sdegno di Apelle, e farai da lui obbligato a prendere nuove mosse, e a procedere innanzi. Quindi ti converrà ravvolgerti in perpetuo vortice

d' infinite dispute, e abbandonarti finalmente in seno a un disperato pirronismo senza trovare mai pace; il quale stato essendo per l' anima uno stato violento, e tormentoso, convien fissar finalmente un punto stabile e certo, una ferma stazione, dov' abbiano fine le nostre investigazioni. Or qual sarà il punto di arresto, se non se la dottrina di G. C.?

§. XVII.

Quando dunque questa dottrina si è una volta abbracciata, ogni altra ricerca non solo è superflua, ma pericolosa e colpevole. Egli è vero, che non sempre è riprensibile lo spirito umano nelle sue investigazioni. La limitata capacità del medesimo, la infinita varietà delle cose, l' oscurità ancora d' alcune verità, che interessano i nostri doveri, e la stessa Religione somministrano la materia d' innumerabili quistioni, nelle quali può egli spaziare impunemente, qualora non addotti un errore. Ma questa regola ha luogo solamente nel caso, in cui si tratti di guadagnare, e non di perdere, di perfezionare il nostro stato, e non di degradarlo. Ma quando il nuovo esame o ci fa perdere, o ci espone al pericolo di perdere ciò che abbiamo, allora egli è imprudente, e per conseguenza colpevole. Ora chi avendo una volta abbracciata, e creduta la dottrina di G. C., si determina a un nuovo esame, egli è un argomento ben chiaro, che o prima egli non avea creduto, benchè mostrasse di credere, o che ha cessato di credere, quando si è mosso a esaminare di nuovo ciò che credea.

Niuno va in traccia se non di ciò che non ha, oppur di ciò, che ha perduto. Cercò la donna evangelica la gemma perduta; bussò colui alla porta del suo vicino per chiedere il pane, ch'egli non avea; dimandò la vedova udienza al suo giudice. Ma costoro ottenuto ch'ebbero ciò che cercavano, posero fine alle loro ricerche. Dunque l'investigatore cristiano o ha perduto la fede che avea, o mai non l'ebbe, e quindi è convinto o d'infedeltà, o di apostasia: *nemo querit, nisi qui aut non habuit, aut perdidit*. Guardi dunque bene chi sempre cerca, e sempre picchia, e sempre chiede, che per giusto giudizio di Dio non abbia da trovare ciò che ricerca. Imperciocchè avendo G. C. promesso di dare a chi cerca, di aprire a chi picchia, di esaudire chi chiede: chi sempre busfa, e sempre cerca, e sempre chiede, egli è segno che busfa, dove niuno risponde, che cerca dove nulla si trova, che dimanda dove niuno lo ascolta.

§. XVIII.

Questa è la seconda risposta di Tertulliano alla obbiezion degli eretici tratta da quelle parole *querite & invenietis*. Voi già rifletteste, o Signori, ch'egli parla de' Fedeli, i quali convinti dai luminosi caratteri di verità, che accompagnano la Religione di G. C., e che debbono fare impressione sopra ogni animo ben fatto e prudente, si sono una volta determinati ad abbracciarla, ed hanno prestato un ragionevole assenso alle verità rivelate; e vi accorgete ancora ch'egli parla di un esame propriamente det-

to, che necessariamente suppone diffidenza, dubbiozza di animo e sospensione di giudizio sulla cosa, che s'imprende a esaminare, non di una ricerca, che più che esame, appellare si debbe considerazione, meditazione, analisi de' principj della nostra fede, e delle verità che crediamo. Preso in questo senso l'esame niente pregiudica alla fermezza della nostra credenza, anzi serve a mantenerla vieppiù animata e più viva, e a sostenerla contro gli attacchi de' nostri nemici. L'aver sempre presenti alla mente le verità della nostra Religione, il considerarne l'unione, e i rapporti che hanno tra loro, la forza e l'estensione de' principj, la grandezza delle promesse di G. C., l'avveramento delle medesime, le note luminosissime che la distinguono, e rendono per così dire sensibile la sua divinità, ella è una cosa lodevole e santa, e necessaria al Cristiano per fortificarsi sempre più nella fede, per ischermirsi dalle tentazioni del nemico, che cerca di abbatterla, per avvanzarsi, come dice l'Apostolo, *de fide in fidem*, per vivere la vita del giusto, e sostenere colla tede le nostre speranze fino alla venuta del Regno di Dio. Questa è la condotta costantemente tenuta da' Padri nostri, e che ci viene espressamente prescritta nella divina scrittura. Ma questa condotta ben lungi d'indebolire la nostra fede suppone anzi nell'animo del Cristiano un forte attaccamento, e un amore ardentissimo alla medesima, che lo rende sollecito e guardingo per custodirla, pronto a tutto sacrificare per lei, e unicamente intento a dissipare ogni ombra di difficoltà, che la possa oscurare.

§. XIX.

Ma molto diverso da questo è l'esame, di cui parla il nostro Scrittore. Questa suppone una sospensione di giudizio, una diffidenza, un dubbio intorno alle verità rivelate, e quindi siffatto esame è sempre vizioso, e colpevole. Imperciocchè tali sono i caratteri di verità, ond'è corredata la dottrina di G. C., che siccome non può essere senza colpa rigettata da chiunque, cui sia sufficientemente proposta, così non può impunemente rivocarsi in dubbio da chi l'abbia una volta abbracciata. Un cuore ben fatto e amatore ingenuo della verità si mantiene sensibile alle impressioni della religione; e quindi il dubbio che sopravviene nell'animo del Cristiano, e lo fa vacillar nella fede, avrà sempre la sua radice o nella corruzione del cuore, o nella vanità e superbia dello spirito. Riflettasi inoltre che la fede è un dono di Dio, è un effetto della grazia onnipotente di G. C., la quale opera in noi un'intima persuasione delle verità rivelate, un'umile sommissione alla parola di Dio rivelante, e una pia affezione di carità, per cui l'uomo si porta verso Dio; e si attacca alle verità, che Dio si è degnato di manifestargli. Questo amore, che viene appellato da' SS. PP. *pia credulitatis affectus*, va sempre congiunto colla fede cristiana. Ma questa pia affezione, che distingue la fede cristiana da quella de' demonj, viene dalle passioni degli uomini, dall'attacco alle cose sensibili, dalla vanità dell'orgogliosa ragione umana, vien, dissi, indebolita di molto, e talvolta giunge ad estin-

guerfi, e allora l'uomo comincia a confiderare le verità rivelate come troppo incomode alle dilette passioni, e quindi a bramare, ch'esse non fossero verità: onde poi nascono i dubbj, le diffidenze, le sospensioni dell'animo su quella dottrina, che già si riguarda con una fredda indifferenza, anzi con odio e disprezzo; il qual odio e disprezzo si vuol poi coprire con una cert'aria di filosofica gravità, con una certa quiete dell'animo, con un amor affettato del vero, e coi fastosi termini di calcolo, di esame, di analisi, de' quali si pascolano, e si fanno giuoco de' semplici i pseudo-filosofi de' nostri giorni. Che se facessero un'accurata analisi del proprio cuore, conoscerebbero facilmente, che o lo fregolamento delle passioni, o la idolatria de' proprj lumi furono le impure sorgenti, onde si levarono quelle dense caligini di diffidenze, di dubbj, di difficoltà, che vanno immaginando contro la verità de' dommi già una volta abbracciati e creduti. Quindi veggiamo, che con tutte le proteste che fanno, di cercare unicamente la verità, loro mai non riesce di raggiugnerla, ma sempre si avvolgono in un perpetuo giro d'incertezze e di dubbj, segno evidente ch'essi buffano dove niuno risponde, che cercano dove nulla si trova, e chiedono dove niuno gli ascolta, come parla il nostro scrittore; il pensiero del quale ho voluto sviluppare brevemente, per far vedere quanto sia giusto e solido: ciò che vedremo ancora più chiaro ne' suffeguenti capitoli, che molto più illustreranno questa materia.

§. XX.

Ora passa Tertulliano a un' altra regola. Prima di abbandonare questo argomento, supposto ancora, che per lo scioglimento di alcuni dubbj che soppravvengono, sieno mossi i Fedeli ad ulteriori ricerche, ei vuole, che usino alcune riserve, e rapporto alle persone, che debbono consultare per il schiarimento delle loro difficoltà, e rapporto alle cose, intorno alle quali si possono muover dubbj, e quistioni. Riguardo al primo punto egli vuole, che il cristiano consulti la verità non presso gli eretici, ma dentro la Chiesa. Niuno (egli dice) chiede gli alimenti allo straniero. Il soldato, se non è disertore o ribelle, riceve lo stipendio da suoi, e non da nemici. Anche la donna evangelica cercò la gemma perduta dentro la casa, e picchiò alla porta del suo vicino chi avea bisogno del pane, e al suo legittimo giudice ricorse la vedova; similmente il cristiano non dee cercare la verità presso gli eretici, a' quali ci viene proibito di accostarsi. Che mai possiamo sperare da loro? Non si può fabbricare dove si tende a distruggere: nè si può aver il lume nel regno delle tenebre. Dunque cerchiamo nel nostro terreno, e cerchiamo le cose nostre. Quando ancora gli eretici non fossero nemici della verità, e noi non avessimo il precetto di fuggirli, la sola prudenza richiede, che a loro non si ricorra nelle nostre incertezze; imperciocchè anch' eglino sono incerti, e fluttuanti, o dicono di cercare la verità. I loro trattati sono pieni di queste proteste, e van decantando,

che pel solo amore del vero si mettono a scrivere, e noi pure invitano a tentar con essi questa scoperta; e se venendo a disputare con noi, subitamente si mettono con franchezza a difendere come certo ciò che innanzi invitavano a ricercar come dubbio, essi allora mentiscono, e sono in contraddizione con se medesimi. S'essi protestano di cercare la verità; dunque non l'hanno trovata; e se non l'hanno trovata, non credono; e se non credono, non sono cristiani. Chi dunque si accosta all'eretico per iscoprire la cognizione del vero, ricorre l'incerto all'incerto, il fluttuante al fluttuante, il cieco s'appoggia a un altro cieco: onde convien che ambidue cadano nella fossa. Qual fede, e qual verità si può apprendere dai maestri della menzogna, e dell'errore?

§. XXI.

Ma non solamente vuol Tertulliano, che nelle nostre quistioni si consultino i domestici, ma prescrive ancora la natura delle quistioni, che si possono muovere tra' cristiani. Egli fissa la regola della nostra credenza, e la determina col porre sotto gli occhi il simbolo della fede, che nell'ordine, ne' sentimenti, e nella integrità è conforme al simbolo, che volgarmente si appella apostolico. Questa è la regola, ei dice, che ci ha data G. C. Questa debb'essere immobile, e non può soggiacere a quistioni senza cadere nell'eresia, e perder la fede. Rimanendo poi questa regola ferma e costante, se nasce qualche quistione o qualche dubbio intorno a punti, che non interessino la nostra credenza, egli per-

mette al cristiano il ricercare uomini periti, e versati nella scienza, e nell'arte, che possano soddisfare alla sua curiosità; benchè per altro li consiglia a vincere questa voglia d'investigare ciò che non importa sapere, giacchè basta il conoscere le verità che interessano la nostra salute. La fede, ei dice, ci salva, e non la scienza. La fede è riposta nella regola, e la salute nell'adempimento della legge. La scienza nasce dalla curiosità, e si procaccia la gloria degli uomini. Ceda la curiosità alla fede, l'onore alla salute. Si mantenga intatta la regola: *nihil ultra scire omnia scire est.*

§. XXII.

Queste sono le precauzioni, che il nostro scrittor suggerisce per moderare la soverchia curiosità di sapere; precauzioni utilissime e necessarie non solamente a' semplici Fedeli, a' quali particolarmente è indirizzato il presente trattato, ma a tutti ancora generalmente i cristiani, qualunque sia il loro carattere, e la loro capacità; la quale non di rado riesce tanto più pericolosa, quanto è più grande, se nelle cose della fede non si sappia circoscrivere dentro certi confini. Se gl'ingegni degli uomini avessero usato in ogni tempo nel trattare gli argomenti della nostra fede questa temperanza e sobrietà consigliata da Tertulliano, nè farebbero insorte tante eresie, nè si farebbero nelle scuole moltiplicati i tanti sistemi di Teologia, che per lo meno sono l'incomodo del nostro secolo, faranno forse il riso dei futuri. La storia della Chiesa dai primi tem-

più fino a quest'ultimi ci somministra una prova di fatto decisiva di una tal verità, facendoci vedere, che tutte le eresie e gli errori sono d'ordinario stati i pessimi frutti di una sfrenata licenza di opinare, e di una sovverchia curiosità d'investigare le ragioni, e le maniere, onde i nostri miseri sussistono, invece di acquietarsi con una docile sommissione, e con una semplice fede alle verità rivelate. Onde raccogliessi quanto sia giusto il pensiero di Tertulliano sull'origine delle eresie, e quanto giudiziose sieno le regole da lui suggerite per impedire il nascimento, ed il contagio delle medesime.

§. XXIII.

Notate inoltre, o Signori, che quando Tertulliano ci avverte di non curare le quistioni, che non danno attacco alla regola della fede, egli prende la regola in tutta la sua estensione, e con tutte le sue necessarie relazioni. Le verità della fede sono unite strettamente tra loro, ed hanno varj rapporti, e sono fecondissime di altre verità, che in esse contengono, come i frutti dell'albero nel seme; le quali poi sviluppate formano quel corpo di dottrina, che noi professiamo. Quindi non si attacca solamente la regola, quando si mette in dubbio un articolo in essa espressamente annunciato, ma quando ancora si nega una verità, che ha un necessario rapporto con quell'articolo, e da lui discende per necessaria conseguenza. Si annuncia per esempio nel simbolo, che il Verbo assunse ipostaticamente l'umana natura. Di qui discende necessa-

riamente, che Cristo vero Dio e vero Uomo avesse due volontà, divina ed umana. Dunque non è salva la regola della fede nel sistema del Monotelita, il quale, benchè confessi la verità letteralmente annunciata nel simbolo, nega però una necessaria appendice della medesima coll'ammettere in Cristo una sola volontà. Professa il cristiano nel simbolo, che il Figliuol di Dio nacque da Maria Vergine. E' dunque la Vergine vera Madre di Dio. Questo è un corollario che deriva necessariamente da quell'articolo. Dunque Nestorio negando una tal conseguenza attaccava la regola della fede. Diciam finalmente nel simbolo, che il Signore è onnipotente. Dunque crediamo, ch'egli abbia un sovrano potere sopra tutte le creature sì necessarie che libere; ch'egli faccia ciò che vuole, e niente resista alla sua volontà. Dunque il Molinista che ardisce con arbitrarie eccezioni di restringere i diritti del suo potere sul cuor degli uomini, e Iddio trasforma da onnipotente Signore in abile politico, corrompe il canone, e attacca la regola.

§. XXIV.

Queste quistioni adunque, che hanno un necessario legame cogli articoli della nostra credenza, fanno parte della regola, e del canone, che noi dobbiamo conservare intatto in tutta la sua estensione, ed ampiezza, e quindi esse meritano tutta l'attenzione di chi ama mantenere le verità rivelate nel vigore, e nella loro pienezza. Perciò veggiamo che la Chiesa ha in tutti i tempi condannati coloro, che ardivano di combattere

re i principj della sua dottrina nelle conseguenze e nei rapporti effenziali ai medesimi; ciò che farà la sposa di Cristo fino alla consumazione de' secoli, dovendo essa conservare non lo scheletro solo, per così dire, e l'offatura, ma il corpo tutto intiero e sano delle verità a lui confidate da G. C. Dalle quali cose si raccoglie, quanta cautela, e circospezione debbe usare il cristiano Teologo per discernere, nella immensa faragine delle tante quistioni introdotte dagli uomini in quest'ultimi tempi, quali sieno le utili, e le interessanti, e quali salva la regola della fede si possano impunemente trascurare, anzi con frutto e vantaggio. La qual cautela e circospezione a proporzione si stende anche ai semplici Fedeli, almeno rapporto a quelle verità principali, e di chiara evidenza, che interessano i loro doveri, e il canone, e che facilmente si possono da loro discernere coll'ajuto di que' lumi, che a' docili suoi figliuoli somministra la Chiesa, e la Religione, come avremo occasione di vedere in seguito più chiaramente.

§. XXV.

Ma poichè gli eretici ancora si vantano della regola della fede, e studiansi di persuader ai Fedeli le loro follie coll'autorità delle sacre lettere, quindi il nostro Scrittore, dopo avere preparato l'animo de' cristiani a detestare e a fuggir le eresie, coll'aver esposta l'indole e la natura delle medesime, e indicate le principali sorgenti ond'esse nascono, e prescritti alcuni rimedj per impedire, o almeno per evitarne il contagio, si

rivolge finalmente al principale argomento del suo libro, e ci prescrive dieci ottime regole, che noi dobbiamo seguire per disarmare gli eretici, e mantenere nel possesso l'antica dottrina di G. C. Eccoci pertanto alla seconda parte di questo trattato compresa in 28., o 29. capitoli, quanto brevi, altrettanto pieni e fecondi di pensieri e di lumi. Vi esporrò queste regole succintamente facendo dove sia d'uopo alcune brevi riflessioni, che possano servire a maggiormente illustrarle.

§. XXVI.

Comincia Tertulliano dall'avvertirci, che non ci debba sorprendere la condotta, che tengono gli eretici di servirsi delle sacre lettere per sostenere i loro vaneggiamenti. Imperciocchè lo stato delle cose, e la natura dell'argomento gli obbliga assolutamente a questo metodo. Come trattar della fede, se non se coi principj della fede? come ragionare delle verità rivelate, se non coi fonti della rivelazione? Questa infatti è la differenza che passa tra gl'increduli e gli eretici; che i primi si abusano della ragione per distruggere i fonti della rivelazione; e i secondi riconoscono questi fonti, o fingono almeno di ammetterli, e di essi si abusano o per rapirci di mano qualche verità rivelata, o per autorizzare presso gl'idioti, ed i semplici i loro capricciosi sistemi. Non dobbiamo dunque maravigliarci dell'arte che usano costoro di stravolgere, di mutilare, di contorcere, e di corrompere i sensi delle scritture, e se con quest'arte recano una noja infinita ai forti ed ai robusti Fedeli, e se non di

rado riescono a sedurre gl' idioti, e a render dubbiosi, ed incerti coloro, che sono men forti e costanti nella fede di G. C. Per confonder pertanto gli eretici, e toglier loro ogni occasione di trionfo, stabilisce Tertulliano per prima regola, che non si debbano costoro ammettere a disputare colle scritture. Vuole che loro si levino quell' armi come ingiustamente usurpate, e si contenda ad essi il diritto di servirsene, mentre ad essi non appartiene il possesso delle medesime.

§. XXVII.

Questo pensiero di Tertulliano discende dalla nozione ch' egli poco prima ci ha dato dell'eretico. Egli ci fece riflettere, che gli eretici sono incerti e fluttuanti, e quindi non hanno la fede, e perciò non sono cristiani: e altrove ci fece notare, che costoro nel corpo delle verità rivelate scelgono quelle, che più loro piacciono, altre rifiutando, ed altre corrompendo a capriccio. Dunque l'eretico non ha una docile sommissione alla parola di Dio; poichè se l'avesse, egli crederebbe egualmente tutte le verità rivelate, e non farebbe tra questi un arbitrario discernimento. Egli ha dunque rinunziato alla parola di Dio rivelante, che si fa sentire nelle scritture, e si è finto una immaginaria rivelazione a suo modo, cui egli riverisce ed adora. Egli è idolatra di quest'idolo da lui creato a talento, e sostituito alla parola di Dio. Dunque quando l'eretico serve della scrittura, egli è un ingiusto usurpatore, e o fa illusione a se medesimo, o pretende di farla agli idioti. Quand' egli ha cominciato a dividere le

verità, egli ha perduto il possesso delle sacre lettere, e in quel punto ha perduto il diritto di far uso delle medesime. Quando principiò a separare, si fece arbitro della parola di Dio, e si appellò al tribunale della ragione, e quindi perdette la fede, e non rimase se non colla fede puramente umana di alcune verità da lui scelte a capriccio. Rimonti l'eretico all'origine del suo traviamiento, e conoscerà chiaramente essere ella stata l'amore della novità, della gloria, delle proprie opinioni; onde poi nacquerò que' primi sforzi di servirsi della scrittura per autorizzarle presso il popolo, e col manto della medesima renderle venerabili; e quindi vedrà che la prima sua prevaricazione fu il rinunziare a quell'umile sommissione, che si debbe alla parola di Dio; e perciò l'uso ch'ei fa della scrittura, non è che un colore per ingannare se stesso, e gli altri; e per conseguenza egli è ingiusto nel servirsi della medesima contro di noi, poichè in tal modo egli esige dagli altri una sommissione, ch'egli non vuol riconoscere, e tenta di opprimerci col peso di un'autorità, cui egli da principio nell'interno del suo animo ha già rinunziato. Ha dunque ragione il nostro scrittore di asserire, che gli eretici non hanno il diritto di servirsi delle sacre lettere, e che perciò possono essere giustamente esclusi da questa maniera di disputare.

§. XXVIII.

Ma poichè non si creda, che questo avvertimento provenga o dalla diffidenza della propria causa, o dal timore degli avversarj, egli prova

in varie maniere, quanto sia giusta siffatta regola e ragionevole. Ciò prova primieramente coll' autorità dell' Apostolo, il quale ci vieta d' introdurre nuove dispute, di prestare orecchio alle novità delle dottrine, e per fin delle voci, e di accostarsi all' eretico, anzi vuole che dopo averlo corretto ci allontaniamo da lui; osserva che l' Apostolo ci avverte di fuggire l' eretico non dopo la disputa, ma dopo la prima correzione: *hæreticum hominem post unam correptionem devita*. Dunque, dice Tertulliano, non dobbiamo trattar coll' eretico per disputare, ma solamente per riprenderlo, e ciò per una sol volta; ond' egli si abbia a distinguere dal cristiano, che si dee correggere più volte, e alla presenza di più testimoni. L' eretico non è cristiano; egli è un nemico, che turba la pace della Chiesa, e lacera il corpo di G. C. Dunque si ha da trattare come nemico, e il castigo a lui riserbato debb' essere l' escluderlo dalla disputa, e l' abbandonarlo dopo la prima riprensione. Abbiamo altrove indicato, che Tertulliano legge quel testimonio di S. Paolo *hæreticum hominem post unam correptionem devita*; e leggesi nella nostra volgata *post unam & secundam correptionem*. Questa lezione è la più comune tra i PP., e la più conforme all' originale. Per altro anche S. Ireneo, e S. Cipriano leggono, come legge il nostro scrittore. Ma ciò poco importa all' argomento di Tertulliano, poichè sempre sussiste la verità della regola da lui fissata di scansare le dispute cogli eretici e di separarsi da loro dopo averli corretti, e ripresi.

§. XXIX.

Questa medesima regola vien da lui confermata dalla inutilità delle dispute, che si fanno cogli eretici. Queste d'ordinario non riescono che a muover l'ira, o a stravolgere la fantasia. Imperciocchè gli eretici o non ammettono come canoniche tutte le scritture, e con arbitrarie eccezioni escludono quelle parti, che vogliono; o se pure le ammettono intiere, a forza di cavillazioni, e di sofismi ne violentano i sensi e la intelligenza. Quindi niun frutto si può sperare dal disputar con costoro. Se tu loro obbietti un passo della scrittura, ti negheranno, ch'egli sia canonico, o ti produrranno una diversa lezione, o certamente un significato da loro inventato per eluderne tutta la forza. Cosa dunque si può conchiudere dal litigar con persone sempre pronte a difendere ciò che neghi, e a negare ciò che difendi? Altra cosa non ti puoi aspettare, se non che t'abbi inutilmente a sfattare nel contendere, e ti si muova la bile nel sentire tante bestemmie.

§. XXX.

Aggiungi a tutto questo il pericolo di ottenere colla disputa tutto il contrario di quel che pensi di conseguire. Tu credi di fortificare nella fede il vacillante e il dubbioso, e con questa buona intenzione entri in certame coll'eretico. Ma quanto è facile, che la disputa partorisca un effetto contrario? Imperciocchè chi ti vede a disputa senza fine; chi sente da una parte e dall'

altra un'eguale facilità di negare e difendere, di proporre, e ribattere le accuse, e di allegare e spiegare i passi delle sacre lettere, di creare e sciogliere le difficoltà con un perpetuo giro di proposte e di repliche; non sapendo discernere da qual parte pieghi la vittoria, forse assai più incerto e dubbioso partirà di quel che prima egli fosse, e quindi la disputa sarà per chi ascolta più svantaggiosa, che utile.

§. XXXI.

Pur troppo è giusto questo avvertimento di Tertulliano. Quando la disputa non siegue tra persone, che abbiano uno stesso spirito di carità, e un amore sincero e reciproco di conoscere il vero (le quali disposizioni certamente non si trovano negli eretici) ella è sempre un pericoloso cimento. Un ingegno sofisticò e avvezzo all' arte del cavillare non manca mai di apparenti ragioni per sostenere le maggiori assurdità e schermirsi dalle opposte obbiezioni. Non c'è follia sì strana, che non si possa colorire con qualche apparenza; e l'ingegno dell'uomo posto all'impegno di sostenerla abbonda mai sempre di cavillazioni, e di fallaci argomenti. Il secolo de' sofisti somministra infiniti esempi di dispute sostenute con trionfo da chi difendea i più folli vaneggiamenti. Dall'altra parte pochi sono coloro, che fanno pensar le ragioni, e giudicar rettamente del giusto valor delle cose. Presso la moltitudine sono lo stesso ciancie e sofismi, argomenti e ragioni; e quindi ella suole giudicare le cose dall'esito, onde crede vittorioso e

trionfante chi è l'ultimo a parlare o a scrivere, e in un eguale conflitto di proposte e di repliche, rimane incerta, e dubbiosa tra i litiganti. Quindi abbiamo pochi esempi nella storia ecclesiastica di dispute in faccia al pubblico coi nemici della verità, che abbia avuto un pieno, e compiuto successo, se pur Iddio non si è dichiarato, come alcune volte gli piacque di fare in favore della verità con qualche strepitoso miracolo. Ha dunque ragione il nostro Autore di consigliare i Fedeli a scansar queste dispute cogli eretici, come inutili e pericolose.

§. XXXII.

Quando per altro epilogando Tertulliano questa prima regola conchiude così: "Ergo non ad scripturas provocandum est, nec in his constituendum certamen, in quibus aut nulla, aut incerta victoria est, aut parum certa": voi ben vedete, o Signori, che non è suo intendimento di affermare, che la scrittura sia in se stessa insufficiente per comprovare i nostri dommi, e difenderli contro gli eretici. Benchè non tutti gli articoli che noi professiamo, sieno espressamente contenuti nelle sacre lettere, e quindi necessario sia il fonte della tradizione, onde molte verità sono a noi tramandate, e benchè l'oscurità di alcuni luoghi della scrittura esiga la voce della Chiesa fedele interprete della parola di Dio; contuttociò la massima parte delle verità rivelate è sì chiaramente espressa nelle sacre lettere, che follia sarebbe il pensare, che la scrittura non basti per stabilirle e sostenerle

validamente contro i nemici. Questa ci è data da G. C. per regola fermissima della nostra credenza, e da questo fonte dobbiamo attingere gli articoli di nostra fede, le regole della nostra condotta, e le armi per combattere i nostri nemici; e gravissima ingiuria farebbeli allo Spirito del Signore col concepir la scrittura come un linguaggio inutile, o insufficiente per sostenere la nostra fede, quasi fosse formata all'uso degli oracoli de' Gentili, oscuri, indeterminati, e suscettibili di ogni interpretazione. Nè perchè i nemici della verità di essa si abusino, e con violente interpretazioni stravolgano il naturale significato, e i sinceri sentimenti della medesima, sia mai lecito il credere, ch'ella perda della sua forza, se non vogliam dire parimenti, che la ragione sia un dono inutile del creatore per discernere le verità naturali, perchè l'abuso degli uomini la fa bene spesso servire ad oscurare le verità più evidenti, e per difendere gli errori più stravaganti; e per la stessa ragione inutili riuscirebbero i Concilj, i SS. Padri, le definizioni de' Sommi Pontefici, poichè dalla sfrenata licenza degli umani ingegni non di rado si mettono alla tortura, e si fanno dire ciò ch'essi non dicono. Siccome pertanto ad onta dell'abuso degli uomini la ragione ha i suoi fermi principj, e non cessa di essere una guida sicura, perchè ci sono alcune regole fisse, onde discernere i traviamenti dai dettami della ragione, e la verità dall'errore; così a fronte dell'arte cavillosa degli eretici e delle sforzate interpretazioni, onde corrompono le sacre lettere, queste

non cessano da essere un'arma possente contro i nemici, avendo noi similmente alcune regole ferme e costanti per rilevarne il genuino e sincero sentimento, e per ribattere le loro cavillazioni.

§. XXXIII.

Questa verità non era ignorata da Tertuliano, il quale in altre sue opere fa uso contro gli eretici della scrittura, e con alcuni principj vindica dalle loro obbiezioni la chiara intelligenza dei testi. Dunque il nostro scrittore colla suddetta regola altro non intende che di suggerire massimamente a' semplici Fedeli, a' quali è indirizzato il trattato, una via compendiarìa di mantenere la credenza de' dommi, e disarmare gli eretici, senza entrare in lunghe noiose dispute sulla canonicità, sulle versioni, e sui sensi della scrittura, le quali, sogliono essere attesa la protervia, e l'arte maliziosa de' nemici, e la debolezza de' cristiani, che le ascoltano, per lo più inutili e pericolose. Nè può essere la regola più sensata o più giusta, poichè insegna la prudenza, e il buon senso di scegliere le vie più spedite e più corte e trascurar le più lunghe e intralciate, quando l'una e l'altra conducono allo stesso fine; e se con brevi e semplici principj si può convincere l'avversario, ella è una perdita inutile di tempo l'entrare in più lunghe discussioni, e in più profondi esami, che possono tirar in lungo la disputa, e talvolta per le circostanze delle persone oscurare di più la quistione.

§. XXXIV.

Ma quali sono questi semplici principj, e queste massime compendiarie per conoscere la verità e confutare gli eretici? Se dobbiamo prescindere dalle scritture, qual mezzo ci resta di sostenere la nostra credenza? Eccolo in poche parole suggerito da Tertulliano. Noi dobbiamo vedere dove stia il deposito della fede cristiana; da chi, e per quali persone, e in qual tempo, e a chi sia stata confidata la dottrina che forma il carattere de' cristiani. Ciò trovato, abbiamo in man la vittoria: poichè egli è assolutamente necessario, che dove è stata depositata la dottrina cristiana, ivi si trovi la verità delle scritture, l'intelligenza delle medesime, e tutta la serie delle verità rivelate. Allora abbiamo un punto fisso e stabile; abbiamo una ferma stazione della nostra credenza, ed è finita ogni contesa sulla canonicità, sulle versioni, e sui sensi della scrittura; intorno alle quali cose farebbero eterne le dispute cogli eretici, se dalle scritture volessimo prender le mosse per ritrovar dove sia la vera fede; laddove trovando, dove la fede sia stata piantata, e a chi sia stata affidata, abbiamo un'ancora sicura, e abbiamo come in compendio lo scioglimento di tutte quelle noiose quistioni, che sogliono muover gli eretici. Tutta la difficoltà pertanto sta in ritrovare, dove sia questo deposito della fede Cristiana. Perciò Tertulliano soggiunge alcune regole chiare e precise, coll'ajuto delle quali possiamo facilmente conseguire una tal cognizione.

§. XXXV.

Egli pianta per base questo principio, il quale nell'ordine delle prescrizioni è la seconda: che la fede è stata insegnata da Cristo agli Apostoli, e dagli Apostoli alle Chiese Apostoliche. Egli comincia da Cristo, e senza entrare a litigar cogli eretici di que' tempi circa le prerogative, le qualità, e la natura di quest'uomo Dio, la quale discussione era superflua al suo argomento, stabilisce ciò che gli eretici stessi non ardivano di negare, che G. C. fu interprete fedele de' consigli del Padre, un amministratore sollecito della parola di Dio, e il vero maestro del genere umano; ch'egli conversando tra gli uomini insegnò in privato ed in pubblico la celeste dottrina, che aveva portato dal seno del divin Padre; ch'egli scelse, per propagarla alle nazioni, dodici discepoli, a' quali, prescrisse di andare per tutta la terra, e di portare alle genti il vangelo, e battezzarle nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; che questi discepoli dopo aver rimpiazzato il luogo di Giuda traditore colla elezione di Mattia, e dopo essere stati forniti giusta la promessa del Salvatore della forza dello Spirito Santo, e del dono de' miracoli, e delle lingue, in esecuzione degli ordini avuti da G. C. dopo la sua risurrezione, predicarono prima il vangelo in Gerusalemme, ed ivi piantarono la prima Chiesa, indi si mossero a portare la fede per tutto il mondo e in ogni parte fondarono le Chiese, dalle quali altre Chiese poi crebbero ricevendo dalle

prime la propagazion della fede, e il seme della dottrina, dette perciò anch' esse apostoliche, per essere come rami e propaggini di quelle Chiese, che gli Apostoli prima aveano fondate. Imperciocchè ogni genere si debbe riferire alla sua origine. Onde tutte le Chiese diffuse per l'universo non sono che quella prima Chiesa dagli Apostoli piantata in Gerusalemme, che lungo si stese e si propagò per la terra; e come appunto molti rami esciti da un tronco e in più ampio spazio distesi e dilatati serbando, sempre tra loro la natural connessione non sono che un istesso albero propagato e diffuso; così tutte le Chiese sono quella prima Chiesa, e tutte sono apostoliche, perchè tutte generate da un istesso seme di dottrina, e tutte unite tra loro con un vincolo di pace, di fraternità, di ospitalità, e collo stesso spirito, che le anima tutte e le regge, di verità, e di fede.

§. XXXVI.

Di qui ne cava Tertulliano un'altra verità: che se Cristo ha scelto gli Apostoli per comunicarci le verità, che volea rivelare agli uomini, noi non dobbiamo riconoscere per maestri se non se gli Apostoli stessi. Questa conseguenza è per se stessa evidente. G. C. non ha insegnato agli Apostoli se non se le verità ch' egli avea ricevute dal Padre, col quale il Figliuolo è un solo Dio; e G. C. ha rivelato queste verità ai soli Apostoli da lui scelti per annunziarle a tutte le genti. Dunque se noi non dobbiamo credere se non la dottrina che G. C. ha rivelato, perchè il divin Padre non ha rive-

lato che al Figliuolo la dottrina che egli ha voluto comunicarci, noi non dobbiam riconoscere altra dottrina fuori di quella, che gli Apostoli hanno insegnato, perchè G. C. non l'ha rivelata, che agli Apostoli stessi. Ora come conoscere questa dottrina rivelata da Cristo agli Apostoli, se non se dalle Chiese da essi fondate, ed ammaestrate, e colla viva voce, e colle lettere, che furono a loro dagli Apostoli indirizzate? Queste Chiese adunque hanno il deposito della fede, che fu loro affidato dai discepoli di G. C. Dunque ogni dottrina conforme a quella delle Chiese Apostoliche matrici, e originarie è senza dubbio la vera dottrina, che la Chiesa ha ricevuto dagli Apostoli, e gli Apostoli da Cristo, e Cristo da Dio; ed ogni dottrina contraria a quella delle Chiese Apostoliche è da rigettarsi come menzogna degli uomini, e come contraria alle verità rivelateci dagli Apostoli, da Cristo, e da Dio. Ecco dunque la regola chiara, precisa, e sicura per discernere la verità dall'errore. Se noi sentiamo colle Chiese Apostoliche e originarie, possiamo viver sicuri di essere dalla parte della verità; e chi professa una dottrina diversa dalla fede di quelle Chiese, egli è certamente dalla parte del torto, e dell'errore.

§. XXXVII.

Questa è l'ottima regola stabilita da Tertulliano, la quale è fecondissima di lumi, e di principj, che sviluppati illustrar facilmente potrebbero non poche verità importantissime. Io farei troppo lungo, se volessi seguire la estensione

di questo argomento. Dunque vi accennerò solamente di volo alcune riflessioni, che naturalmente discendono dagli esposti principj. Primieramente tutte le Chiese formano una sola Chiesa Apostolica. Chi dunque si separa e si divide, e rompe la comunicazione, egli esce fuor della Chiesa. Quindi gli eretici, e gli scismatici, che formano nuove Chiese, o per dir meglio nuove sette, non appartengono alla Chiesa Apostolica. Tutte le regole del Cristianesimo ci proibiscono di rompere l'unità, poichè su questa sussiste la Chiesa di G. C. Dunque non c'è ragione che possa colorire una separazione dalle altre Chiese; e chiunque la tenta, è già nemico della Chiesa, e proferisce contro se stesso una sentenza decisiva col fatto. Col lume di questa regola può anche il semplice Fedele facilmente conoscere che le comunioni de' Protestanti, e la Chiesa de' Greci scismatici sono comunioni adultere, e profane, che non possono essere parti della Chiesa Apostolica. Egli non ha bisogno di entrare a discutere i motivi di questa separazione. Ella è cosa evidente che niun motivo può autorizzarla. Per quante ragioni eglino avessero di querelarsi di noi, niuna certamente ne aveano per separarsi da noi. Dunque al semplice fedele basta il solo fatto per decidere francamente, che essi non sono nella Chiesa di G. C.

§. XXXVIII.

Nulla ci viene più vivamente raccomandato nel vangelo di questo amore dell'unità. Questa è l'anima per così dire della società cristiana;

questo è il legame più sacro dei membri di G. C.; a questa tende tutta la costituzione della sua Chiesa; a questa si riferiscono i Sacramenti, la predicazione, la morale evangelica, la Gerarchia. Tutta in somma la Religione tende a formare sulla terra quella unità di spirito, e di animo, che sarà poi perfezionata nel Cielo coll' intima unione con Dio. Quindi non è maraviglia, che abbia G. C. provveduto di varj mezzi la sua Chiesa per mantenere questa comunione reciproca, e per raffodarla quando mai si trovi in pericolo. Per questo institui G. C. i concilj generali, ne' quali la Chiesa rende in corpo a se stessa testimonianza della unità della sua fede, e compone le inforte divisioni, che potrebbero lacerarla, e caccia dal suo seno coloro, che tentano di rompere un sì prezioso legame.

§. XXXIX.

Ma non potendo la Chiesa essere sempre congregata in concilio, ed essendo essa diramata e diffusa in tante Chiese particolari sparse sulla faccia della terra, ci voleva un punto di unione, in cui concorressero tutte, e quindi fosse a tutte notoria quella consanguignità di dottrina, che le congiunge in G. C. Senza questo punto di unione si renderebbe troppo difficile una tale notorietà. La distanza de' luoghi, la differenza de' climi, la varietà de' popoli, e de' costumi, e le vicende delle umane cose renderebbero impraticabile la immediata e prossima comunicazione di ciascheduna Chiesa in particolare colle altre. Le Chiese per esempio dell' Africa

farebbero affatto all' oscuro della fede delle più remote chiese del settentrione, e così queste rapporti a quelle, e questa vicendevole ignoranza pregiudicherebbe a quel vincolo di unità di dottrina, a quella pubblica e universale professione de' dommi, la quale è la tessera delle verità rivelate, e rassicura le Chiese del sacro deposito a lor confidato.

§. XL.

Per questo ha voluto G. C. stabilire una Chiesa, che per ragione del suo primato essendo a tutti notoria e visibile, come città posta sulle cime del monte, fosse come il segno e lo stendardo della unità, e come un canale della comunione ecclesiastica. Questa è la cattedra di S. Pietro, e de' suoi successori, la quale perciò viene considerata, come il centro, e il vessillo della unità della Chiesa. Non ignorando le Chiese qual sia la dottrina e la fede della cattedra Romana hanno in essa una testimonianza della fede di tutte le Chiese, le quali comunicano colla medesima. Onde per sapere qual sia per esempio la fede delle Chiese sparse nell' Asia, basta sapere se queste abbiano la comunione colla Chiesa di Roma; e siccome per non potere appunto tutta la Chiesa essere sempre radunata in Concilio, l'ordine volea, che ci fosse il suo legato, e ministro principale, il quale avesse il diritto d'ispezione sulla dottrina delle Chiese particolari, e fosse il custode de' canoni, ed esecutore dello spirito della Chiesa universale, così pure volea l'ordine, che tutte le Chiese comuni-

caffero col suo Vicario, e colla sua cattedra principale per avere con questo mezzo il segno della comunione colla Chiesa universale di G. C. E questa è la idea del centro di unità e comunione ecclesiastica attaccato alla cattedra Romana; la quale idea è la giusta misura dei diritti essenziali a questa Chiesa primaria; e in questo senso s'intende la necessità di comunicare con essa nella dottrina della fede e de' costumi per avere la visibile comunione colla Chiesa di Dio. Si capisce inoltre perchè venga chiamato profano ed adultero chi da essa si separa, separandosi così dalla Chiesa universale, la quale riconosce in quella cattedra il segno dell'unità; e s'intende finalmente, perchè la Chiesa cattolica possa caratterizzarsi col titolo di Romana, ed essere questo titolo come il distintivo de' cattolici dalle altre sette, che si sono separate da noi.

§. XLI.

Ma siccome abbiamo osservato che tutte le Chiese formano una sola Chiesa Apostolica, perchè sono unite tra loro col vincolo di carità, e collo spirito di una fede medesima, quindi per non appartenere alla stessa Chiesa Apostolica, o convien rompere questo vincolo di carità, e separarsi intieramente dalla comunione de' fratelli con uno spirito di fare un'altra comunione, ciò che costituisce lo scisma; o conviene dividere l'unità della fede; separare i dommi, e professare una dottrina diversa; ciò che forma il carattere della eresia. Dunque non ogni divisione, che può ac-

cadere tra le Chiese particolari, rompe l'unità della Chiesa Apostolica. Quindi la varietà de' riti, e della disciplina, e la diversità delle opinioni, e delle quistioni può sussister benissimo colla unità della Chiesa. La reciproca comunione delle Chiese esige, che si conservi l'unione degli animi formata da uno spirito di carità in G. C., e un punto di unione nella dottrina rivelata da lui. Questi sono i vincoli, che ci debbono tenere strettamente congiunti come fratelli rigenerati in G. C., nutriti cogli stessi Sacramenti, e colla stessa dottrina. Ma questa comunione non esige una perfetta conformità di genio, di affetti, e di pensieri in ogni cosa, che non interessi la carità, e la fede. La diversità de' popoli, delle leggi, de' climi, delle costumanze, della indole degli uomini renderebbero impossibile questa perfetta unità. Dunque sussiste colla unità della Chiesa la differenza accidentale de' riti, e la diversità delle opinioni, che non attaccano la regole universale della fede.

§. XLII.

Per la stessa ragione essendo la Chiesa Romana il canale della comunione ecclesiastica, per aver questa comunione non è necessario il comunicare con Roma in tutti i suoi riti, e in tutte le sue opinioni. Anche essa come le altre Chiese particolari ha gli usi suoi, *in omnibus* (dicea S. Ambrogio parlando della lavanda de' piedi) *cupio sequi Ecclesiam Romanam; sed & nos homines sensum habemus; ideo quod alibi rectius custoditur*. Le diversità dunque de' riti

niente pregiudica all'unità delle Chiese. Similmente tiene Roma le sue massime particolari, e le sue private opinioni. Le false decretali, e l'unione delle due potestà le ha moltiplicate non poco e diffuse. Tali sono per esempio la potestà del Papa sul temporale dei Re, il potere di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà prestato al Principe, l'affoluta infallibilità del Papa, e tante altre, che sono uscite dalla idea di una pienezza di potestà indipendente e senza limiti; idea che nacque nella ignoranza, e fu nutrita dal fasto, dall'adulazione, e dall'interesse. Queste pretese non entrano nella regola universal della fede. La nostra comunione si restringe a quel punto, in cui le altre Chiese comunicano colla Chiesa di Roma, ed essa con loro. Fuori di quel punto ella è una Chiesa particolare, e non può essere più il segno della unità. Come di fatti potrò io comunicare per di lei mezzo colla Chiesa universale, quando trattasi di sentimenti, che non sono la pubblica professione della Chiesa, e ch'essa non riconosce per suoi?

§. XLIII.

La Chiesa di Roma è l'organo della Chiesa universale. Ella dunque esser dee la voce di tutte le Chiese. Dunque non dee proporre che la fede della Chiesa; non dee seguire che le sue massime; debbe essere gelosa custode de'suoi canoni, fedel interprete delle sue intenzioni, e lo spirito della Chiesa la debbe sempre guidare, o ammaestri, e instruisca, o guidi, e corregga, o

minacci, e scomunicati. Tutta la forza della sua autorità stà nell'operare in nome della Chiesa. S'ella esce da questi limiti, che la Chiesa universale ha prescritti, si abusa del potere a lei confidato, ed è responsabile al tribunal della Chiesa. La massima generale è stata chiaramente decisa dal Concilio di Costanza, ed è sempre stata praticata da' Padri nostri in que' casi, ne' quali i Papi deviarono dal loro ministero. Le prevaricazioni di Liberio, e di Onorio furono dalla Chiesa esaminate e punite; ed ella ha sempre costumato di alzare la voce contro le prevaricazioni de' Papi per conservare in tal modo immacolata e pura la cattedra di S. Pietro, alla quale è attaccato il segno della unità, e quindi s'intende in qual senso sia indefettibile il centro della comunione ecclesiastica.

§. XLIV.

Questa medesima voce si fa sentire anche fuori de' concilj ecumenici. Essa parla sempre nella tradizione de' Padri, ne' canoni de' sinodi, ne' decreti de' Sovrani Pontefici generalmente adottati, e nella perenne successione della sua dottrina. In questi fonti hanno le Chiese particolari le regole certe e sicure per discernere ne' decreti di Roma la voce della Chiesa da quella, che non è tale, e l'uso dall'abuso della leggittima potestà. Su questa base hanno le Chiese non di rado reclamato contro alcuni decreti de' Papi, che si volevano spacciare col manto dell'autorità della Chiesa. Il costante e sempre vivo contrasto fatto alla Bolla *Unam sanctam*, e in que-

questo secolo alla Bolla *Unigenitus*, ha dimo-⁴⁹strato, che in queste Bolle non si riconosce la voce della Chiesa di Dio.

§. XLV.

Ma in questi casi medesimi non cessa la Chiesa di Roma di essere il segno della unità. Il vincolo di pace, e di carità, la regola universale della fede; mantengono la comunione ecclesiastica. Nei punti controversi, nei decreti contrastati dei Papi, dobbiamo aspettare pazientemente il giudizio della Chiesa universale, e intanto abbiamo la via sicura di risalire ai tempi anteriori alle dispute, e di attenersi a quella dottrina, ch'era allora pubblicamente insegnata e creduta. Questi argomenti saranno in seguito sviluppati più chiaramente. In tal guisa pertanto conserveremo i diritti della verità, e staremo sempre attaccati a quel punto di unione, in cui tutte le Chiese convengono, anche rapporto a quelle materie oscurate dalle quistioni introdotte dagli uomini. Così i varj mezzi, che Iddio ha somministrato alla Chiesa, cospirano tutti a conservare quella unità e comunione di dottrina, che forma il carattere della Religione di G. C.

§. XLVI.

E qui dobbiamo riflettere ad un'altra verità non meno evidente, che discende dal suddetto principio. Lo spirito di unità, su cui si fonda la Chiesa Apostolica, non solo comprende tutti i luoghi, ma si estende ancora a tutti i tempi. Siccome le Chiese di tutto il mondo non sono

che una Chiesa diramata in varie parti; così le Chiese di tutti i secoli non formano che una sola Chiesa esistente in varie determinazioni dei tempi. Quel seme di dottrina, e quello spirito di carità, che da principio ha generate le Chiese, ed ha formato un solo corpo mistico di G. C., è quel medesimo che anche oggidì le fa sussistere, e le tiene legate e congiunte come tante membra in un medesimo corpo. Quindi siccome la Chiesa di Gerusalemme professava la stessa fede e la stessa dottrina, che le Chiese per esempio dell' Africa, della Grecia, e dell' Italia da lei diramate; così la Chiesa presente non riconosce altra fede, che quella riconosciuta dalla Chiesa de' passati secoli, rimontando fino ai tempi della prima Chiesa fondata dagli Apostoli. Le verità rivelate sono sempre le stesse per lor natura, e la Chiesa le ha sempre conservate dal principio fino al presente; benchè non sempre siano state proposte nella stessa maniera, nè sotto le medesime censure, avendole la Chiesa più o meno rendute notorie secondo le circostanze de' tempi, e de' luoghi, che esigevano una siffatta provvidenza, Ma qualunque sia la differenza nella maniera di proporre le verità rivelate, la Chiesa non fa nuovi articoli, ma una medesima fede ereditata dagli Apostoli dal principio fino alla fine de' secoli manterrà sempre i preziosi legami dell' unità della Chiesa. Dunque non solo si oppone a questa unità conservatrice dei sacri diritti della verità il separare le Chiese dalle altre; ma egli è ancora un errore che tende allo scisma il considerare la Chiesa presente quasi isolata e divisa dalla Chie-

fa degli scorsi secoli, e il voler tutto ridurre all'insegnamento attuale della Chiesa esistente, indipendentemente dalla dottrina e dalla fede de' tempi trapassati. La qual massima scismatica spirava in tutte le opere dei dannati Scrittori Arduino e Berruyer, ed è pur troppo stata adottata in quest'ultimi tempi da molte persone con infinito discapito delle verità più interessanti. Noi dobbiamo abborrir questa massima, che fa disonore alla Chiesa, e rompe i più sacri vincoli della unità; e dobbiamo riflettere, che una è la voce della Chiesa, che in tutti i tempi risponde a' suoi docili figliuoli, e che la voce della Chiesa non è quella, cui eco non faccia la voce di tutti i secoli da G. C. fino a noi.

§. XLVII.

In forza del medesimo principio io ne deduco, che dobbiamo stare attaccati con tutta la fermezza dell'animo a quelle verità, che troviamo essere state una volta decise e credute dalla Chiesa, benchè per le dispute, che vennero di poi, sieno state oscurate, ed abbiano perduto quella notorietà, che prima aveano, e ricadute sieno nello stato, in cui erano avanti che fossero pubblicamente dalla Chiesa proposte; imperciocchè essendo una la Chiesa di tutti i luoghi e di tutti i tempi, una sempre è la fede, ed una è la dottrina di tutti i secoli; e quindi colui che conosce questa dottrina non la può riguardare con una fredda indifferenza, benchè la Chiesa presente osservi talvolta un prudente silenzio, ma egli è obbligato ad amarla e a soste-

nerla con tutto il vigore. Non può egli trattare da eretici, nè separare dalla comunione coloro, che o impugnano, o ricusano di credere quelle verità, poichè non si possono considerar divisi dalla comunione, se non coloro, che o da per se stessi fanno una volontaria separazione, o sono dalla Chiesa separati con un giudizio canonico. Onde siccome avanti che la Chiesa avesse rendute notorie quelle verità colla sua decisione, non erano eretici gl'impugnatori delle medesime, così dopo che per l'ignoranza hanno cessato di essere notorie, si possono esse negare senza taccia di eretico, poichè la sommissione alla Chiesa può sussistere coll'errore opposto a quegli articoli prima che la Chiesa gli abbia decisi, sia dopo una decisione oscurata, che leva ai medesimi la notorietà, sia per difetto di una piena concordia di tutti i cattolici. Ma questo non toglie per altro l'obbligazione indispensabile che ha di crederli, e sostenerli colui, che li vede nella tradizione, e li trova nelle antiche decisioni della Chiesa, dovendo egli riflettere, che la Chiesa presente forma una sola Chiesa coll'antica, e che questa ha con quella la stessa fede, e la stessa dottrina.

§. XLVIII.

Questa fede, e questa dottrina è sempre stata, e sarà sempre insegnata dalla Chiesa senza interruzione fino alla consumazione de' secoli. Non può sussistere la Chiesa senza il deposito di tutta la dottrina di G. C. Ella dunque non cesserà mai d'insegnarla. La verità, dice S. A.

gostino in *Psal.* 57., sempre sussiste nel sen della Chiesa: *in ventre Ecclesiae veritas manet.* Onde S. Cipriano *ad Corn.* chiama la Chiesa la casa della unità, e della verità: *unitatis, & veritatis domicilium.* Ma tutta questa dottrina non farà sempre insegnata dalla Chiesa per il più gran numero. Si alzano in certi tempi alcune dispute tra' cattolici, che oscurano certe materie, e certi punti di verità rivelate. Questi punti di dottrina non sono alle volte riconosciuti per rivelati che da un certo numero di persone fedeli seguaci della tradizione, e compariscono o falsi o dubbiosi a un più gran numero di cattolici. Iddio ha promesso che non mancherà mai la verità nella Chiesa; ma dove ha mai promesso ch'ella sarà sempre insegnata dal più gran numero nella Chiesa? Anzi ha più di una volta predetto gli oscuramenti, e le agitazioni, che doveano nelle Chiese succedere, come di fatti è non di rado avvenuto. Convienne ignorare affatto la storia della Chiesa per dubitare di una tal verità. Le vicende accadute per così dire sugli occhi nostri in questi ultimi secoli ce ne danno un'altra prova sensibile. Era forse il più gran numero, che ne' tempi a noi vicini seguiva la dottrina della Scrittura e della tradizione su i giusti principj della gerarchia? Era forse il più gran numero, che manteneva le sante regole della morale evangelica contra le massime licenziose de' probabilisti? Era forse il più gran numero, che combatteva per i sacri diritti della grazia di G. C.? Era finalmente il più gran numero, che si opponeva alle rilassatezze degli attrizionisti? Il Pa-

pa Alessandro VII. in un suo Breve ci attesta il contrario col dirci che una tale opinione era la più comune; e abbiamo ancora sotto gli occhi nostri, a fronte del lume, che si è diffuso, e si va propagando nella Chiesa, un terribile effetto prodotto sulle menti degli uomini dalla impressione del più gran numero de' partigiani dell'errore, cioè il volgar pregiudizio, con cui ancora da molti si riguardano le suddette verità come problematiche, indifferenti, e di niuna importanza. Impereciocchè questo suol essere d'ordinario il deplorabile effetto dell'oscuramento delle verità della Chiesa.

§. XLIX.

Ella è dunque cosa chiarissima, che il numero di coloro, che sieguono la verità, e la dottrina della Chiesa, può in certe materie, e in certi tempi divenir picciolo. Questa picciola porzione non ha l'autorità della Chiesa; ma insegna la dottrina della Chiesa, Ella non ha tutta l'autorità del tribunale; ma si attiene alla verità dalla tradizione. La dottrina ch'essa insegna è quella che insegnerebbe un Concilio; ma non vien proposta colla stessa autorità di giurisdizione, e di decisione. Non è dunque il giudizio di questi fedeli seguaci della tradizione un giudizio infallibile; ma essendo appoggiato sulla dottrina antica della Chiesa ha dalla sua parte una regola infallibile. Questo piccol numero non ha il diritto di farsi credere per l'autorità del suo giudizio: ma egli è in istato di additare con caratteri visibili una tradizione, alla qua-

le fa duopo credere. E intanto si compie la promessa di G. C. fatta alla sua Chiesa, cioè che in mezzo ancora alle più fiere tempeste, che possono agitare la Chiesa, la dottrina, rivelata farà sempre insegnata nel sen della Chiesa, e che questa tradizione sempre sussistente farà sempre una regola infallibile.

§. L.

Con questi principj si conserva il vincolo dell'unità; imperciocchè non avendo G. C. legato il privilegio della inerranza a un certo numero determinato di quegli, che sono nel seno della Chiesa, ma a tutto il corpo della Chiesa, egli per conseguenza non ha promesso che nella divisione de' sentimenti sia sempre il più picciolo, o il più gran numero che abbia ragione. Quindi ne siegue che fino alla perfetta concordia di tutta la Chiesa nè il più picciolo ha diritto di considerarsi separato dall'unità il più gran numero; nè il più grande di separarsi, o separare il più picciolo. Il procedere altrimenti è un usurpare il diritto, che compete alla Chiesa, è un abusare della propria autorità, è un farsi reo dell'attentato di scisma. Ma dall'altra parte in vigore delle promesse di G. C. dovendo essere la verità senza interruzione insegnata nella Chiesa, sia essa insegnata o dal più grande, o dal numero più picciolo, egli è sempre vero, che sussiste nel sen della Chiesa la verità, e che la Chiesa *est unitatis, & veritatis domicilium*. Ecco dunque come si conservino con questi principj i diritti della verità, e i vincoli della uni-

tà, e come si scansi insieme il pericolo dello scisma, e quel dell'errore.

§. LI.

Sembra impossibile, che queste dottrine, le quali derivano dal fondo della Religione, dalla costituzione della Chiesa, e dall'analogia della fede, appariscano a cert'uni stravaganti, e pericolose. Gli amatori delle novità fatti superbi per il gran numero de' loro seguaci hanno rovesciato le idee della costituzion della Chiesa per pur soffocare, se poteano, quella voce tanto a loro importuna del picciol numero de' fedeli discepoli dell'antica dottrina, che finalmente era la voce della tradizione e della fede. Eglino non riguardano che le promesse di G. C., e ampliandole a capriccio, e senza limiti non fanno concepir nella Chiesa tenebre, oscurità, tempi procellosi, e torbidi. Ciò, che insegna la maggior parte, è per loro la verità. Come sussisterebbe la Chiesa, se la maggior parte di essa cessasse d'insegnare la verità, e cadesse nell'errore? Essi non hanno della Chiesa, che idee di gaudio, di pace, di serenità. Non danno mai un'occhiata alle profezie fatte da G. C. e dagli Apostoli, che predissero i tempi di tempesta, e di agitazione per la sua Chiesa. Imitano appunto gli Ebrei, i quali non riguardavano che le profezie grandiose e magnifiche del promesso Messia: aveano sempre innanzi agli occhi la gloria, e la grandezza, che doveano accompagnare la sua venuta; e intanto lasciavano da parte le predizioni spettanti allo stato

della sua umiliazione, della sua passione, e della sua morte. Ciò che fu causa, che aspettando essi il liberatore sotto il solo aspetto di grandezza, e di gloria, non riconobbero poi l'eterna verità perseguitata, umiliata, e crocifissa.

§. LII.

Dopo una sì falsa nozione, che si sono costoro formati sulla Chiesa, non ci debbono sorprendere le stravaganze, alle quali si sono lasciati portare. Troviamo in quella una ragione della loro irregolare condotta. Sono note le cabale, i raggiri, le arti, e gli sforzi da loro usati per propagare le loro novità nel sen della Chiesa. Col far crescere il numero de' seguaci innalzavano a poco a poco l'errore al rango della verità. Dilatato che fosse per le Chiese, e autorizzato dalla maggior parte poteva aspirare al diritto di farsi rispettare come dottrina della Chiesa. E non l'ha difatti tentato? Non ha avuto egli l'ardimento di farsi tenere per tale, e di perseguitare la verità sua nemica col farla passar per sospetta di errore, e di eresia? La serie delle immaginarie eresie, che si sono create in questi ultimi tempi, e col pretesto delle quali si sono perseguitati i più insigni Teologi della cristianità, non è una prova evidente, che l'errore fattosi forte sul maggior numero volea con sacrilego ardore occupare il posto della verità e della dottrina della Chiesa? Ma come contendergli un tal diritto, se vera è la massima, che il maggior numero non cade mai nell'errore, nè cessa d'insegnare la verità?

§. LIII.

Noi detestiamo una massima, che fa disonore alla Chiesa, e ci mette nella situazione infelice di non potere difendere la sua stabilità e fermezza dagli attacchi de' suoi nemici. Troppo lunga sarebbe la discussione di una tale materia. Eccovi in breve alcuni principj pieni di lume, e fecondissimi di conseguenze. Se tutte le verità rivelate fossero sempre universalmente riconosciute, non vi sarebbe mai oscurità nella Chiesa; e se alcuna di esse fosse universalmente riprovata, perirebbe la verità nella Chiesa. La verità non può perire; ma ella può essere, ed è alle volte oscurata su certi punti, e fino a un certo grado. Questo è lo stato della verità sulla terra. Perchè non perisca la verità, conserva sempre Iddio un lume nella sua Chiesa, che la può sempre far conoscere, e la fa sempre conoscere o al maggiore, o al minor numero. Quindi egli è sempre vero, che la verità s'insegna nella Chiesa. A fronte di tutte le oscurità questa continua assistenza di Dio non manca mai alla Sposa di G. C. Questa assistenza conserva anche in mezzo all'oscuramento il carattere della vera Chiesa di Dio; come in mezzo al rilassamento della disciplina, e alla moltitudine degli scandali la picciola porzione de' giusti, e de' santi sostiene il carattere della santità della Chiesa. Siccome dunque la Chiesa non cessa di esser santa, non ostante la corruzione della maggior parte de' suoi membri, che vivono nel peccato, così non cessa di essere la vera Chiesa.

non ostante il maggior numero de' suoi membri, che si lascia strascinare dall' errore.

§. LIV.

Ma non ostante la continua assistenza di Dio sulla sua Chiesa, egli permette che l' oscurità si avanzi e cresca sopra alcune verità. Ma egli ha promesso, che le porte dell' Inferno non prevarranno contro di lei, e ch' ella finalmente uscirà vittoriosa da' suoi combattimenti. La costante sperienza di tutti i secoli prova avverata una tale promessa; e il lume, che sorge sulle dense tenebre degli errori diffusi in questi ultimi tempi, ci dà la consolazione di sperarne il compimento anche per noi. E' dunque nella Chiesa necessaria un' autorità visibile e sovrana, che abbia il diritto di decidere con forza irrefragabile le controversie spettanti alla fede. Senza questa autorità stabilita da Dio non sarebbe la Chiesa la fede della verità, la depositaria della dottrina di G. C. Ma questo privilegio di non errare nella dottrina della fede, e de' costumi contiene due grandi effetti, che sono compresi nelle stesse promesse di G. C.; l' uno, che la fede non cesserà mai di essere nella Chiesa universale, perchè vi saranno sempre alcuni o in grande, o in picciolo numero, da quali sarà professata, ed insegnata; l' altro, che quando si tratta di giudicare in materia di fede, e di costumi, Dio non permetterà mai, che l' autorità da lui stabilita per giudice cada su quegli articoli nell' errore.

Dunque in virtù delle promesse di G. C. la Chiesa ha due prerogative: 1. ella è infertibile nella tradizione, e nella successione della vera dottrina; questa non mancherà mai nella Chiesa: 2. ella è infallibile ne' suoi giudizi dommatici, giammai non cospirerà con una decisione universale ad erigere un errore in dogma di fede nè a trasformare un dogma di fede in errore. La Chiesa ha dunque una tradizione, ed un tribunale. L'uno e l'altro mezzo è certo ed infallibile per afficciarsi delle verità rivelate. L'uno e l'altro appartengono a ciò che si chiama la via della visibile autorità. La Chiesa non decide sempre. La storia dei fatti è una prova chiarissima di questa verità. Non è la Chiesa, come la concepiscono alcuni, quasi un foro litigioso, che in mezzo al clamore degli avvocati sopra ogni punto di disputa debba ogni giorno interporre il suo giudizio. Ma se non decide sempre, ella sempre insegna la verità. La tradizione sussiste sempre, e viene sempre, seguita o da molti, o da pochi, come abbiamo spiegato. E' dunque una cosa distinta la verità rivelata dalla decisione dommatica. Questa si sospende, e quella non mai. Questa può perire, e può essere del tutto obbliata; ma la verità rivelata non perisce giammai, e viene sempre insegnata. Questa fa parte del deposito confidato alla Chiesa; e la definizione è un mezzo di proporre e di rischiarare una verità oscurata, e di proporla a' Fedeli in certi termini, e sotto certe pene.

§. LVI.

Quando nella divisione de' sentimenti la Chiesa sospende la decisione dommatica, si dice, ch'ella tollera gli errori. Varie sono le ragioni di questa tolleranza, che qui non giova accennare. Basta riflettere, ch'ella in un senso tollera, e non gli tollera in un altro senso. S'intendono tollerati, in quanto la Chiesa non pronuncia un anatema contro coloro, che gli sostengono, e non gli caccia dalla sua comunione. Non gli tollera poi, in quanto ella non cessa di mostrare il vizio di quelle novità con una successione di dottrina sempre sufficiente, e con una tradizione non interrotta. Ella non iscomunica, ma istruisce, e somministra i mezzi per conoscere la verità. Quando il male è diffuso, dice S. Agostino, ed ha guadagnato la moltitudine, non resta ai buoni che il dolore, ed il gemito. Le sentenze di anatema, i disegni di separazione farebbero inutili, e perniciosi.

§. LVII.

La Chiesa maneggia gli animi de' suoi figliuoli per ridurli all'unità de' sentimenti. Una decisione della Chiesa suppone un consenso generale su quel domma; la tradizione non suppone sempre un tale consenso, come abbiamo osservato. Ma la forza irrefragabile di una definizione dommatica sta nella concordia, e nell'unanime sentimento di tutte le Chiese. Imperciocchè formando tutte le Chiese una sola Chiesa Apostolica, il general sentimento delle mede-

sime è quel della Chiesa. Ha G. C. affidato agli Apostoli il deposito della verità, e questo fu da essi confidato alle Chiese originarie e matrici, e da queste poi diramato nelle altre Chiese, che furono dalle prime generate. Quando dunque tutte le Chiese convengono in una qualche verità, quando tutte cospirano in una decisione, esse rendono una testimonianza sicura, che quella verità parte dal fonte comune della tradizione, cioè dagli Apostoli. Gli oracoli della Scrittura, l'articolo del simbolo, nel quale facciamo professione di credere la Chiesa cattolica, ci mostrano, dice Mons. Bossuet, che nel consenso unanime sta tutta la forza irrefragabile del giudizio dommatico, che obbliga tutti i Fedeli a sottomettervisi; e che dall'accordo di tutte le Chiese si forma quella voce chiara, e manifesta, seguendo la quale, al dire di Vincenzo Lirinese, si ascolta non una parte della Chiesa, ma la stessa universalità; imperciocchè seguire le universalità, egli dice, altra cosa non è che non abbracciare altra fede, se non quella, di cui tutta la Chiesa fa professione in tutta la terra. Che se le Chiese sono tra loro discordi, se nella definizione pronunziata tutte non vi riconoscono la fede apostolica, a proporzione del numero e delle prerogative delle medesime, si diminuisce ancora il peso della decisione, poichè una tale diversità somministra un motivo di sospensione, o di dubbio, che la dottrina non parta dal fonte comune della tradizione, da cui tutte le Chiese l'hanno ricevuta. Almeno egli è certo, che essendo promessa la

infallibilità alla sola unità, fuori di questa non c'è forza che obblighi alla credenza della proposta dottrina, poichè niuno potendo essere obbligato a credere l'errore, l'autorità, che obbliga a credere, debb'essere esente dal pericolo di errare.

§. LVIII.

La prevenzione a favore della decisione portata sopra un articolo della dottrina crescerà secondo il grado, i lumi, ed il numero delle Chiese conspiranti. Ma non si avrà il punto di una irrefragabile certezza se non se nel punto di unione di tutte le Chiese. Parlo sempre della unità delle Chiese; imperciocchè sarebbe una follia il pensare, che il disparere di alcune private persone possa togliere il valore della unanimità delle Chiese medesime. In questa ipotesi non mancando mai alcuni fanatici, che o per voglia di novità, o per altro motivo possono opporsi alle più giuste definizioni, sarebbe chiusa ogni strada per terminare le controversie che inforgono. Può la Chiesa aver riguardo alle circostanze, ed al numero dei partigiani delle novità; ma se la Chiesa diretta sempre dal lume di Dio passa di comune consenso alla definizione, ella è finita la causa. Anzi essendo la Chiesa sufficientemente rappresentata da tutto il corpo de' Pastori, in vigore delle promesse fatte alla Chiesa siamo assicurati, che in materia di fede, e di costumi non avverrà mai, che tutto il corpo de' Pastori si riunisca a definire l'errore come una verità. Al corpo per altro de' Pastori si deb-

be applicare tutto ciò che abbiamo detto fin ora della unità delle Chiese.

§. LIX.

Perciò tutta la forza della loro decisione consiste nel pieno consenso de' medesimi. Se un domma è deciso da un concilio generale; se viene proposto come di fede da tutto il corpo de' Pastori; se una decisione del Papa, o di un Concilio Provinciale, è seguita da un consentimento generale; allora quel giudizio uniforme porta il carattere della infallibilità. Di questa ultima maniera fu condannato dalla Chiesa il Pelagianismo, e tante altre eresie, massime ne' primi tempi della Chiesa. Ma se manca al corpo de' Pastori l'unità; se la decisione di alcuni, ed anche di quello che possiede il rango più eminente sopra gli altri, trova dalla parte de' Pastori resistenza, e contrasto; il giudizio dommatico non porta il carattere d' infallibilità. La resistenza di S. Cipriano con alcuni Vescovi dell' Asia nella questione del battesimo degli eretici, che risguardava la disciplina ed il domma, sospese l'effetto di definizione dommatica alla decisione di S. Stefano Papa seguito dalla maggior parte de' Vescovi; e non fu terminata irrevocabilmente quella controversia, come ci avverte S. Agostino, che colla piena concordia di tutti i Pastori.

§. LX.

Quest' ordine da Dio stabilito per comunicare ai Fedeli gli oracoli della sua fede corrispon-

sponde mirabilmente allo spirito della sua Religione. Abbiamo più volte osservato, ch'essa tende tutta a formare quel vincolo di unità, che sotto il divin capo G. C. congiunge tutte le membra di questo mistico corpo in uno stesso spirito di carità, e di fede. Quindi la gerarchia, il culto, i riti, i sacramenti sono indirizzati a formare una vicendevole comunicazione tra i Fedeli, per cui aiutandosi reciprocamente con una mirabile subordinazione si avvicinano tra loro, e si uniscono strettamente in G. C. Per questo istesso fine ha voluto accordare le eccellenti prerogative della sua Chiesa alla unità. In tal modo egli attacca gli animi de' Fedeli con più forte vincolo alla medesima, facendone conoscere il pregio, e l'eccellenza. Inoltre l'esercizio del poter delle chiavi, la funzione di giudicare irrefragabilmente delle cose di fede essendo legata al consentimento universale di tutte le Chiese, alla cospirazione di tutti i Pastori, necessariamente ne siegue, che tutti prestino i proprj lumi, che uno aiuti la debolezza dell'altro, e sostenendosi reciprocamente stringano sempre più l'unione di spirito, e di animo, che mantiene più forte e robusta l'unità della Chiesa. Le Chiese e i Pastori concorrendo *in solidum* alla decisione dommatica, e tutti in essa riconoscendo la propria fede, vi si attaccano con intima persuasione, e con più forte impegno di sostenere una parte del patrimonio comune confidato alle Chiese da G. C. Il loro assenso alla decisione supponendo esame, cognizione di causa, giudizio della dottrina produce in essi non

una cieca ubbidienza, ma una persuasione illuminata, ed un ragionevole ossequio alla parola di Dio. Di qui poi nasce lo zelo e l'interesse di sostenerla; di qui la sommissione, e la docilità di tutti i Fedeli alle decisioni dommatiche, riconoscendo eglino nelle medesime la fede de' proprj Pastori, la quale è la guida della loro credenza. Tutto di questa maniera procede nella via della persuasione, della carità, della pace, ch'è la via della fede; nè c'è bisogno dei fulmini di tante censure, ed anatemi, se non contro alcuni sgraziati, che per ispirito di ostinazione, e per un terribile accieciamento o si sono separati dalla unità, o vengono respinti dal comune consenso di tutte le Chiese.

Dalle cose dette fin qui sulla unità della Chiesa e sulla propagazione della fede da Cristo fino a noi, si conosce l'ordine mirabile, col quale Iddio a noi si comunica, e ci discopre l'economia de' suoi misteri. La Chiesa non insegna a' Fedeli che la dottrina ricevuta dagli Apostoli; gli Apostoli non hanno insegnato alla Chiesa che la dottrina appresa da G. C.; l'Umanità santissima di G. C. non ha insegnato agli Apostoli che le verità ricevute dal Verbo eterno, cui ella è ipostaticamente congiunta; cosicchè le celesti verità, cui noi dobbiamo l'omaggio della nostra fede, ci vengono da Dio per G. C., ma per il Cristo intiero. Queste ci sono rivelate dall'Umanità di G. C. rischiarata, e diretta, dal Verbo; e la rivelazione ci è manifestata dal corpo mistico di G. C. cioè dalla Chiesa illuminata e governata da G. C. mede-

simo suo capo invisibile. La Chiesa è dunque la cattedra di verità, la cattedra di Dio stesso; Ella parla agli uomini in nome Dio coll' autorità e coll' assistenza di Dio, e affine di sottomettere ogni spirito a Dio. Quindi apprendiamo, che la nostra fede si porta in ultima analisi a Dio; che la sua parola è il fondamento, la regola, e il motivo della nostra credenza; ma che questa parola non ci viene trasmessa che per l'organo della Chiesa da Dio stabilita interprete della medesima. La voce adunque della Chiesa è l'unico mezzo per unirci colla nostra fede a Dio fonte incommutabile di verità. Quindi la sommissione, che noi dobbiamo alla voce della Chiesa, altro non è che la sommissione che noi dobbiamo alla parola di Dio, che si fa intendere per l'organo della Chiesa medesima. Dunque la docile sommissione de' Fedeli alla voce della lor madre non è già, come bestemmiano i libertini, un effetto di stupidità, di tardi, e piccoli ingegni, ma una obbligazione indispensabile, in cui l'uomo si trova di arrendersi alla parola di Dio manifestata per quel mezzo, che a Dio è piaciuto di stabilire per fargliela intendere.

§. LXI.

Ma se non si può ricusare questa ubbidienza alla Chiesa senza essere ribelli a Dio, e disprezzatori superbi dell'ordine da lui costituito, merita dall'altra parte tutta la riprensione la condotta di coloro, che o prevenendo la voce della Chiesa, o mal discernendola, moltiplicano a

capriccio le verità rivelate, e con un privato dispotismo ci vogliono costringere a prestare ai particolari lor sentimenti quell'omaggio, che solo si debbe alla verità sovrana, e forma una parte principale di quel culto, che noi rendiamo all'Esser supremo. Se il resistere alla voce della Chiesa, che ci manifesta la parola di Dio, è un delitto di fellonia, e di ribellione contro la prima verità, il prevenir la medesima, o fingergliela, o interpretarla a capriccio, è un far parlare Iddio, quand'egli non ha parlato; è un arrogarsi con sacrilega presunzione i diritti, che sol convengono a Dio; è un pretendere dagli uomini un culto de' proprj lumi, e de' proprj sentimenti. Il sommo rispetto, che noi dobbiamo alla parola di Dio, e all'organo della sua Chiesa esige da noi un'umile ubbidienza ad ogni voce della medesima, una sollecita premura di ricercarla, e conoscerla, un santo ardor per amarla, e una fermezza di animo per sostenerla. Ma lo stesso rispetto ci debbe render solleciti, e guardinghi per non ingannarsi sulla voce della Chiesa, per non piegar le ginocchia dinanzi all'errore, o ai privati sentimenti degli uomini, e circospetti e prudenti nel maneggiar le persone, che piene di sommissione alla Chiesa sentono in alcuni punti diversamente da noi, o perchè sembra loro, che non vi sia questa voce, o perchè non la ravvisano chiaramente. Se tutti i Teologi avessero sempre presenti questi principj, non si sentirebbero tante censure reciproche, che sono il veleno delle dispute, e della carità cristiana, nè regnerebbe tra i figliuoli della Chiesa la sorprendente

69

facilità, e la voglia stravagantissima d'impicciolare il numero de' cattolici a forza d'immaginarie eresie.

§. LXII.

Noi staremo egualmente lontani da queste due perniciose estremità, se prenderemo per regola della credenza l'universalità. In qualunque maniera ella si palesi, è sempre una guida sicura. Ella si manifesta nella comune predicazione del corpo de' Pastori, che insegna qualche cosa, come di fede. L'error dunque, che si oppone a questo pubblico insegnamento, s'intende già riprovato *tanquam aperta perniciēs*. La condanna, che ne fanno alcuni de' primi Pastori, alla quale gli altri applaudiscono, basta per finire l'affare, senza che si debba sempre radunare un Concilio generale, come diceva S. Agostino contro i Pelagiani, l'eresia de' quali fu condannata di questa maniera. Similmente gli errori di Molinos, e gli errori de' Gesuiti sul peccato filosofico, e sul culto de' Cinesi sono stati abbastanza proscritti senza un concilio ecumenico, poichè quegli errori attaccavano la comune predicazione della Chiesa.

§. LXIII.

Ma nella divisione de' sentimenti sopra un articolo di dottrina che attualmente non viene insegnato come di fede dalla comune predicazione della Chiesa, la controversia non può essere terminata, che dall'autorità infallibile del corpo de' Pastori. Ma questa infallibile autorità non risiede, che nella unità, e questa unità

non si manifesta che nel Concilio generale, o nella voce concorde della Chiesa diffusa e sparfa sulla faccia della terra. La prima maniera è più spedita, più chiara, e più decisiva, e quindi più atta a finir presto le controversie. La seconda è del pari sicura, ma più lenta, e soggetta a maggiori difficoltà. Nel disparere de' Vescovi, nelle dispute del corpo de' Pastori del secondo ordine, ne' varj partiti, che prendono i Teologi, le Scuole, le Università, si moltiplicano i dubbj, le diffidenze, le oscurità. La voce del primo Vescovo, e di molti altri, che a lui possono unirsi, se trova nella Chiesa contrasto, non termina la controversia, ma forma una nuova difficoltà. La sola universalità può decidere, poichè a lei sola è stata promessa la infallibilità, e non al più picciolo, o al più gran numero. Tanto l'uno, che l'altro può essere per un certo tempo, e fino a certi gradi compreso dall'errore. Tra gli altri esempj la quistione di S. Cipriano con S. Stefano Papa per il minor numero, e per il più grande il fatto dell'Arianesimo sono prove evidenti. Ma l'opposizione di una parte nel sen della Chiesa ci avverte, che non c'è l'unità; e questo basta per guardarci dal precipitare il giudizio, e per cercare con umiltà, o costanza in mezzo all'oscureamento il lume della verità per quei mezzi, che sempre la Chiesa somministra anche ai semplici Fedeli senza separarsi dai nostri fratelli. Si possono leggere su questo proposito le opere del Bossuet, del Nicole, dell'Arnaldo contro i Protestanti, e alcune istruzioni Pastorali de' Vescovi della Francia uscite in questo secolo.

§. LXIV.

Ma nel calcolare il valore della opposizione conviene fare più riflessioni. Alle volte eludere il giudizio con sottigliezze, e cavillazioni interpretandolo variamente. La parte interessata nella opinione studia varj mezzi per ischermirsi dalla condanna. I Gesuiti anche dopo la decisione hanno sostenuto in mille maniere il peccato filosofico, ma sotto varj aspetti, e varie ipotesi, e interpretazioni. Questa condotta giustifica l'equità del giudizio, e non serve che a far conoscere l'indole pessima del litigante. Le qualità ancora degli opposenti, i lumi, la condotta, il corpo della loro dottrina, il grado, il numero debbono essere considerati. Se il più bel fior della Chiesa, se il corpo de' Pastori più illuminati applaude alla decisione, poco si calcola l'opposizione di alcuni, che sono interessati a sostenere l'errore o per ispirito di partito, o per consanguinità di relazioni.

§. LXV.

Ma se al contrario si vede un numero di persone non legate tra loro se non col vincolo della dottrina, e colla comunione delle Chiese, separate per climi, per istinto, per interessi, di ogni ceto e condizione, e del primo, e del secondo ordine gerarchico, e in varj paesi, e in varj tempi cospirare contra la decisione, non eluderla con vane sottigliezze, ma dichiararla palesemente contraria alla loro fede, e nelle

forme legittime, e canoniche reclamare al tribunale della Chiesa a favore della verità; e questo richiamo farsi da corpi interi, e perpetuarsi di tempo in tempo, e farsi sempre più forte, e a fronte di tutti i pericoli passare da Chiesa in Chiesa, e propagarsi perennemente; se vedesi, che quegli stessi, che si uniscono alla decisione, sono tra loro discordi nel fissarne il senso, nello spiegarne la dottrina; e quindi invece di calmarli le dispute, crescere anzi si veggono, e moltiplicarsi le dissensioni, e gli scismi; e che le persone le quali reclamano, sono delle più illuminate, chiare per dottrina, e per pietà, attaccate all'unità, riverenti alle legittime potestà, e si vedono sacrificate all'amore dell'unità, e insieme alla difesa della vera dottrina i proprij comodi, la propria riputazione, e la propria vita; se tutto ciò, dissi, si vede avvenire; allora conviene affermare, che la decisione emanata non sia la voce della Chiesa, che suol essere chiara, e manifesta; che suol farsi sentire da' suoi figliuoli; e se per le circostanze de' tempi, e de' luoghi suole alle volte da principio trovare contrasto, si fa largo in seguito, e sempre più guadagna terreno, o presto, o tardi supera la resistenza, calma le dispute, e richiama gli animi de' Fedeli alla unità.

§. LXVI.

Frattanto in mezzo a queste dispute noi risalendo ai tempi anteriori alle medesime, e attaccandoci alla dottrina allora comunemente insegnata nei pubblici monumenti della Chiesa,

che sempre sussistono, aspettiamo con pazienza la consolazione del Signore, che riunisca gli animi divisi sul punto in quistione, e fino alla perfetta concordia del corpo di tutti i Pastori conserviamo fedelmente il vincolo di unità e col più gran numero de' dissidenti. Usiamo dei mezzi, che sempre la Chiesa ci somministra, come vedremo fra poco, per ritrovare la verità combattuta nel sen della Chiesa, e per sostenerla. Così diffondendosi a poco a poco il lume del vero, e richiamando i Pastori all' esame gli articoli controversi, e gli atti seguiti da una parte, e dall'altra, calmandosi gli animi, e cessando il fervor delle dispute ritornerà il punto di unione, e si finirà la controversia con un pacifico successivo consenso di tutte le Chiese disperse in una sola dottrina.

§. LXVII.

La importanza di questa materia massimamente fra noi oscurata mi ha fatto essere forse soverchiamente lungo, e cadere in qualche ripetizione per porvela ne' suoi varj aspetti sotto gli occhi. Oramai egli è tempo di ritornare al nostro Scrittore. La conformità della dottrina con quella delle Chiese Apostoliche è la tessera della verità, come la difformità della dottrina delle Chiese Apostoliche è la tessera dell' errore. Ecco la regola da lui stabilita per fissare la nostra credenza, e per confondere i novatori, regola quanto semplice, altrettanto chiara e precisa. Non si saprebbe che opporre a questa regola, se non col supporre una di queste tre cose, o

che agli Apostoli non fossero note tutte le verità che interessano la nostra salute, o che quantunque gli Apostoli le sapessero, non abbiano però voluto insegnarle tutte a tutti indifferentemente, o che avendole tutte annunziate alle Chiese da essi fondate, queste o malamente le abbiano intese, o malamente le abbiano custodite. Non c'è di fatti altro scampo per ischermissi dal canone di Tertulliano; poichè se gli Apostoli sono stati istruiti di tutte le verità necessarie; se tutte queste sono state da loro interamente confidate alle Chiese; e se le Chiese furono mai sempre attente e sollecite nel ricevere, e nel custodire questo sacro deposito, che contiene ogni verità; ella è cosa troppo chiara, che a questa sorgente conviene attingere le verità rivelate, e che a niuno è lecito di alterare e corrompere con aggiunte, o diminuzioni arbitrarie questo deposito della dottrina Apostolica. Ma le suddette supposizioni appunto son quelle, onde gli eretici al tempo di Tertulliano, e prima ancora di lui al tempo di S. Ireneo soleano ribattere il canone de' cattolici, e per voglia d'introdurre novità faceano gli Apostoli e le Chiese o ignoranti o infedeli nel dispensare, e nel custodire le verità ricevute, coprendo in tal modo, come osserva il nostro autore, d'ignominia la Chiesa, e G. C. medesimo; quasi o non abbia istruito de' suoi secreti i legati suoi, o abbia scelto uomini doppj, invidiosi, e seduttori, che tradissero il lor ministero. Per questo Tertulliano si mette di proposito, e partitamente ad impugnare, e distruggere queste tre ipotesi

ingiurioſe a Criſto e alla Chieſa, per quindi ſtabilire più fermamente la regola da lui aſſegnata.

§. LXVIII.

Egli comincia dalla prima, e dice eſſere una follia il penſare, che coloro ignoraffero alcune verità, i quali erano ſcelti dal Signore per maeftri delle nazioni, per ſuoi diſcepoli e compagni indiviſibili ne' viaggi, e nel convitto, e a quali ſeparatamente ſpiegava i più aſtruſi miſteri, proteſtando eſſere loro riſervata la notizia dei medefimi, la qual era negata al popolo Ebreo. Come penſare, che qualche verità foſſe tenuta naſcoſta a Pietro coſtituito da Criſto per fondamento della ſua Chieſa, cui egli avea affidate le chiavi, e la poteſtà di ſciogliere e di legare in cielo ed in terra? o al diletto Giovanni, che ripoſò ſul petto del Signore, che fu ammefſo alle più ſecrete confidenze, cui anche prima del tradimento accennò il traditore, e ſoſtituì in ſua vece per figliuolo a Maria? Che mai poteano ignorare quei tre diſcepoli, che furono ſcelti per teſtimoni della ſua gloria, ed ebbero il privilegio di vedere Moſè ed Elia, e di ſentire la voce del Padre? Come ignoranti immaginarſi coloro, a' quali il Salvatore apparve dopo la ſua riſurrezione, e di ſua bocca ſpiegò per viaggio tutte le Scritture? Che ſe Criſto diſſe una volta a' ſuoi diſcepoli, ch'egli avea molte coſe da dir loro, ma ch'effi non erano ancora capaci di apprenderle, ſoggiunſe ſubito ancora, che alla venuta dello Spirito Santo farebbero eglino ſtati iſtruiti di tutte le verità.

La qual promessa di G. C. non si può dubitare, che non sia stata compiuta, poichè leggiamo negli atti apostolici la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli nel cenacolo. Che se alcuni non riconoscono come canonica questa scrittura, non meritano eglino di esser sentiti, nè di esser ammessi a disputar sulla Chiesa, intorno alla quale non hanno, nè possono avere, che dire, mentre negano la fede di questi atti, ne' quali soli descrivesi l'origine, il tempo, e la maniera, colla quale nacque e crebbe questo corpo mistico di G. C. Ella è dunque una falsità manifesta la pretesa ignoranza degli Apostoli circa alcuni punti della dottrina di G. C.

§. LXIX.

La Religione Cristiana, dice l'Ab. Fleury nella 1. parte dei costumi de' Cristiani, essendo l'opera di Dio, doveva aver da principio tutta la sua perfezione, come l'ebbe il mondo, quando fu da Dio creato. Onde farebbe un errore detestabile il credere, che nel seguito de' secoli siasi trovata qualche cosa o spettante alla fede, o alla dottrina de' costumi, che sia stata ignota agli Apostoli, o che sia più utile, più eccellente di ciò che G. C. ha loro insegnato, e gli Apostoli a' loro discepoli.

§. LXX.

Nel rapporto che hanno tra loro, dice Mons. Bossuet nella 2. parte del suo discorso sulla storia universale, i libri dei due testamenti, dobbiamo considerare una differenza, che

passa tra gli uni, e gli altri. Questa si è, che i libri del popolo antico sono stati composti in diversi tempi. Per vincere la incredulità di un popolo carnale, Dio ha preso una lunga estensione di secoli, nello spazio de' quali egli ha distribuito i suoi miracoli, e le sue profezie per rinnovare di spesso le testimonianze sensibili, colle quali attestava le sue sante verità. Nel nuovo testamento egli ha seguito un'altra condotta. Dio non vuole più rivelare niente di nuovo alla sua Chiesa dopo G. C., nel quale è tutta la perfezione, e la pienezza. Quindi tutti i libri divini composti nella nuova alleanza sono stati scritti ne' tempi apostolici; ciò che vuol dire, che la testimonianza di G. C., e di coloro, ch'egli scelse per testimonj della sua risurrezione, è stata sufficiente prova alla sua Chiesa: tutto ciò ch'è venuto di poi, l'ha edificata; ma la Chiesa non ha riguardato, come puramente ispirato da Dio, se non ciò, che gli Apostoli hanno scritto, o che hanno confermato colla loro autorità, e confidato alle Chiese. Tutto dunque nel nuovo testamento, dice un altro celebre Teologo, tutto è stato rivelato ad un tratto: noi abbiamo tutto imparato, imparando G. C., dopo il quale nulla più ci rimane da sapere di necessario, o utile alla salute, nè ci restano nuove scoperte da fare; e non solamente tutti gli articoli della fede, e tutte le regole de' costumi sono state rivelate agli Apostoli, ed alla Chiesa nascente, e si sono conservate nei libri divini, e nella tradizione delle Chiese; ma tutte ancora le predizioni degli

avvenimenti futuri della Chiesa sono state da principio tutte in un colpo registrate; onde dopo G. C. non sono più comparsi, come altre volte soleasi fare, nè Profeti, nè libri profetici. E' dunque follia il pensare, che fosse agli Apostoli tenuta nascosta qualche verità appartenente al deposito della fede.

§. LXXI.

Ma S. Paolo (diceano gli eretici) riprese S. Pietro, e gli altri discepoli, ch'erano con lui. Dunque agli Apostoli mancava la cognizione di alcune verità; e quindi non è cosa assurda il credere, che gli Apostoli potessero col tempo acquistar più copiose notizie, come le acquistò S. Paolo; onde fu in caso di riprendere i suoi medesimi antecessori. A questo argomento in varie maniere risponde il nostro scrittore. Primieramente riflette, che questa obbiezione non si può far da coloro che non vogliono ammettere gli atti degli Apostoli, com'erano i Montanisti, e i Manichei, poichè da quegli atti noi sappiamo chi fosse Paolo avanti l'Apostolato, e come divenne Apostolo, e quale autorità egli avesse nella Chiesa: onde negata la sincerità di quegli atti non ci rimangono che le lettere di S. Paolo, nelle quali egli tesse la storia della sua vita e del suo Apostolato; la qual testimonianza che Paolo rende a se stesso, essendo in causa propria, perde tutta la forza, se vien separata dagli atti Apostolici. Onde gli eretici non aveano diritto di opporre per obbiezione l'autorità di S. Paolo.

Ma si conceda questo fatto agli eretici. Risponde in secondo luogo Tertulliano, che quel fatto non prova o ignoranza o diversità di pensare in genere di dottrina, quasi che S. Paolo avesse predicato un Vangelo diverso da quello che avea annunziato S. Pietro, e gli altri Apostoli; poichè altrimenti non sarebbe stato condotto S. Paolo dai fratelli ai fratelli, come uno di loro, e da que' medesimi, che aveano dagli Apostoli stessi appresa la fede; nè Paolo si farebbe portato a Gerusalemma per conoscere Pietro, e per consultare con lui circa la fede, e il Vangelo che predicava; nè i Fedeli di Gerusalemma avrebbero rendute grazie al Signore per la conversion di S. Paolo, s'egli avesse predicato un altro Vangelo, nè avrebbero a lui dati segni di concordia, e di unione, e divise con lui le incombenze dell'Apostolato, perchè annunziasse non un'altra dottrina, ma la stessa fede annunziasse particolarmente ai Gentili, che Pietro predicava ai Giudei. Onde se fu ripreso S. Pietro perchè avendo prima conversato co' Gentili, si ritirasse di poi dal loro convitto in grazia de' Giudei, la riprensione non riguardava una diversa dottrina, ma una diversa condotta economica: *conversationis fuit vitium, non praedicationis*: una era la fede, uno il Vangelo, ch'essi predicavano; e su questo non c'era tra loro alcuna disputa. Tutta la colpa di S. Pietro fu una soverchia condiscendenza, che usò co' Giudei rapporto alle osservanze legali, che parve a S. Paolo imprudente e scandalosa.

Non si può dunque (conchiude Tertulliano) inferire da questo fatto, che S. Paolo ne sapesse più di S. Pietro. La disputa riguardava il contegno esteriore, che secondo le varie circostanze de' luoghi e de' tempi può essere, e non essere riprensibile. S. Paolo stesso protesta che si era fatto tutto a tutti, che era divenuto Ebreo cogli Ebrei, Gentile co' Gentili, per guadagnarli tutti a G. C. Tanto è vero, che attese le circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone essi riprendevano quelle stesse cose, che in altre circostanze di persone, di tempi, di cause egli non ancora faceano. Onde anche S. Pietro avrebbe potuto riprender S. Paolo, perchè proibendo la circoncisione avesse egli poi fatto circoncidere il suo discepolo Timoteo. Niuno dunque prenda occasione da questa contesa di biasimare gli Apostoli, o d'innalzare l'uno sopra l'altro; ma consideri più tosto, che ambidue son pari nella gloria del martirio.

§. LXXIV.

Così risponde Tertulliano all'argomento cavato dagli eretici da questa celebre controversia, sopra la quale i PP. e gli Scrittori Ecclesiastici hanno parlato con tanta varietà di pareri. Si sono di questa disputa abusati gl'increduli; tra i quali un Porfirio, che la chiama una disputa puerile, e vuol che si riguardi S. Paolo come un uomo geloso della grandezza di S. Pietro, come un superbo, e un insolente. Ribatte S. Agostino

fino nella lettera 75. e 82. queste insensate contumelie, e fa riflettere, che non si può abbastanza lodare in questa contesa e la giusta libertà di S. Paolo, e la grande umiltà di S. Pietro. Se S. Paolo insegna agl' inferiori a non temer di resistere a lor superiori, senza offendere la carità Cristiana, quando trattasi della verità del Vangelo; S. Pietro ci fa vedere nella sua persona una virtù ancor più ammirabile, e più difficile, perch'è più facile il vedere in altri i difetti, e correggerli, che vedere i suoi proprj difetti ed emendarli; una gran virtù si richiede per voler essere ripreso specialmente da un inferiore, e in faccia al pubblico. Quindi inferisce S. Agostino, che non si ha da biasimare S. Paolo, poich' egli fece un azione giusta e ragionevole, e nel tempo stesso si ha da lodare S. Pietro, poichè ci diede un luminoso esempio di virtù, insegnandoci a conservare la carità coll' umiltà, ch'è appunto la sostanza della dottrina di G. C.

§. LXXV.

Ma se Profirio arrabbiato nemico della Religione Cristiana, non sapendo conciliare il primato di S. Pietro colla riprension di S. Paolo, prese quindi motivo di lacerare la fama di Paolo, i nemici del primato di S. Pietro si lasciano portare all' altro estremo, e deprimono il Principe degli Apostoli per giustificare S. Paolo. Ma non riflettono, che qui non trattavasi del primato, che S. Paolo medesimo ha riconosciuto in varie occasioni in S. Pietro. La Cattedra Apostolica è fondata sopra la Pietra immobile della

promessa di G. C., e i SS. PP. che hanno parlato di questa disputa, non si sono mai immaginati di trarne un menomo dubbio intorno alla sua preminenza, e alla sua autorità sopra tutte le Chiese del mondo. Uniti tutti i PP. concordemente in questo articolo non hanno mai sospettato, che la controversia insorta tra questi due Apostoli potesse portare qualche ombra di pregiudizio alla dignità di S. Pietro, non ignorando i SS. PP. che i principj del Cristianesimo non proibiscono, anzi in alcune circostanze vogliono la correzione fraterna anche del superiore, e che tanto è lontana la Religione dal biasimarla che anzi prescrive le regole e al superiore, e all'inferiore, onde fare si debba senza offendere la dignità di chi si corregge, o l'umiltà dell'inferior che riprende. Quindi mi sembra più degna di riso, che di confutazione la bizzarra opinione di Arduino e di alcuni altri, i quali inopportunamente temendo che resti da quella contesa attaccato il primato di S. Pietro contra l'autorità della Scrittura, e contra tutta l'antichità de' PP. hanno creato colla fantasia un altro Cefa distinto da S. Pietro, e pretendono, che il Cefa ripreso da S. Paolo non fosse S. Pietro, ma non so qual altra persona, che loro è piaciuto d'immaginare a capriccio. La verità non ha bisogno per esser difesa di questi meschinissimi sutterfugi, che servono più tosto ad esporla alla derisione de' nostri nemici.

§. LXXVI.

I Padri nostri hanno sempre creduto, che

la persona ripresa da Paolo fosse S. Pietro, senza neppur mai sognare, che ciò potesse offendere il primato. Si sono essi divisi solamente nella maniera di giustificare questi due Apostoli. I Padri Greci non volendo biasimare nè l'uno, nè l'altro, pensarono, ch'eglino si fossero intesi, che S. Pietro avesse accordato, che S. Paolo lo riprendesse in pubblico di aver tralasciato di vivere co' Gentili, acciocchè gli altri sentendo una tal riprensione, e vedendo che S. Pietro riconosceva il suo errore si risolvessero d'imitarlo, e mangiare ogni sorta di vivande, fuorchè quelle proibite dal Concilio di Gerusalemma. S. Girolamo fu ancora dello stesso parere, e quindi nacque la celebre disputa di S. Agostino, che gl'indirizzò varie lettere per rimuoverlo da un sentimento che non si può accordare colla verità delle sacre Scritture, nè colle proteste, che fa S. Paolo di aver resistito in faccia a S. Pietro, perch'era riprensibile, e perchè non camminava diritto nella verità del Vangelo. Le quali ragioni finalmente persuasero S. Girolamo, che abbandonò il suo sentimento in un'opera, che fece contra Pelagio sotto il nome di Crisobulo, in cui seguiva il parere di S. Agostino, e suppone aver veramente S. Pietro errato nel suo contegno tenuto co' Gentili, e averlo perciò S. Paolo veramente ripreso, e non per un tacito accordo fatto tra loro e con una specie di simulazione.

§. LXXVII.

Onde al presente più non si dubita del

parere di S. Agostino, che fu quello ancora del nostro Tertulliano, di S. Ambrogio, di S. Cipriano, di S. Cirillo Alessandrino, di S. Gregorio Magno, e di S. Tommaso, ed ora abbracciato da tutta la Chiesa. Sembra piuttosto, che possa muoversi qualche difficoltà sulla condotta di S. Paolo, poichè par che abbia usato in diverse occasioni lo stesso contegno che riprese sì solennemente in S. Pietro in faccia a tutta la Chiesa di Antiochia; e il nostro Tertulliano sembra che non disapprovi questa recriminazione, che avrebbe potuto fare S. Pietro contro S. Paolo. Ma S. Agostino osserva nella lettera 19. che v'ha una differenza infinita tra le cerimonie legali, che S. Paolo ha talvolta osservate, e quella che osservò S. Pietro, allorchè fu ripreso da S. Paolo. Quando questi le osservò, lo fece sempre senza scandalo de' Gentili, ch'erano Cristiani. Egli era allora tra gli Ebrei, e in una città della Giudea. Egli voleva far vedere, che non teneva per cattiva la legge di Mosè, come di lui pensavano gli Ebrei; ma non per questo si separò dai Gentili, onde non ebbero questi occasione di credere che l'osservanza della legge fosse necessaria per la salute. Egli fece circoncidere Timoteo, perchè per parte di sua madre era Giudeo, ma non volle mai, che Tito ricevesse la circoncisione, perchè egli era Gentile di padre, e di madre. Lo scandalo de' Gentili non consisteva in vedere gli Ebrei a osservare le loro cerimonie; ma consisteva in vedere, che si volesse loro imporre la medesima obbligazione, dopo la decisione del Concilio,

che avea stabilito, che non fossero più necessarie.

§. LXXVIII.

La condotta dunque di Paolo fu sempre regolata da un savio discernimento, e dalle leggi di una Cristiana prudenza. Laddove il contegno di Pietro fu molto diverso. Egli era in una città, dove tutti erano Gentili, e dove avea vissuto con essi in una piena libertà senza badare alle cerimonie Giudaiche. Sente che sono giunti in Antiochia alcuni Giudei, e tosto abbandona i Gentili, e si mette a vivere secondo le costumanze Giudaiche. Questo era un far credere, che l'astinenza da' cibi fosse necessaria per la salute, questo era un obbligare i Gentili a giudaizzare, se non colle parole, almen coll' esempio, che come dice S. Agostino, è più forte delle parole. Non osservò dunque S. Pietro tutte le regole della prudenza: e quindi diede un giusto motivo a S. Paolo per riprenderlo. Onde ciò che dice a questo proposito Tertulliano si dee intendere da lui detto, più che per autorizzare una tale recriminazione, per far vedere, che la disputa insorta era di cose in se stesse buone, o almeno indifferenti, e che non erano riprensibili se non per le varie circostanze, che le accompagnavano. Ciò che serve a mostrare contro gli eretici, ch'egli combatte, che non si trattava di un punto di dottrina; onde si potesse dire S. Paolo più di S. Pietro istruito nella fede di G. C., ciò ch'era lo scopo dell'argomento del nostro Scrittore.

Ma poichè gli eretici si abusavano del rapimento ch'ebbe S. Paolo fino al terzo cielo, pretendendo, ch'egli ivi udiffe molti secreti, che gli altri Apostoli non seppero; risponde Tertulliano a quest'argomento, e senza entrare a discutere quali fossero le cose, che egli apprese in quel ratto straordinario, si contenta di affermare, che ciò che intese non riguardava il deposito delle verità necessarie, poichè le cose maravigliose, e gli arcani, che gli furono rivelati, non erano di tal natura, che si dovevano agli uomini manifestare. Onde perchè gli eretici potessero appoggiare le loro nuove dottrine a non so quale scienza recondita e singolare, conveniva mostrare, o che S. Paolo avesse tradito il secreto, o che un altro come S. Paolo fosse stato rapito al terzo cielo, e a lui fosse permesso di rivelar que' misteri, che non fu lecito a S. Paolo di manifestare. Convien dunque confessare, che tutte le verità interessanti erano note agli Apostoli, e che la pretesa ignoranza di alcune verità è una ipotesi assurda, e insostenibile.

§. LXXX.

Nè meno assurda, e irragionevole è la seconda ipotesi degli eretici. Concedono costoro, che gli Apostoli avessero una piena cognizione di tutta la dottrina di G. C., e concedono ancora, che tutti abbiano predicato una stessa dottrina; ma fingono un doppio genere di verità,

e una doppia maniera d'istruire i Fedeli. Vogliono, che alcune verità fossero in pubblico, e a tutti i Fedeli annunziate; ed altre in secreto, e a pochi raccomandate. Distinguono dalle pubbliche predicazioni una certa scuola privata, in cui confidavano alcuni articoli, che si astenevano di annunziare in faccia alla Chiesa; e pensano, che questa serie di verità quasi furtivamente insegnate sia denotata dall'Apostolo colla voce di deposito, cioè di cosa secreta, che raccomanda a Timoteo di custodire gelosamente con quelle parole *depositum custodi*.

§. LXXXI.

Quest' invenzione di una doppia scuola pubblica e privata è stata il solito sutterfugio degli eretici. Pieni costoro di voglia d'introdurre nella Chiesa le novità de' loro sistemi, e dall'altra parte vedendo, ch'erano ignote alle Chiese, nè si trovava di esse vestigio alcuno nella tradizione, inventarono una origine oscura, secreta, e furtiva, onde poter derivarle, e così farle passare presso i semplici Fedeli per verità rivelate. Se i vaneggiamenti dello spirito umano non venivano appoggiati alla parola di Dio, non si potevano autorizzare presso i Cristiani: ma non potendo appoggiarli al pubblico insegnamento delle Chiese, che ignoravano affatto quelle nuove dottrine, egli era necessario d'immaginare una tradizione divina, che pubblica non fosse, ma privata e nascosta. Conveniva dunque dire „*quaedam Apostolos revelasse palam & univ. duaedam secreto & paucis demandasse* „. Que

sto linguaggio era pure comune ai Basilidiani, e ai Carpocraziani presso S. Ireneo, il quale riferisce il loro sentimenti nel libro 1. dell'eresie al cap. 23. e 24. „ *Iesum dicunt in mysterio discipulis suis, & Apostolis seorsum locutum, & illis exposulasse, ut dignis & assensionibus seorsum haec traderent*“; e si servivano essi pure di quelle parole dell'Apostolo; o *Timothee depositum custodi*, per prova di questa loro opinione contro la quale conchiude così S. Ireneo nel libro 3. al cap. 15., *doctrina Apostolorum manifesta est, & firma, & nihil subtrahens, neque alia quidem in abscondito, alia vero in manifesto dicentium. Hoc enim fictorum est, & prave seducentium, & hypocritarum, molimen, quemadmodum faciunt hi, qui a Valentino sunt.*

§. LXXXII.

Che questo principio sia stato caro agli eretici, che facevano professione di corrompere le verità del Vangelo, non ci debbe sorprendere. Ma non si fa capire, come l'abbiano adottato i due scrittori Arduino e Berruyer, che pur vogliono essere a viva forza cattolici. Anche il Berruyer finge una scuola privata e segreta eretta da Cristo per insegnare agli Apostoli i misteri e i dommi della Religione; anch'egli distingue due specie di dottrine, una ch'ei predicava in pubblico, e l'altra ch'egli comunicava in segreto ai soli suoi discepoli, come si può vedere nella 2. part. alla pag. 164. dove tratta *de methodo Christi, & Apostolorum in Iudaeorum institutionem*; e questa condotta medesima ch'

egli attribuisce a G. C. viene da lui parimenti affibbiata agli Apostoli, de' quali asserisce, che ad esempio del loro maestro non parlavano in pubblico e ne' loro scritti, *dum scriberent, aut praedicarent*, dei misteri e dei dommi della fede, ma che gli confidavano solamente nelle private istruzioni, e a que' soli, ch' erano già disposti per il Battesimo, e riputati Fedeli, *privatae reservabantur institutioni*. Unite a ciò l'altra massima che costoro danno come una chiave per intendere la scrittura, cioè che tutte le verità, ond'è composto il corpo della dottrina cristiana, i misteri, i dommi, i sacramenti, le regole di morale, la gerarchia, tutto in una parola fuori di questo unico punto, che G. C. è il Messia, non entra per alcun verso nell'oggetto, che si sono proposti nello scrivere gli autori sacri del nuovo testamento, poichè tutte queste verità appartenevano a quella scuola particolare e segreta da essi sognata; e quindi vedrete, che costoro ci rapiscono di mano in un sol colpo e la scrittura, e la tradizione, non lasciandoci quella che per provare unicamente la venuta del Messia, e non lasciandoci di questa che un'origine incerta ed oscura, qual è una sognata scuola furtiva e segreta. In tal modo s'intende perchè tutto si abbia a ridurre all'insegnamento attuale della Chiesa presente, ch'è la massima animatrice di tutto il sistema Berueriano.

Questo principio pertanto di una doppia tradizione pubblica e privata viene dal nostro Scrittore impugnato in più maniere. Fa primieramente riflettere, che la parola di deposito usata dall' Apostolo nella lettera a Timoteo non significa una dottrina secreta e particolare a lui confidata, ma tutto il tesoro delle verità rivelate, e tutto il corpo della dottrina di G. C. che altrove appella S. Paolo *fidelem sermonem*, e che gli raccomanda di custodire con tutta la fedeltà, non perchè l'abbia da tenere celato e nascosto a' Fedeli, ma perchè l'abbia da trasmettere puro ed intiero, com' egli l'avea ricevuto, non guasto e corrotto dalle nuove dottrine introdotte dagli uomini. Fa vedere, che non può essere altro che questo il senso della espressione dell' Apostolo, poich' egli parla di una dottrina, che avea insegnata a Timoteo *coram multis testibus*; col nome de' quali se non vogliono gli eretici intendere la Chiesa ossia la società de' Fedeli, conviene almen che confessino, che non era una tacita ed oscura dottrina quella, che si predicava in faccia a molti. Aggiunge, che raccomandando S. Paolo a Timoteo di trasmettere a coloro ch' egli credea capaci d' insegnare ad altri, ciò che gli scrivea nelle sue lettere, non potea certamente alludere l' Apostolo a una segreta dottrina, ch' egli gli avesse all' orecchio confidata. Sapeano gli Apostoli, prosiegue Tertulliano, il comando espresso avuto da G. C. di predicare ad alta voce il Vangelo, e di annun-

ziare in aperta luce ciò che loro diceva nelle tenebre. Sapeano, che G. C. volea che non rimanesse la lucerna nascosta; ma fosse posta sul candelliere, perchè servisse di lume a tutti coloro che son nella casa. Converrebbe dire, che gli Apostoli fossero stati trasgressori degli ordini del Salvatore per sostenere, ch'eglino avessero nascosta alle Chiese qualche porzione di quelle verità, che aveano ricevute da G. C.

§. LXXXIV.

La fermezza in oltre di animo e il santo coraggio, ond'erano investiti gli Apostoli, e dispreggiavano la forza e la violenza de' Giudei, e de' Pagani, ci tolgono ogni motivo di sospettare ch'eglino o per timidezza, o per umano riguardo si astenessero dal predicare in pubblico tutta la dottrina di G. C. Il disegno pure che aveano di convertire i Giudei, e le nazioni, gli obbligava ad esporre pubblicamente tutta la serie delle verità rivelate, perchè l'ordine loro, e i reciprochi rapporti potessero più facilmente persuadere le genti ad abbracciarle. Molto più poi si dee ciò credere, che facessero riguardo a quelle Chiese, che aveano già fondate nella fede di G. C. Che se gli Apostoli insegnavano a' domestici le verità del Vangelo, non si debbe pensare, ch'eglino insegnassero un'altra regola o dottrina diversa da quella, che insegnavano pubblicamente ad ognuno sì Giudei, come a' Gentili. Era dunque una stessa dottrina, le stesse verità nè più, nè meno, che in privato ed in pubblico annunziavano a tutti indifferentemente; come

veggiamo, che una è la fede, uno è lo spirito, che anima tutti gli scritti di tutti gli Apostoli; condotta troppo necessaria per iscarsare gli scismi, e le diffensioni, che sarebbero state inevitabili, se una medesima dottrina non fosse stata e in particolare, ed in pubblico insegnata a tutti i Fedeli. Erano finalmente gli Apostoli memori della sincerità e semplicità raccomandata loro dal Salvatore quando disse loro: *sit sermo vester; est, est; non, non; quod amplius est, hoc a malo est.* Colla quale semplicità mal accordar si potea un doppio linguaggio, e una doppia scuola, e un doppio genere di verità, altre da dirsi in pubblico a tutti, ed altre da confidarsi ad alcuni in privato. Con queste ragioni dimostra Tertulliano la certezza e la pubblicità della tradizione Apostolica, carattere troppo essenziale per rendere rispettevole, e venerabile la tradizione.

§. LXXXV.

Confutate così le due supposizioni degli eretici, discende Tertulliano alla terza, la qual era la più familiare obbiezione dei medesimi. Se loro riusciva di persuadere, che le prime Chiese aveano o malamente intesa, o custodita malamente la fede predicata dagli Apostoli, si liberavano dal peso dell'autorità delle Chiese, che gli opprimeva, e riducevano tutta la disputa alle Scritture da loro stracchiate, e interpretate a capriccio, senza che alcuna autorità potesse legittimamente fissarne il significato, e quindi finire la controversia. Fu sempre costume de' mali-

ziosi litiganti l'abborrire le vie compendiarie e decisive per quindi prostrarre le liti all'infinito, e così renderle indefinibili. L'errore ama di ravvolgersi per i tortuosi giri d'interminabili dispute; egli è timido per se stesso; onde fugge una vegliante autorità, che gli tronchi ogni strada, e lo abbatta. L'autorità delle Chiese è sempre stata pesante ai nemici della fede. Quindi anche i novatori degli ultimi tempi seguendo l'usato stile de' loro predecessori hanno fatto tutti gli sforzi per atterrare il tribunal della Chiesa, e per ridurre tutta la causa al semplice esame della Scrittura. E' la sola verità, che sicura da se medesima comparisce intrepida dinanzi a qualunque legittimo tribunale, ed ama volentieri di essere giudicata per le vie più semplici, e compendiose.

§- LXXXVI.

Non dissimula per altro Tertulliano alcuni passi di S. Paolo, sui quali appoggiavano quegli antichi eretici la loro ipotesi. Si fa che l'Apostolo scrivendo ai Galati, ed ai Corintj spesso rimprovera loro di aver mal intesa, o adulterata la dottrina, che loro aveva annunziato: *o insensati Galatae, quis vos fascinavit? miror, quod sic tam cito transferimini ab eo, qui vos vocavit in gratiam ad aliud Evangelium*; e scrivendo pure a' Corintj loro rinfaccia la loro mal ferma credenza, e i lenti progressi nella verità. Dice loro ch'erano ancora carnali, incapaci di più sode dottrine; che conveniva nutrirgli col latte, perchè a poco a poco fortificandosi ap-

prendefferò ciò che faceva d'uopo sapere. Ora questo tono, con cui que' primi maestri parlavano alle Chiese da essi fondate, è un chiaro argomento della loro pessima intelligenza della dottrina apostolica, o della loro negligenza nel custodirla. In tal guisa scansavano l'autorità delle Chiese, e rientravano nella via dell'esame delle scritture, la qual tortuosa via vuol ad essi precludere il nostro Scrittore con questo trattato, che tutto è indirizzato a un tal fine.

§. LXXXVII.

Questa speciosa obbiezione per tanto è da lui ribattuta in varie maniere. Risponde primieramente, che se quelle Chiese erano state dall'Apostolo riprese, volea l'equità, che si giudicassero ancora emendate, e corrette, nè contentandosi egli di una semplice conghiettura oppone agli eretici le altre Chiese, che furono dall'Apostolo stesso commendate con magnifici elogi per la loro fede, per la santità de' costumi, e per la loro scienza; le quali avendo ancora al presente la stessa consanguinità di dottrina con quelle che furono dall'Apostolo rimproverate, rendono testimonianza del profitto, che queste trassero dagli Apostolici avvertimenti. Il qual argomento è senza replica, quando non si voglia ricorrere al disperato partito di afferire, che le Chiese tutte abbiano errato; che l'Apostolo si sia ingannato nel lodare la fede di alcune; che lo Spirito Santo mandato da Cristo, e da lui richiesto al divin Padre perchè insegnasse alla Chiesa le verità, le abbia tutte abbandonate; e ch'

egli costituito a far le veci di Cristo sulla terra, ad animare e fecondare la Chiesa col seme della parola di Dio abbia trascurato il suo officio; anzi abbia permesso, che le Chiese intendessero un'altra dottrina, e avessero una fede diversa da quella, ch'egli stesso per bocca de' suoi Apostoli loro annunziava. Il qual pensamento è ignominioso allo Spirito del Signore, evacua le promesse di G. C., e contraddice ai disegni della Provvidenza sulla riparazione del genere umano.

§. LXXXVIII.

Aggiunge un altro argomento cavato dall'indole degli uomini, e dalla costante esperienza per dimostrare essere affatto inverisimile che tante Chiese, e Chiese sì celebri abbiano errato nella regola della fede. Per ammettere una siffatta cospirazione convien fingere, che siensi tutte accordate nell'adoptare la stessa falsa dottrina; che a tutte sia avvenuto d'intendere malamente il Vangelo predicato dagli Apostoli, d'interpretarlo a rovescio, e a tutte nella stessa maniera, giacchè una sola era la dottrina di tutte le Chiese. Ora è impossibile che tra molte e varie combinazioni risulti la stessa cosa. *Nullus inter multos eventus unus est exitus.* Essendo varie le Chiese per costumi, per leggi, per genio, climi, per opinioni dovea variare l'errore della dottrina secondo la varietà delle Chiese. Ciò non essendo avvenuto dobbiamo asserire, che non per altra ragione le Chiese tutte cospirassero nella stessa credenza de' dommi, se non perchè tutte l'aveano attinta per tradizione ad

un fonte medesimo. Converterà dunque rinfondere l'error negli Apostoli, che furono i fonti della tradizione.

§. LXXXIX.

Chi conosce la natura dello spirito umano, e chi ha qualche idea della storia dei tempi sente la forza di questo argomento. Come abbiamo avuto occasione di osservare nelle riflessioni da noi fatte sulle apologie di S. Giustino, non si troverà mai un punto di unione, in cui tutti gli uomini perfettamente convengano, se o la forza della natura non ve gl' induce, o un fonte comune di tradizione corredata dai caratteri della più luminosa evidenza. Il solo carattere di divinità impresso nella parola di Dio, che gli Apostoli predicavano, potea produrre nelle varie nazioni la generale cospirazione in una sola dottrina. Se avessero errato nell'intenderla, e nel custodirla, questo errore, e questa corruzione sarebbe stata varia e diversa secondo le varie modificazioni delle menti umane, e secondo i varj rapporti delle medesime agli usi, ai climi, ed alle leggi delle popolazioni. Perchè accordarsi tutte le Chiese nel credere p. e. che i Sacramenti istituiti da G. C. non sono nè più nè meno di sette, se questa veramente non era la dottrina dagli Apostoli promulgata? Possibile, che se tutte hanno sbagliato nell'intenderla, abbiano tutte sbagliato nel fissare un tal numero? e se tutte l'hanno guasta e corrotta, come può essere, che tutte sieno convenute nel corromperla in una stessa maniera, e che a niuna sia venuto

venuto il talento di ammettere meno o più Sacramenti di sette? Quando gli antichi ed i moderni eretici allontanandosi dall' autorità delle Chiese hanno voluto arbitrare sul numero de' Sacramenti, qual enorme diversità non è nata tra loro! Basta per tacer degli antichi dare un' occhiata alle Chiese de' pretesi Riformati per vedere, che non solamente i capi delle varie sette sono stati discordi nel fissare il numero, ma ognuno di loro sempre da se stesso discorde, e incostante variava per così dire alla giornata nel numero de' Sacramenti. Egli è dunque evidente, che la general cospirazione di tutte le Chiese in una sola dottrina non potea essere che l' effetto di una fonte comune, qual' era la uniforme predicazione degli Apostoli impressa chiaramente nella mente degli uomini, e confermata coi segni della maggiore evidenza. Se non vogliamo dunque rifondere l' universale errore nel fonte della tradizione, cioè negli Apostoli, vuole il buon senso di ragionare, che si conchiuda essere il generale consenso delle Chiese primitive una tessera ben sicura delle verità dagli Apostoli promulgate. Ond' è giustissimo il canone di Tertuliano: *quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum.*

§. XC.

Questa unità di dottrina è stata sempre considerata da' Padri come una testimonianza evidente e irrefragabile delle verità rivelate; come al contrario la varietà de' dommi è stata sempre creduta un chiaro indizio di errore. Dove co-

mincia l'uomo, ivi comincia la divisione. Gli
 umani pensamenti hanno un'origine vaga, ed
 incerta, e subito che si allontanano dall'auto-
 rità, che sola può imprimere in queste materie
 un grado di fermezza, e di unione, essi diven-
 gono soggetti alle infinite modificazioni dello
 spirito, e del cuore dell'uomo. Quindi debbono
 necessariamente cangiarsi, travestirsi, e mutar di
 colore secondo la varietà degli spiriti umani, e
 degl'interessi, da cui sono guidati. Si scorrono
 le diverse sette degli uomini, e si vedranno sem-
 pre costantemente divise con una sorprendente
 varietà. Ci tornerà in seguito l'occasione di ri-
 toccare questo argomento. Qui basta riflette-
 re, che in una maniera trionfante ne hanno
 sempre fatto uso i Padri nostri contra gli ereti-
 ci. L'adopera frequentemente S. Ireneo contro i
 Gnostici, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno,
 ed altri Padri contro gli Ariani, S. Agostino
 contro i Massimianisti, i Rogatisti, i Claudia-
 nisti, ed altri siffatti eretici, e di mano in ma-
 no gli altri Padri contro i Novatori de' loro tem-
 pi, e sulle traccie de' Padri l'ha maneggiato tra
 gli altri eccellentemente il gran Bossuet contra
 i pretesi Riformati nel suo libro delle variazio-
 ni, di cui tutta la forza consiste nel gran prin-
 cipio, che la verità essendo una sola, ella è sem-
 pre la stessa, e non può variare giammai. Do-
 po il quale principio da se stesso evidente e cer-
 tissimo per vincere trionfalmente la causa non
 c'era d'uopo, che di provare il fatto patente
 non meno e luminoso delle sorprendenti varia-
 zioni avvenute nelle eresie.

§. XCI.

Anzi tanta è la evidenza di questo canone che viene ammesso dagli stessi nostri nemici, i quali partono dallo stesso principio per ischermirsi dalla forza de' nostri argomenti. Di fatti quando con una recriminazione ci obbiettano la verità delle scuole cattoliche nelle quistioni Teologiche, e quando si sforzano di mettere allo stesso livello le loro dispute nei varj punti, ne quali e da noi, e tra loro sono divisi, altro non fanno che confessare la verità del canone stabilito da Tertulliano. Gli stessi Gentili si sono di esso serviti contro di noi. Celso l'usa frequentemente presso di Origene, e Clemente Alessandrino nel suo settimo libro *degli Stromi* riferisce l'obbiezione de' Gentili in questi termini. *Gentiles primum hoc adversum nos adducunt: dicentes non oportere credere propter diffusionem haereson. Retardatur enim ac differretur veritas, dum alii alia constituunt dogmata.* La qual ragione è poi quella, colla quale, come abbiamo di sopra osservato, dimostrava Tertulliano, che non può esservi presso gli eretici una scuola di verità.

§. XCII.

Quel principio vicendevolmente adoperavano i Padri contro i gentili filosofi, e rivolgeano tutto il loro studio a provare, che presso la Chiesa si manteneva l'unità di dottrina; che una sola era la fede; che l'eresie non appartenevano alla Chiesa; che appunto essa le pro-

scriveva, e cacciava gli eretici dal suo seno per conservare l'unità di dottrina, e la integrità del deposito a lei confidato da G. C.; come di fatti ha sempre costumato la Chiesa da' primi tempi fino agli ultimi eretici, i quali querelandosi di essere stati anatematizzati per quistioni indifferenti, e non interessanti la fede, e la salute, vengono a confessare, come abbiamo detto, che nelle verità della fede non ci può essere divisione di sentimenti, e quindi, che la unità di dottrina è un criterio della verità necessaria da crederfi, come la varietà è una chiara prevenzione in contrario. E in forza di questa evidenza sono poi stati obbligati di mano in mano, che si moltiplicavano tra loro gli scismi, e i dispareri sulle verità rivelate, a degradarle da questo rango, e a metterle nella classe degli articoli non espressamente rivelati da G. C., e in tal modo ridurre tutta la controversia alla quistione del fatto. Le quali cose, che avranno un lume maggiore da ciò che diremo in seguito, ho voluto brevemente accennare per far conoscere quanto sia giusta, esatta, ed evidente la regola di Tertulliano.

§. XCIII.

Ma prosiegue il nostro autore a dimostrare con un altro argomento, quanto fosse irragionevole e stravagante il pensiero degli eretici nel concepire, che tutte le Chiese avessero errato da principio o male interpretando, o mal custodendo la parola di Dio ricevuta dagli Apostoli. Se la cosa è così, converrà dire, che l'errore

cominciassero fino da' primi tempi, e regnassero pacificamente fino alla venuta dell'eresie. La verità tenuta cattiva aspettava gli eretici per essere liberata; e intanto era vana la predicazione, vana la fede, inutili i Sacramenti, inutile il sacerdozio, inutili i miracoli, e tutto vano, ed inutile il ministero della Chiesa. Che se tutto ciò non era inutile, e vano, conviene spiegare, come si potessero rettamente amministrare le cose di Dio, prima che si avesse la giusta idea del vero Dio, la quale millantavansi di aver recata al mondo i seguaci di Marcione, e di Valentino; e come potessero esservi veri cristiani avanti la vera notizia di Cristo, e come finalmente potesse regnar l'eresia prima della verità. La qual ipotesi distrugge se medesima, e porta in fronte colla contraddizione la propria condanna. L'errore è una somiglianza del vero; egli corrompe e guasta la verità; ma si maschera, e si traveste in maniera, che affetta di rappresentarla. Come di fatti ingannar altrimenti l'intelletto degli uomini, il di cui oggetto è la verità, come il bene è l'oggetto del cuore, se non presenta l'errore all'intelletto umano la immagine del vero, siccome per sedurre il cuore convien che il male prenda le sembianze del bene? Ciò essendo verissimo, com'è possibile, dice Tertulliano, che l'eresia sia prima della verità? Non è cosa chiarissima, che la verità precede la immagine, e la somiglianza succede alla cosa rappresentata? Ripugna dunque alla natura delle cose, che l'eresia preceda la verità, mentre quella non nasce che dall'alterazione, dal cor-

rompimento, e dalla morte di questa. D'onde viene, che la vera dottrina predice le future eresie, e preannunzia i Fedeli, acciò se ne guardino? Era pure la voce della verità, che l'Apostolo indirizzava alle chiese con quelle parole: sebbene un angelo del cielo vi predicasse un altro Vangelo ditegli anatema. Questa voce non delle chiese, ma dell'Apostolo, è la voce della verità, che grida contro le future eresie. Dunque è troppo chiaro l'argomento di Tertulliano, perchè si conchiuda, che la verità precede l'errore.

§. XCIV.

Infatti, egli continua, si predicava il Vangelo, prima che al mondo fosse Marcione, o Valentino. Vissero questi sotto Antonino, e professarono in Roma al tempo di Eleuterio Papa la dottrina cattolica. Presi di poi dall'inquieto spirito di curiosità fecero scisma, e come corruttori della fede furono cacciati dalla Chiesa. Apelle fu discepolo di Marcione, ma in varj punti si allontanò dal Maestro. Vivono ancora alcuni, che si ricordano di costoro, e de' loro discepoli. Prima dunque, che questi comparissero al mondo, era in possesso il Vangelo. Conferma inoltre il carattere de' Novatori la qualità, e l'indole delle loro eresie. Marcione volle separare dall'antico il nuovo testamento. Dunque i due testamenti erano prima uniti, e quindi chi tentò di dividerli, fu posteriore all'unione. Valentino ammise la verità dei due testamenti, ma ne corruppe la intelligenza, alterandone i sensi col vano pretesto di emendare gli errori: ma

in tal modo venne a confessare essere a lui anteriore ciò che pretendeva di correggere, e di riformare. Essi dunque attentarono contro la dottrina, che per essere prima di loro aveva un giusto titolo di possesso, e perciò condannava d'ingiusti e sacrileghi i loro sforzi per disturbarla da' suoi diritti.

§. XCV.

Non si può scampare dalla forza di questo argomento, se non col dire, che da principio era immacolata e pura la fede degli Apostoli; che ne' primi tempi le Chiese rettamente credevano, e rettamente insegnavano la dottrina Apostolica; ma che questa nel progresso de' tempi o per ignoranza o per malizia degli uomini fu guasta e corrotta; che quindi eglino imprendevano a ripurgarla dalle contratte depravazioni, e a rimettere la verità nell'antico possesso de' suoi diritti. Questo in fatti è stato sempre il più famigliare pretesto de' Novatori. Gli stessi Marcioniti avvedendosi anch'essi dell'assurdità troppo palpabile delle accennate ipotesi ebbero a questo ricorso, come lo stesso Tertulliano riferisce nel libro contra Marcione: *ajunt Marcionem non tam novasse regulam, quam retro adulteratam recurasse. O Christe patientissime Domine, qui tot annis interversionem prædicationis tuæ sustinuisti, donec tibi Marcion subveniret!* Tutti i diritti depongono a favore dell'antichità della dottrina, che si è ricevuta per tradizione, e reclamano contra la novità. Il comune sentimento degli uomini, il buon senso

di ragionare, e tutte le regole insegnano, che nelle verità a noi trasmesse dalla tradizione de' maggiori quanto più si rimonta all'origine, tanto più cresce la prevenzione favorevole alla dottrina, come l'acque sono più limpide, e pure, quanto sono più vicine alla fonte. Onde ne siegue che quella dottrina è la sola vera, che si può dimostrare anteriore a tutte le altre, che sono venute di poi. Se non si ammette questa regola, non abbiamo più un canone per assicurarci delle verità rivelate, e trasmesse.

§. XCVI.

Ma essendo pur vero, come abbiamo osservato di sopra, che prima di sfigurare e corrompere una verità, conviene ch'essa suffista; vuole ogni ragione, che quella si abbia per rivelata, la quale è la prima di tutte, perchè essendo la sola anteriore ai pensamenti degli uomini, se quella non è la verità, che abbiano in seguito gli uomini sfigurata, non possiamo con fondamento assegnarne alcun'altra, e quindi siamo costretti a ravvolgerci in un perpetuo Pirronismo. Cristo, dice Tertulliano, fu l'ottimo cultore, che seminò prima il buon seme, cioè la parola di Dio; venne di poi l'uomo nemico, e seminò la zizzania. La precedenza dunque, e l'anzianità della dottrina è il carattere delle verità rivelate. Quindi raccogliasi quanto sia giusta e ragionevole l'accennata regola ch'egli prescrive: *id esse dominicum & verum, quod sit prius traditum; id autem extraneum, & falsum, quod sit posterius immixtum.* La qual

regola viene diffusamente sviluppata anche da Vincenzo Lirinese nel suo commonitorio, e adoperata da Tertulliano contro Prassea, contro Ermogene; da Clemente Aleffandrino, da S. Ireneo, Epifanio, ed altri Padri; e sull'esempio de' Padri dai nostri controversisti, e segnatamente dal gran Bossuet, dal Nicole, dall' Arnaldo nelle loro vittoriose opere contra i pretesi Riformati.

§. XCVII.

Questa è la via compendiosa per abbattere le novità della dottrina, che inforgono nella Chiesa. *Solemus hereticis*, dicea contro Marcione il nostro Autore, *compendii gratia, de posteritate præscribere*. Qual più facile maniera di confutare gli errori! *Id verum, quod prius; id falsum quod posterius*. Basta fissar l'epoca della nuova opinione: basta fissare il tempo della sua nascita, e sapere l'autore, il capo di setta, che l'ha inventata. Ecco finita la lite. Il carattere di novità è la marca di una dottrina adultera, e straniera. Si tratta di confutar l'eresia, che nega la real presenza di G. C. nell'Eucaristia. Si osservi qual fosse la fede della Chiesa su tal punto prima che nascesse la disputa coi Calvinisti: ed ecco convinto Calvino qual Novatore. Col fissar l'epoca dell'error Calviniano è già fissata la sua condanna. *Id verum quodcumque primum; id adulterum, quodcumque posterius*. Quindi intendete, o Signori, di qual importanza sia l'osservare l'origine delle nuove opinioni, che si vogliono combattere. Oh quanto facilmente sarebbero pros critte tante novità, che

sono insorte in quest' ultimi secoli anche nel sen della Chiesa, se avessero fatto i Teologi un uso migliore di questa regola! Quando il Molina si gloria di essere inventore di un nuovo sistema, che limita il sovrano potere di Dio sul cuor degli uomini, e con sacrilego ardore toglie all' onnipotenza i suoi diritti per adulare il libero arbitrio, e nutrire la superbia dell' uomo, ha già pronunziato contro di se la sentenza di condannazione. Quando il Suarez ci mostra l'origine della mostruosa opinione, che nega la necessità di amar Dio per rientrare in grazia con lui, e ce la fa veder nel suo nascere trepidante, e paurosa, e in seguito ardita e trionfante, ha già detto quanto basta per farla destare da tutti i Fedeli. Dite lo stesso di tanti altri mostri di errori, che la sfrenata licenza de' Molinisti, e de' Probabilisti ha prodotto nel giro di questi due secoli. Sono queste opinioni nate quasi sugli occhi nostri. E' fresca ancora la memoria de' loro autori. *Adbuc in saeculo*, si può dire con Tertulliano, *superfunt, qui meminerrint eorum, etiam proprii discentes, & successores ipsorum, ne se posteriores negare possint*. Perchè dunque ravvolgersi in lunghe disputazioni per confutarle? La loro novità le dichiara abbastanza dottrine profane, ed adultere. *Id verum quodcunque primum; id adulterum quodcunque posterius*.

§. XCVIII.

Dai principj per altro da noi accenati, sui quali si appoggia il canone di Tertulliano, avete

chiaramente compreso, che il mezzo per discernere le verità dall'errore non è un'antichità qualunque, benchè rimotissima di un sentimento, ma quella, che da noi rimonta per non interrotta successione sino agli Apostoli. Chi non sa che l'errore ha per così dire alle volte la fronte tanto rugosa, come se fosse coevo alla verità medesima? Se una lunga serie di anni potesse rendere un sentimento rispettabile, quello dei Millenarj ha per se il privilegio di un'antichità ben lontana. Il tempo non può cangiare le idee delle cose, e le opinioni non sono più rispettabili, perch'esse sieno al mondo lungo tempo prima di noi. Cinque o sei secoli più o meno che scorsero dall'età nostra al nascimento della opinione non accrescono la sua certezza, nè il credito de' suoi difensori. Altrimenti la verità di un sentimento sarebbe appoggiata all'autorità del primo Teologo, che l'ha inventato.

§. XCIX.

Vi sono molti, dice un illustre Teologo, presso i quali le opinioni acquistano nuovo grado di forza coll' invecchiare, cosicchè un sentimento, il quale cinque secoli fa avrebbe ributtato ogni uom ragionevole, ora presso di loro passa per certo, perchè da quel tempo in poi non pochi gli uni dopo gli altri l'hanno riportato. Un Dottor di grido ha sostenuto una opinione. La sua qualità di Dottore irrefragabile, illuminato, esimio, sottile ec. basta per farlo ricever da molti, da quali viene trasmesso parimenti a molti altri; e così quel sentimento, ch'è pas-

fato di scritto in iscritto, di bocca in bocca, ha guadagnato passando non so qual grado di forza, che ne ha facilitato il progresso, e il tempo, che rovina e distrugge tutte le cose, mette nel nostro caso il sigillo della certezza, e l'errore lontano dalla sua origine diviene una verità. Su questo fondamento alcune opinioni evidentemente false, e molto incerte nella loro nascita hanno migliorato invecchiando, e dove nella bocca de' primi suoi difensori erano paurose, e trepidanti, dopo una lunga serie di anni si sono fatte rispettar per l'età, e dai tardi nipoti hanno richiesto un assenso fermo e sicuro.

§. C.

In tal modo si sono accreditate le opinioni per la difesa delle prerogative eccessive de' Papi, della loro superiorità sui Concilj, della loro infallibilità ec. Sino al XVI. secolo non si erano gettati, che i semi di quelle opinioni. Questi semi furono sparsi dalle false decretali, ch'ebbero corso dal fine dell'ottavo secolo per ottocento anni nella Chiesa. In vigore di esse si accrebbe l'autorità de' Papi, attribuendo loro esclusivamente il diritto di convocare il Concilio, di giudicare de' Vescovi, di erigere de' nuovi vescovadi ec. Questa idea di autorità fu estesa vieppiù da Graziano, sostenendo che il Papa non fosse sommessò ai canoni. Così nella Chiesa latina si formò una idea confusa di un poter senza limiti, della quale imbevuti gli spiriti erano troppo disposti a crederlo ancor superiore

ai Concilj, e quindi infallibile nelle sue decisioni in materia di dottrina. Questa opinione si mostrò più ardita al tempo di Lutero, il quale negava il primato, che il Papa ha per divino diritto in tutta la Chiesa. I Teologi si opposero a quel Novatore, e sorpassando il giusto mezzo nella disputa si unirono al Cajetano, che avea sostenuto la infallibilità del Papa nel suo libro *de auctoritate Papæ, & Concilii, sive Ecclesiæ comparata*. Da quel tempo ad onta della decisione del Concilio di Costanza fece quella sentenza un immenso progresso nell'Italia, nella Spagna, e in gran parte dell'Alemagna, ed anche oggidì si creda molti Teologi una specie di empietà il combattere un tal sentimento, che loro sembra antico, e favorevole alla religione. Ma che giova una tale antichità, quando si trova l'origine molto posteriore agli Apostoli quando si riconosce l'epoca della sua nascita, e si ravvisano i semi, onde si è sviluppata, e le ragioni, che l'hanno fatta crescere, e si additano i primi autori, che l'hanno creata, sostenuta, e difesa? *Id verum quodcunque primum; id adulterum quodcunque posterius.*

§. CI.

Per altro accade alle volte, che non si possa additare l'autore di un sentimento. Non si può sempre tessere la storia dell'origine, e del progresso di tutte le false opinioni. L'errore è figlio delle tenebre; la ignoranza, la superstizione, l'interesse lo fanno nascere alle volte nella oscurità; s'introduce di soppiato tra i Fe-

deli, delude la vigilanza de' più illuminati, e a poco a poco fa avanzarsi per modo, che quando poi comparisce alla pubblica luce, non si fa onde sia venuto, ed egli si mostra sì ben travestito, che spesso si prende per verità. Quante favole si sono inventate da persone di un nome oscuro, che non solo il popolo riguardava come fatti certissimi, ma neppure i dotti ardivano di contraddire? Chi potrebbe infatti assegnare l'epoca precisa, e gli autori di tanti abusi, e pregiudizj, che a poco a poco introdotti, e cresciuti trovò a' suoi tempi nella Chiesa l'autore delle false decretali, de' quali pregiudizj imbevuto anch'egli, e persuaso pensò di renderli venerabili col fingere lettere, e decreti sotto il nome degli antichi Pontefici? La quale impostura nella inopia delle lettere, e dei lumi della critica, in cui era quella età, dovea trovare una facilissima credenza presso una gran parte delle Chiese, che riguardavano quegli abusi come legittime pratiche della Chiesa di Dio. Egli è vero che ciò succede più facilmente in materia di fatti, e di disciplina, che in materia di dottrina; ed è vero ancora, che sempre si ritrovano alcuni pochi che reclamano contro gli abusi, massimamente della fede. Ed anche al tempo delle decretali non mancò chi alzasse la voce contro quelle irregolarità. Ma in ogni caso, se non sempre si può trovare l'autore che la credè, presso poco si può assegnare il tempo, in cui nacque, e sempre si può risalire ai tempi Apostolici per vedere, s'ella si unisca ai primi autori della tradizione. Se non troviamo questa

catena, se nell'età più rimote troviamo un vuoto, ossia un tempo, in cui ella non v'era, e molto più se ravvisiamo in que'tempi un'altra dottrina, egli è argomento chiarissimo, che non è dottrina Apostolica per essere posteriore agli Apostoli, qualunque sia la nostra ignoranza circa il tempo preciso, circa la maniera, e l'autore della sua nascita.

§. CII.

Torniam dunque a ripetere che per la regola di Tertulliano non basta che un'opinione sia antica; ma essa esige, che sia la prima; che non abbia un'altra dottrina avanti di se; che per non interrotta successione rimonti fino agli Apostoli. La favola del limbo de' fanciulli non battezzati abbracciata dalle scuole vanta l'antichità di cinque, o sei secoli. Ma poichè dov'ella comincia, troviamo in possesso la contraria dottrina, che ci conduce fino a S. Agostino, il quale la difende in nome della Chiesa contro de' Pelagiani, e la trae dai fonti della tradizione, cioè dagli Apostoli; l'antichità di quella favolosa opinione, e la cospirazione delle scuole nel sostenerla, non serve, che a farci vedere, che alcune verità rivelate possono essere nel sen della Chiesa anche per lungo tempo da una gran parte obbliato. Si fissi dunque che per il canone, di cui si tratta, si esige un'antichità, che abbracci tutte l'età dalla Chiesa dalla sua origine fino a noi. In tal caso abbiamo un segno sicuro di una dottrina, *quam Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo ac-*

cepit. Sul qual ordine di progressione si fonda tutta la forza della regola di Tertulliano.

§. CIII.

Regola tanto evidente, che come abbiamo accennato, neppure dagli stessi eretici viene contrastata. Quindi volendo essi innovar nella fede si sono sempre levati in aria di riformatori. Questo è stato l'usato stile degli eretici sì antichi, che moderni. Niente è loro più odioso del nome de' Novatori. Vantano anch'essi l'antichità della loro dottrina; la vogliono derivata dagli Apostoli, e si dicono mossi a ripurgarla dagli errori, che l'hanno oscurata e corrotta. Fissano l'epoca di queste pretese depravazioni, e rimontano alla origine più rimota. Questo era il linguaggio de' Marcioniti, come abbiamo veduto. Questo era quel di Novaziano, il quale soleva dire, che pura, ed illibata si era conservata la dottrina Apostolica fino al tempo di Cornelio Papa, e che da lui fu corrotta. L'eretico Artemone presso Eusebio la volea adulterata dal Papa Zefirino. Tennero lo stesso linguaggio i Donatisti, i Montanisti, i Luciferiani, e gli altri, che vennero in seguito. Ne' secoli a noi più vicini Giovanni Vicleso la dicea depravata da Innocenzo III. nei punti della Eucaristia, e della Confessione auricolare. Disse la stessa cosa Giovanni Calvino nel suo terzo libro delle istituzioni. Variano gli altri capi di setta nel determinare l'epoca delle corruzioni avvenute alla dottrina Apostolica. Altri le ripetono fino da' tempi di Gregorio il Grande; altri le
e si

vogliono succedute dopo il sinodo di Calcedonia; altri le rifondono nell'età di Gregorio VII., e si studiano di assegnare il nome degli autori, e la maniera, colla quale s'introdussero le novità nella Chiesa.

§. CIV.

Quegli stessi ancora, che nel sen della Chiesa per voglia di novità hanno inventato i più bizzarri sistemi, si sono serviti della massima dell'antichità. Ciascuno l'ha tirata a se; ciascuno l'ha applicata al suo sistema. Egli è vero, che Molina fu tradito dalla propria vanità, ed accordò a' suoi avversarj, che la sua opinion sulla grazia era nuova. Ma vennero presto in soccorso i suoi discepoli per ripurgarla da questa ignominia, e la fecero risalire fino ai tempi degli Apostoli. Si è veduto alla luce un libro di un Molinista col titolo: *il Molinismo sentimento Teologico il più antico*. Ognuno ha voluto mettere i suoi sentimenti all'ombra dell'antichità. I casisti, i quali vedeano essere cosa impossibile il ritrovare ne' Padri l'infinito numero delle stravaganze, e delle inezie, che ogni giorno inventavano, hanno ristretto la regola alle sole cose di fede, sostenendo col Francolino *mores temporum exigere doctores temporum*. Ma quando sono stati obbligati a mettersi in una seria difesa, si sono sforzati di porre anche la parte della dottrina spettante ai costumi sotto l'asilo dell'antichità, e non riuscendo loro di risalire tropp'alto, almeno hanno cercato di appoggiare i loro pensamenti sull'autorità degli antichi Dottori scola-

Rici; e questo è stato il tono delle apologie della loro rilassata morale, che hanno stampate in quest'ultimi tempi, ne' quali conosceano il bisogno di perorar seriamente la loro causa. Questa per tanto costante condotta tenuta da tutti coloro, che o per vanità o per interesse sono stati presi dalla voglia d'inventar novità, è un'apertissima confessione della verità della regola di Tertulliano: *id esse dominicum, & verum quod est prius traditum; id autem extraneum & falsum, quod est posterius immixtum.*

§. CV.

Ma che diremo frattanto per eludere il pretesto de' Novatori, i quali convenendo con noi nella regola della fede si vantano di riformar la dottrina dagli errori dei tempi? Converrà forse entrare in una lunga disputa, e richiamarla all'esame delle Scritture? No, dice Tertulliano; si chieda loro con qual diritto si arrogino l'autorità di emendare la dottrina della Chiesa. *Probent se novos Apostolos esse.* Esebiscano gli argomenti della loro missione. Provino che Cristo sia nuovamente disceso, ed abbia nuovamente insegnato, e sia di nuovo crocefisso, morto, e risuscitato. Mostrino la virtù di operare miracoli solita a comunicarsi da Cristo a' suoi legati, come una credenziale della loro missione. Narrino i prodigi da loro operati a imitazione degli Apostoli. Io altro non so, conchiude Tertulliano, che la massima virtù loro, con cui si studiano mal a proposito di emulare gli Apostoli, che dove questi risuscitavano i morti, essi fanno morire i vivi.

§. CVI.

Questo argomento è fondato sopra un principio troppo evidente, il qual è, che chi parla agli uomini in nome di Dio debbe provare la sua legazione. Questa prova o viene da una missione legittima, che deriva da un' autorità stabilita da Cristo, e dimostrata coi segni della sua divinità, o per una straordinaria missione caratterizzata col sigillo del divino potere cioè di operare miracoli; una missione, che non avesse uno di questi caratteri, non potrebbe essere dagli uomini rispettata. L' ossequio, che dobbiamo alla parola di Dio, è un ossequio ragionevole. Chi si alza a parlare agli uomini in nome dell' Altissimo, non debb' essere creduto sulla sua parola. Ognuno potrebbe arrogarsi un tal diritto, e quindi si confonderebbe l' impostura colla verità senza avere un mezzo di farne un discernimento. Chi viene mandato dalla Chiesa, e qual ministro di lei annunzia la divina parola, ha una missione legittima. Egli ha per provarla tutti quei caratteri di divinità che risplendono nella Chiesa di Dio. La fondazione, e l' origine di essa, le profezie adempiute, i miracoli da principio operati, il sangue de' martiri, la estensione, l' antichità, la perennità della medesima lo autorizzano per ministro di una legittima autorità, quand' egli parla in suo nome. Ma quando egli si mette in aria di riformatore di quella Chiesa stessa, in cui nacque, e crebbe, quando egli pretende di cangiar la dottrina, che da lei ricevette, di mutarne lo spirito, la natura,

e la costituzione, allora ei non ha più la sua missione da lei, nè ha più il carattere di suo Ministro; e quindi non gli rimane altra via, che di provare essere lui un legato straordinario mandato da Dio; nel qual caso ritorna la necessità di autenticare questa straordinaria missione con quei caratteri di divinità, coi quali ha sempre Iddio voluto accompagnare i suoi inviati alla riforma del genere umano. In questa ipotesi noi siamo da capo: si ricomincia l'opera di Dio, e sbandita essendo la verità dalla terra conviene per richiamarla usare que' soliti mezzi, che ha sempre adoprato la Provvidenza, quando ha voluto ristabilirla; ed ecco la necessità di operare miracoli, che sono il consueto linguaggio dell'Onnipotente per farsi intender dagli uomini.

§. CVII.

Su questi principj a chi pretendea d'innovar nella Chiesa hanno sempre i Padri richiesto una tale prova. Tertulliano ha messo in opera la sua regola in più luoghi contro gli eretici. L'usa ancora nel libro de *pudicitia* da lui composto dopo esser caduto nell'error di Montano, e l'usa contra il Papa Zefirino, ch'egli credea novatore per avere quel Papa introdotto il costume di dare la riconciliazione e la pace anche agli adulteri, a'quali il rigore dell'antica disciplina la negava anche in punto di morire, rimettendo il destino de' medesimi alla misericordia del Signore. „ *exhibe mihi*, gli diceva, *Apostolice, prophetica exempla*, & *agnoscam divinitatem*, & *vindica tibi delicto-*

sum ejusmodi remittendorum potestatem“. Usa dello stesso argomento contro de' Gnostici S. Ireneo, e contra Novaziano S. Paciano nella sua lettera a Simforiano: *an Novatianus, ei dice, tantum auctoritatis accepit? linguis locutus est? Prophetavit? Suscitare mortuos potuit? horum enim aliquid valere debuerat, ut Evangelium novi juris induceret.* I Padri che sono venuti di poi hanno seguito le stesse tracce. Onde s'intende con qual fondamento l'abbiano usato ancora i nostri controversisti contra gli eretici degli ultimi tempi, i quali hanno preteso di ripurgar la dottrina della Chiesa coprendo lo spirito di scisma, da cui erano animati, col solito manto della riforma.

§. CVIII.

Ma qui potrebbe dire taluno. Essendo certissimo, che nascono nella Chiesa i tempi dell'oscuramento delle verità rivelate, e s'introducono o per ignoranza, o per malizia infiniti abusi, non sarà dunque lecito il vendicare i diritti della verità, ed il ribattere le novità introdotte? Ogni figliuol della Chiesa, e molto più un Sacerdote, e un di lei Ministro ha un diritto *in solidum* sul deposito della dottrina di G. C., la quale è un patrimonio comune a tutti Fedeli, e quindi egli può, e dee preservarlo, e difenderlo dalle corruzioni, e dagli errori. In tal modo egli agisce in nome della Chiesa, e seconda con questa condotta le intenzioni, e le brame della sposa di G. C. Ecco dunque i giusti titoli, che autorizzano la sua missione.

Pur troppo egli è vero, e noi l'abbiamo offervato di sopra, che ci sono nella Chiesa i suoi tempi di tenebre, e di oscurità. In questa Chiesa di G. C. geme sulla moltitudine degli scandali, e degli errori; sospira e desidera ardentemente la riforma; fa sentir la sua voce a' suoi figliuoli in tutti i monumenti della venerabile antichità, nelle sue pubbliche preghiere ne' suoi riti, ne' suoi catechismi, nel pubblico insegnamento delle Chiese, e nelle regole di condotta, ch'ella prescrive ai Fedeli, perchè seguano la via della verità, e si guardino dall'errore. In questi tempi medesimi ha sempre la Chiesa tra' suoi figliuoli chi s'interessa per lei, chi geme e sospira con lei, chi colla voce e cogli scritti respingé intrepidamente la novità, e combatte a favore della sua dottrina. Ricorda ancora con tenerezza i nomi degli Atanasj, degli Illarj, degli Eusebj, dei Cirilli, dei Girolami, degli Agostini, e di tanti altri, che in mezzo alle fiere tempeste, ond'era agitata dalle varie eresie, l'hanno con vigor sostenuta e difesa. Nella moltitudine degli scandali, che aveano coperto la faccia della Chiesa al tempo di Lutero, si univano al gemito della colomba i voti, e gli studj, dei Poli, dei Contareni, dei Bartolommei de' Martiri, e di tanti pii e dotti uomini, che si sforzavano di fradicare gli abusi introdotti, e di riformare la già decaduta disciplina; e nella general seduzione di questi ultimi tempi applauda il più bel fior della Chiesa con teneri

sentimenti di gratitudine e di gioja alla felice memoria dei Bossuet, degli Arnaldi, dei Nicole, dei Paschali, dei Noris, dei Concine, e di tanti illustri per pietà, per dottrina, e per zelo, che hanno saputo far argine al torrente degli errori, e sostenere la causa di G. C. con quelle della sua sposa. Questi ella addita come suoi fedeli ministri, che gemendo sulle sue calamità e aspettandone con umiltà e pazienza l'efficace rimedio dalle legittime potestà adempiono intanto in suo nome alla loro vocazione coll'impiegarsi a ribatter gli errori, a diffondere i lumi del vero, e così preparare la strada ad un generale e solenne rischiaramento della sacra dottrina oscurata.

§. CX.

Ma da questa è ben diversa la condotta di chi alzandosi in aria di riformatore se la prende contra tutta la Chiesa, da essa si separa, e cerca di formare sulle rovine di questa una nuova comunione. Questo non è un foccorere alla sposa di G. C.: egli è piuttosto un voler uccidere la colomba, che geme. Questo non è un difendere i suoi diritti, ma un sovvertirgli, non è un adempiere al ministero da lei commesso a' suoi figliuoli, ma ciò è un atto di ribellione contro di lei. Il ministro del Principe, finchè perora contra i nemici la causa del suo Signore, finchè reclama i suoi diritti contra l'oppressione, e l'ingiustizia, egli porta il carattere di suo legato, egli adempie il suo ministero. Ma se rivolgesi contra il suo Principe, se vuole mutare

la forma, la costituzione, le leggi fondamentali del principato, se vuole erigere un altro trono, allora egli ne perde il carattere, non ha più una leggittima missione, si usurpa iniquamente il diritto, egli è un invasore, ed un ribelle. Tale è stata la condotta de' pretesi Riformati. Per loro la moltitudine de' Fedeli era ingannata, e sedotta: si era cangiata tutta la faccia della Chiesa; guasta tutta la dottrina; depravata la disciplina; corrotto il culto di Dio; il capo di essa era un anticristo; i Vescovi erano lupi rapaci, che rovinavano il gregge. Tutto era disordine, scandalo, superstizione, errore, e falsità. Non c'era una parte sana nel corpo mistico di G. C. Tutto si dovea cangiare; le regole, la disciplina, la gerarchia, la fede. Si dovea formare un'altra Chiesa con altre massime di dottrina, di culto, e di morale. *Conveniva*, essi dicono in una confessione di fede fatta in Francia nel 1571., *liberare la verità dall'oppressione de' Preti, e dei Papi, che la crocifiggevano. Interrupto* (aggiungono) *Ecclesiae status necesse fuit non multos extra ordinem divinitus excitari, qui Ecclesiae collapsae ruinas instaurarent.*

§. CXI.

Ma se ciò era vero, dunque la Chiesa allora sussistente non era la sposa di G. C., ma una Sinagoga, una Babilonia, come di fatti soleano chiamarla i Novatori. Era dunque perita la vera Chiesa di Cristo; e in questa ipotesi qual'era la loro missione? Da chi l'avevano

ricevuta? Chi gli avea partoriti a G. C.? Chi gli avea inviati a predicare la parola di Dio? Con simile argomento stringeva S. Agostino i Donatisti: *Responde mihi, utrum Ecclesia perierit? aut non perierit? elige quod putaveris? Si jam tunc perierat. Donatum quae peperit? e quo pelago emerfit? e qua terra ebullit? e quo caelo delapsus est?* Eccoci dunque ad una missione straordinaria, e quindi alla necessità di produrne le credenziali.

§. CXII.

Che se a tenore della promessa di G. C., il quale avea assicurato di essere sempre con questo corpo visibile che insegna, e che battezza, anche in mezzo alla moltitudine degli abusi, e degli scandali, sussisteva la sposa, e l'eredità di G. C. che non può perire giammai, perchè i nuovi maestri si sono separati da lei? Perchè si sono rivoltati contro il suo impero? Perchè non si sono essi ristretti a sveller gli abusi e gli errori, che la deturpavano, a gemer con lei sui mali, ond'era oppressa, e ad affrettare colla voce, e colla preghiera il sospirato rimedio dal suo spirito consolatore? Doveano aver sempre sotto gli occhi le profezie, e le promesse fatte da G. C. alla sua Chiesa. La moltitudine degli scandali, e degli abusi che innondava la Chiesa, non gli avrebbe sorpresi, se avessero considerato, che G. C. avea predetto questo stato di agitazione, e di tempesta, per cui la sua Chiesa dovea nei varj tempi passare, sùchè vittoriosa di tutte le umane vicende si

unisse in Cielo al suo divino capo in un eterno riposo. Dall'altra parte le promesse di G. C. di non abbandonare giammai la sua sposa, di essere sempre con lei anche in mezzo alle più fiere burrasche, gli doveano tener fermi nella fede in que' tempi di tentazione, e d'inciampo. Le prevaricazioni e gli abusi, da' quali si lasciava strascinare la moltitudine nella Chiesa, non potevano nuocere alla infallibilità, delle divine promesse; e la certezza di vedere la Chiesa o presto o tardi a risorgere vittoriosa da tutti gli attacchi, era un'ancora sicura, a cui attaccarsi doveva ogni Fedele in mezzo alla burrasca.

§. CXIII.

Ciò, ch'era accaduto alla sinagoga ne' tempi precedenti alla venuta del Messia, era una immagine di ciò, che dovea succedere alla Chiesa di Cristo. Ora abbiamo spesso veduto nella sinagoga la moltitudine del popolo strascinata dai Preti, e dai Dottori nella prevaricazione, e nella idolatria, senza che ciò abbia nociuto alla promessa, che Dio avea fatto a quella società. Gli abusi, e gli errori, che in gran copia regnavano nella sinagoga quando G. C. comparve non impedirono quel divin Salvatore dal far conoscere la legittima autorità della cattedra di Mosè, col rimettere ad essa i discepoli, e coll' esortargli ad esserle sommessi, ed ubbidienti. Anzi G. C. non lasciò di esortare i Samaritani, i quali erano scismatici, a rientrare nella comunione della sinagoga, a fronte degli abusi e degli errori, che regnavano in quella società, perchè

ciò non ostante quella era la società legittima da Dio per quei tempi destinata, e l'abuso, che i Dottori e i Pontefici della legge facevano della loro autorità, non impediva, ch'ella non fosse la società legittima e autorizzata da Dio.

§. CXIV.

Da ciò dovevano apprendere i nuovi maestri, che gli abusi, e gli errori, che ricoprivano la faccia della Chiesa, non dispensavano dalla sommissione dovuta alla cattedra della Chiesa stessa, e doveano anzi consigliare quei, ch'erano fuori, e rientrare in comunione con lei, che non cessava di essere la società santa in se stessa, e legittima, la quale si dovea senza prendere parte all'abuso rispettar fedelmente a fronte di tutti gli scandali, che dominavano nella massima parte delle membra, e dei Pastori della Chiesa medesima; e con più forte ragione ciò fare doveasi, poichè sebbene si possano veder nella Chiesa prove e tentazioni simili a quelle, che si sono vedute nella Sinagoga, ella è cosa certissima che la Chiesa non perirà giammai, com'è perita la Sinagoga, la di cui sussistenza era da Dio promessa fino a un dato termine, laddove la sussistenza promessa alla sua Chiesa non ha per fine, che la consumazione de' secoli; e quindi doveano raccogliere, che per quanto fosse la Chiesa combattuta e violentemente agitata, ella farebbe finalmente rimasta vittoriosa, e trionfante. Con queste riflessioni non si farebbero lasciati abbattere in mezzo a quelle tentazioni: e lungi dal dubitare delle di-

vine promesse, avrebbero sperato il suo trionfo più vicino, quanto più i mali erano giunti al suo colmo.

§. CXV.

Quando dunque contra tutte le regole disprezzando la legittima autorità formarono il segno di ergere altare contr'altare, e di fabbricare una nuova Chiesa sulla distruzione dell'antica piantata da G. C., essi si fecero rei di rivolta, e di ribellione. E non abbiamo noi ragione di chiedere qual diritto gli autorizzasse ad un procedere sì straordinario e illegittimo, e dire di loro con Tertulliano: *pro bent se novos Apostolos esse: dicant Christum iterum descendisse, iterum docuisse, iterum crucifixum, iterum mortuum, iterum resuscitatum? sic enim Apostolus solet facere?* Allora quando Dio volle scegliere la nazione Ebraea per depositaria delle sue promesse, quanti miracoli non operò! E allorchè nella pienezza de' tempi si trattava di ripudiare la Sinagoga, e sostituirvi la Chiesa di Cristo, quante profezie non fece precedere, e con quanti prodigi non confermò la missione del suo Unigenito! E dovremo noi credere senza argomenti visibili di una straordinaria missione a questi nuovi maestri, i quali ci vogliono persuadere, che a fronte delle divine promesse abbia G. C. o lasciata perir la sua sposa, o l'abbia ripudiata?

§. CXVI.

Hanno gli stessi eretici sentito la forza di un tale argomento. Quindi parte si sono studiati di sostenere il titolo della loro missione con mendicati pretesti, ed ingegnose cavillazioni, le quali sono invincibilmente disciolte dal grande Nicole nelle sue opere della unità della Chiesa, e de' pregiudizj legittimi contra i pretesi riformati; e parte coll'arrogarsi il potere di operare miracoli. Da Simon Mago fino a noi hanno tentato sempre gli eretici ancor questa via d'ingannare la fede de' semplici col vantare prodigj da loro operati. Fu S. Agostino obbligato a disputar dei miracoli, che vantavansi dai Donatisti. Quante volte anche gli Ariani sparsero fra il popolo la fama di averne fatti! Quindi leggiamo, che Iddio ha non di rado confusi gli eretici mettendo in vista le loro menzogne, ed operando prodigj per manifestare le loro imposture. Narra nella storia de' Franchi S. Gregorio di Tours, che gli Ariani sedussero un uomo a fingersi cieco, e che per giusto giudizio di Dio egli rimase cieco, veracemente. Leggesi pure presso Teodoreto nella Storia Monastica di un altro, che rimase morto veramente, mentre ad arte fingeva di esserlo. Un simil miracolo narra ancor di Calvino. Chi sa che ad un fatto simile avvenuto a' suoi tempi non voglia alludere il nostro Tertulliano con quelle parole: *illi* (Apostoli) *de mortuis vivos faciebant*; *isti* (haeretici) *de vivis mortuos faciunt*? Si potrebbero dir molte cose sulla necessità, e sulla forza

de' miracoli per confermare la verità; ma di ciò mi tornerà in acconcio il parlarne nelle riflessioni su i libri di Origene contra Celso. Basta al nostro proposito di avere accennato questa riflessione per rilevare dalla stessa condotta degli eretici, quanto sia ragionevole e giusta la prescrizione di Tertulliano, che abbiamo spiegata.

§. CXVII.

Dispato pertanto il vano pretesto, che adducono gli eretici di una pretesa riforma, rimane nel suo vigore la regola dell'anzianità della dottrina. Una sola obbiezione potrebbero gli eretici promuovere ancora contro una tale prescrizione. Potrebbero dire, che i loro dommi non sono nuovi, ma nati gemelli cogli apostolici dommi; che crebbero sotto gli occhi degli Apostoli; e che sono del pari anche le loro Chiese apostoliche, e veramente cristiane. In fatti sino dai tempi apostolici già spargevano i Gnostici le loro dottrine. Anzi più sette vi furono in quella età. Basta leggere S. Filastrio, il quale tessè il catalogo delle eresie, *quae sub Apostolis extiterunt*, e cita Simon Mago, Menandro, Saturnino, Basilide, Niccolò, Carpocrate, Cerinto, Ebione, ed altri. Quindi da S. Paolo, e da S. Giovanni si fa spesso menzione de' falsi Apostoli, e corrompitori del vangelo. Potendo dunque vantare l'eresia una origine apostolica, la precedenza del tempo non può decidere tra l'eresia, e la verità. Cade dunque a terra la regola accennata da Tertulliano.

§. CXVIII.

Questa obbiezione, che presenta al primo aspetto una grave difficoltà, è da Tertulliano da più parti investita, e combattuta. Primieramente se l'eresie possono dirsi in un senso apostoliche, perchè nate al tempo degli Apostoli, sfida gli eretici a produrre le origini delle loro Chiese, ed a svolgere la serie de' loro Vescovi, la quale per una successione non interrotta ascenda a qualche Vescovo stabilito o dagli apostoli, o dai discepoli, che non s'ensi separati da loro. Questa sfida che fa Tertulliano agli eretici, è giusta, ed è fondata sul buon senso. Gli Apostoli nel predicare il vangelo fondavano le Chiese, le quali si chiamano apostoliche per l'origine loro. Così la Chiesa di Smirne addita S. Policarpo consecrato da S. Giovanni. La Chiesa di Roma S. Clemente ordinato da S. Pietro, e così le altre mostrano i suoi fondatori come legittimi successori degli Apostoli, e propagatori della dottrina apostolica. La predicazione del vangelo andava del pari coll'episcopato. Questo era come il custode del deposito della dottrina, e come il canale per trasmetterla ai posteri. Quindi dovunque gli Apostoli piantavano il seme della parola di Dio, ivi destinavano il cultore, che la nutrì, e la facesse fruttificare successivamente alla posterità. Era dunque indivisibile l'innesto della dottrina dallo stabilimento dell'ordine episcopale. Questa è stata la pratica costante degli Apostoli, e de' suoi discepoli conservata costantemente nella Chiesa di Dio fino al pre-

scnte; e se nella calamità degli ultimi tempi, e nell'abbondanza degli abusi introdotti si è pensato di fare per alcune remote provincie soggette a' Sovrani alieni dalla fede cattolica una eccezione alla suddetta pratica general della Chiesa, la costante esperienza ha dimostrato, e dimostra tutt'ora, con quanto minore vantaggio della fede si sostituiscano altri mezzi all'ordine, che ci hanno prescritto gli Apostoli.

§. CXIX.

Ma intanto se tale era il costume apostolico, e se la dottrina degli eretici nacque, crebbe, e si diffuse insieme con quella degli Apostoli, e non era riprovata da loro, perchè gli apostoli, o i suoi discepoli non hanno fondato alcune Chiese de' Simoniani, de' Nicolaiti, de' Cerinziani, Basilidiani, ed altri simili Novatori? Se gli Apostoli riconoscevano per sue le loro dottrine, perchè non pensarono mai di confidarle all'episcopato, ch'era il solito mezzo da loro usato per la custodia, e propagazione della dottrina evangelica? vorremo noi dire, che folleciti com'erano di fondare le cattedre episcopali per tramandar la dottrina evangelica, non abbiano mai pensato di stabilirne una per conservare, e trasmettere i dommi di Cerinto, di Ebione, e di Carpocrate? La impotenza dunque, in cui sono gli eretici di produrre le origini delle loro Chiese, e la serie de' loro Vescovi, che ascenda sino agli Apostoli, fa veder chiaramente, che le loro dottrine, le quali si suppongono predicate, in que'

tempi, e note agli Apostoli, fossero per lo meno da loro trascurate, e neglette, come indegne di essere trasmesse ai loro successori. Esse dunque, benchè nate ai tempi apostolici, non sono apostoliche.

§. CXX.

E perchè non ricorressero gli eretici a dire, che le cattedre loro sono state fondate ne' tempi posteriori, alla maniera di tante altre cattedre cattoliche, ch'ebbero principio dopo i primi secoli della Chiesa, le quali per altro non cessano di esser chiamate apostoliche, benchè tali non sieno per origine; fa loro riflettere Tertulliano, che cospirando queste nella fede colle altre Chiese per origine apostoliche, la consanguinità della dottrina conserva ad esse meritamente un tal titolo, poichè fa conoscere chiaramente, che gli autori delle medesime discendono dai discepoli degli Apostoli, o da' loro successori, i quali hanno conservato la stessa dottrina Apostolica, che fu il seme di quelle Chiese, che gli Apostoli stessi stabilirono. Laddove le Chiese degli eretici avendo una dottrina diversa da quella delle Chiese apostoliche, nè mantenendo con queste l'unità della fede, e il vincolo di comunione, mostrano evidentemente, ch'esse non hanno per autore un Apostolo, o un discepolo degli Apostoli; poichè siccome gli Apostoli non hanno tra loro predicato una diversa dottrina, così i loro discepoli non avrebbero contraddetto ai maestri; se non vogliamo parlare de' discepoli apostati, che si sono separati da

loro, da quali se gli eretici ripetono l'origine delle proprie Chiese, queste non già apostoliche, ma come dice altrove il nostro Tertulliano *apostatiche* appellare si debbono.

§. CXXI.

Due dunque sono i titoli dell'apostolicità della Chiesa; il primo è l'origine apostolica, per cui non basta una qualunque successione de' vescovi, ma si richiede una successione, che per linea retta rimonti fino agli Apostoli, cioè che abbia avuto per primo Vescovo un Apostolo, o un discepolo, o per lo meno uno che fosse ordinato dagli Apostoli, o da' loro immediati discepoli. E tali sono le Chiese di Roma, di Alessandria, di Gerusalemme, di Smirne, ed altre, le quali si chiamano originalmente apostoliche. L'altro titolo è l'identità di dottrina, e il vincolo di comunione, che serbano colle apostoliche le altre Chiese, le quali per essere fondate dopo i primi secoli della Chiesa non possono avere per autore un Vescovo consecrato dagli Apostoli, o da' loro discepoli; ed anche queste si appellano giustamente apostoliche per la consanguinità della dottrina, per cui innestate alle Chiese apostoliche entrano a formare l'intero corpo mistico di G. C. Ora niuno di questi titoli conviene alle Chiese degli eretici; non la fondazione, o l'origine derivata dagli Apostoli, di cui certamente niuna di esse si può vantare giammai; non l'identità, e la comunione della fede colle Chiese apostoliche, dalle quali esse discordano nella professione de' dommi, e si glo-

riano di essere separate. Dunque le Chiese degli eretici non possono dirsi in alcun senso apostoliche, e quindi non possono per alcun modo appartenere agli Apostoli, mancando esse di qualunque mezzo, o canale per comunicare con loro.

§. CXXII.

Questo argomento è stato spesso maneggiato da' Padri contra gli eretici, da S. Optato contra Parmeniano, da S. Girolamo contra i Luciferiani, da S. Agostino contro i Donatisti, ed altri eretici, da S. Fulgenzio, e da' Padri posteriori; e noi giustamente lo possiamo usare contra i Novatori de' nostri tempi, i quali, come dicea di quei de' suoi tempi S. Fulgenzio, *per pravitatem fidei ab Ecclesiae unitate divisi in parte esse voluerunt*. La linea di comunicazione cogli Apostoli troppo essenziale alla unità della dottrina apostolica è fondata sulla successione non interrotta de' Vescovi, che rimonti sino agli Apostoli. Questa è stata sempre considerata da' Padri come la tessera della Chiesa apostolica. E dove infatti trovar possiamo la Chiesa apostolica, se non la troviamo nella serie non interrotta de' successori degli Apostoli sino a noi? *Brevem tibi*, dicea S. Girolamo, *apertamque animi mei sententiam proferam, in illa Ecclesia esse permanendum, quae ab Apostolis fundata usque ad diem hanc durat*. Le società che non entrano in questa linea di successione, non possono appartenere alla Chiesa apostolica. Ecco dunque un segno chiarissimo per discernere le vere Chiese dalle sette eretiche, e scismatiche. Si legga-

no nelle loro opere contra i Protestanti il Bosfuet, l'Arnaldo, il Nicole, i quali maneggiano eccellentemente un sì luminoso principio.

§. CXXIII.

Ma per ribattere più vigorosamente l'accennata obbiezione si mette Tertulliano a provare, che le dottrine degli eretici erano state dagli Apostoli condannate; tanto era lontano dal vero, che quelle fossero dottrine apostoliche. S. Paolo, egli dice, condannò ne' Sadducei l'opinione di Marcione, di Apelle, e di Valentino, che negano la risurrezione della carne; e nella lettera ai Galati condanna gli Ebioniti, condannando i difensori della circoncisione, e della legge. Nella lettera a Timoteo riprende i detrattori del matrimonio, e una tal riprensione ricade ancora sopra Marcione, ed Apelle nemici dichiarati delle nozze. Condanna pure l'Apostolo l'errore de' Valentiniani, i quali afferivano essere già avvenuta la risurrezione. Le infinite poi generazioni degli eoni sognate da Valentino si ravvisano in quelle genealogie interminabili, che l'Apostolo stesso riprova. Inoltre quand'egli riprende gli adoratori degli elementi, ferisce la sentenza di Ermogene, che pensando essere la materia increata, e perciò eguale a Dio la sublimava all'onore del culto dovuto alla divinità. S. Giovanni proscrive i Nicolaiti nel condannare coloro, i quali commettono degli stupri, e mangiano le cose sacrificate agl'idoli; e quando chiama anticristi quei, che negano essere Cristo venuto in carne fra noi, o che ne-

gano essere lui figliuolo di Dio, ha in vista Marcione, ed Ebione. Finalmente S. Pietro in Simon Mago riprovò la superstiziosa disciplina de' Simoniaci.

§. CXXIV.

Queste sono, egli continua, le adultere e profane dottrine, che sappiamo dagli Apostoli essere state a' tempi loro. Egli è vero, che fra tante perversità niuno aveva ancora avuto l'ardimento di fingere un'altro Dio. Più facilmente si movea lite intorno al Figliuolo, che intorno al Padre. Era ciò riservato a Marcione, e ad Apelle. Questi sognarono un nuovo Dio, una nuova generazione de' numi. A questi soli, e prima che agli altri è stata spiegata la verità della divina essenza. Eglino sono stati più perfettamente dal diavolo istruiti, il quale volendo emulare Iddio, ha fatto i suoi discepoli più dotti del divino maestro.

§. CXXV.

Ma non importa che queste chimere sieno nuove; nè importa il cercare, quando sieno nate, mentre è patente la loro falsità. Certamente se gli Apostoli non ne hanno fatto menzione, esse non furono ai tempi loro, poichè le avrebbero nominate, e pros critte, se vi fossero state. Ma o vi fossero, o non vi fossero, portano con se stesse la loro condanna. Quelle che nacq uero ai tempi apostolici, come abbiamo veduto, furono dagli Apostoli nominate, e pros critte. Non importa poi, che alcune le quali erano rozze ed

informi, quando nacquero, sieno state in progresso di tempo abbellite, e più adornate. Imperciocchè quantunque travestite partecipando però delle antiche, partecipano ancora della loro condanna. Che se nulla partecipano delle antiche, ma sono intieramente create di nuovo, l'epoca della loro nascita posteriore alla dottrina apostolica è una una nuova condanna per loro, che tanto più si debbono dire dottrine adultere, e profane, quanto nemmeno furono dagli Apostoli nominate. Onde apparisce esser esse del numero di quelle, delle quali predissero il futuro nascimento gli Apostoli.

§. CXXVI.

Ho voluto diffusamente recare il pensiero di Tertulliano per far vedere la maniera, onde i Padri nostri ragionavano per condannare le novità, che insorgevano nella Chiesa. Si vede, ch'eglino prendeano la dottrina rivelata in tutta la sua estensione; che consideravano le cose nella loro sostanza, e in tutti i loro rapporti; e che da queste vedute piene ed estese della fede della Chiesa desumevano le regole per giudicar degli errori. Qualunque novità attaccasse il fondo, lo spirito, o i necessarj rapporti di una verità rivelata, era considerata come un error nella fede. Qualunque novità, che insorgesse, e convenisse nella sostanza e nel fondo cogli antichi errori o proscritti dagli Apostoli, o dalla Chiesa universale, era giudicata abbastanza involta nell'antica condanna, quantunque comparisse in nuova foggia abbellita, e temperata con

varie modificazioni. Sebbene abbellite sieno quelle, che prima erano deformi, ed incolte, *habent exinde suam damnationem*, dice Tertulliano; e quelle che partecipano in qualche modo delle antiche, *habent consortium damnationis*.

§. CXXVII.

Non si considerava il solo scheletro spolpato, ed arido della dottrina rivelata, come si è costumato di fare massimamente dopo la età degli scolastici, i quali avvezzi al gusto delle precisioni, e delle astrazioni intellettuali hanno ridotte le cose di fede, quasi a misure geometriche, e ad una specie di materialismo di parole, e di espressioni. Quindi troppo facile è divenuto l'attaccare o nel suo spirito, o ne' suoi rapporti le verità della fede, e insieme salvarsi con una modificazione, con un'aggiunta o temperamento dalla condanna portata dalla tradizione, o dalla Chiesa contra gli antichi errori, che nella sostanza convengono coi nuovi; e quindi si sono moltiplicati all'infinito i litigi, e le dispute per innalzare, o per degradare alcune dottrine dal rango delle verità rivelate. Se obbiettare agli amanti delle novità i testi della scrittura, della tradizione, e le antiche definizioni della Chiesa, con una distinzione essi vi fuggono dalle mani, e gridano, che per finire la controversia ci vuole un decreto, una Bolla, un anatema, in vigor di cui si dichiari, che anche quell'aggiunta, e quella modificazione s'intende compresa nell'antica condanna; e se viene la Bolla, il decreto, l'anatema, si creano

nuove ipotesi, si trova un nuovo temperamento, e coll'aggiunta di una parola, e di un termine si pretende di metter l'errore al coperto dal fulmine, che lo ferisce.

§. CXXVIII.

Questo è stato il metodo tenuto in questi ultimi secoli da' Molinisti, e da' Casisti, a' quali perciò è riuscito d'investire tutte le verità capitali sì in materia di fede, che di costumi, snervandole e distruggendole colla bizzarria de' nuovi sistemi, e con nuove sottigliezze, ed ingegnose cavillazioni studiandosi insieme di scalfare la forza della tradizione, e delle definizioni della Chiesa, il qual metodo se pareva da una parte, che dovesse impieciolare il numero dell'eresie, dall'altra ha mostrato la speranza, che lo ha moltiplicato all'infinito. Ciò che doveva succedere necessariamente; poichè essendo attaccata la fede ai termini, alle espressioni, alla lettera, più che alla sostanza della dottrina, se la lettera serviva a liberarli dalla imputazione degli antichi errori, ch'erano reali, e sussistenti, la stessa lettera, doveva condurli a creare innumerabili eresie immaginarie, e chimeriche. Quindi tante dispute si sono fatte e si fanno per alcuni termini, e tanti sospetti di errore, e di eresia si spargono sopra opere illustri, ed insigni Teologi per l'uso di alcune espressioni o consacrate dall'antichità, o in se stesse innocenti.

§. CXXIX.

Per ifcuotere pertanto queſta pedanteria Teologica sì nojoſa e moleſta ai dotti, e sì pregiudicevole alla unità della dottrina, e al vincolo della carità, ſulle tracce de' Padri noſtri conſideriamo la dottrina della Chieſa nella ſua ampla eſtenſione, nel ſuo ſpirito, e nelle ſue neceſſarie relazioni; e da queſto punto di veduta caviamo le regole per giudicare delle novità. Noi poſſiamo con Tertulliano diſtinguere tre ſorta di errori; altri ſono gli antichi già condannati; altri che ſono nella ſoſtanza, e nel fondo ſimili agli antichi, ma ſono travestiſti con nuove maniere, e nuove aggiunte: ed altri finalmente, che ſono intieramente creati di nuovo dalla imaginazione degli uomini. La prima ſpecie di errori non può fare molti progreſſi nella Chieſa. Eſſendo queſti ſtati eſpreſſamente proſcritti hanno contra ſe ſteſſi il grido general delle Chieſe, che li reſpinge. Quindi niuno ardiſce di richiamare le antiche eſie nella nuda lor forma, in cui furono condannate. Ogni Novatore procura di ricoprirle, di modificarle, e di proporle in nuova maniera. Benchè nel fondo ſieno gli antichi errori, che ſi riproducono, compariſcono però agli occhi del pubblico in un' aria di novità; e queſta è la claſſe più pericolosa, perchè naſcondendo da una parte la natia bruttezza, e luſingando dall'altra colla novità, ſeduca più facilmente la fede de' ſemplici, alletta la curioſità de' ſoſtici, e molte volte delude la vigilanza de' dotti. Se poi in queſto

genere di errori noi vogliamo separare l'antico dal nuovo, la sostanza dagli accidentali cambiamenti, avremo in questi la terza classe di novità inventate dalla fantasia degli uomini. Dopo la serie di tanti secoli, ne' quali la Religione è stata l'oggetto degli umani ingegni, rari sono gli errori, che sieno affatto creati di nuovo. Ordinariamente sono gli antichi, che si riproducono sotto altre forme. Nell'antichità si ritrovano i semi di tutte quasi l'eresie. Toccherebbe con mano una tal verità, chi facesse il confronto dell'eresie degli ultimi Novatori con gli errori degli Ussiti, de' Viclefisti, de' Valdesi, e degli anteriori eretici, che ne' varj tempi hanno turbato la pace della Chiesa. Il corpo ancora della dottrina Moliniana presa in tutte le sue parti altra cosa non è, che l'eresia Pelagiana variamente modificata, e di nuove maniere abbellita. Il paracelo, che sulle tracce delle celebri congregazioni *de auxiliis* ne ha fatto il pio e dotto Vescovo Gianfenio nel suo *Agostino*, è capace di convincer chiunque non voglia chiudere ostinatamente gli occhi alla verità.

§. CXXX.

Comunque la cosa sia, è giustissima la regola di Tertulliano anche rapporto a questa classe di errori *misti*. *Sive eaedem nunc sunt aliquanto expoliores, quae sub Apostolis rudes, habent suam exinde damnationem, sive aliae quidem fuerunt, aliae autem postea obortae, quiddam ex illis usurpaverunt, habendo cum eis consortium predicationis, habeant necesse est*

etiam consortium damnationis. In quella parte, dunque in cui esse convengono colle antiche eresie, chi non le intende comprese nell'antica condanna? Quando le aggiunte fatte all'errore lasciano sussistere il fondo, e lo spirito del medesimo, convien essere troppo litigoso, e troppo nemico della verità per pretendere ch'esso non sia condannato. Egli è per esempio domma di fede cattolica stabilito dagli Apostoli, e dalla Chiesa contro i Pelagiani, che *gratia non datur secundum merita*. I Preti di Marsiglia modificarono l'error Pelagiano col legare la grazia alle opere naturali, non come a motivo, o ragione di merito, ma come a ragione di convenienza. Ma sussistendo il principio Pelagiano, che *gratia datur secundum merita*, eglino tentarono invano di palliare la eresia di Pelagio. Abbracciò il Molina le modificazioni de' Semipelagiani, e fece una nuova aggiunta coll'inventare un patto chimerico fatto dal divin Padre G. C. di dare la grazia a chi colle forze della natura facesse quanto potea da se stesso. Ma non è egli un burlarsi della Chiesa, e del buon senso di ragionare il pretendere, che con siffatte chimere si possa sottrarre alla condanna una novità, che lascia nel fondo sussistere intieramente tutto il veleno della eresia Pelagiana? Similmente la dannazione de' fanciulli morti senza battesimo è domma di fede, che qual necessario corollario discende dall'idea del peccato originale. Trovò per questi bambini la ingegnosa carità de' Pelagiani un luogo di mezzo tra la dannazione, e la beatifica visione di Dio. Fu questa chimera

combattuta in nome della Chiesa da S. Agostino. Sorse il Molina, e adottò l'idea Pelagiana di questa beatitudine naturale: aggiunse però, che non la goderanno i bambini, se non dopo il dì del giudizio. Ma chi per questa modificazione vorrà sottrarre alla condanna l'error Molinistico, mentre nella sostanza lascia sussistere tutta la reità del principio Pelagiano, e tutta l'opposizione, ch'egli ha alla dottrina del peccato originale, e delle sue conseguenze? Si osservi come il nostro scrittore nella estensione de' principj apostolici, e degli errori condannati dagli Apostoli ritrova la condanna di tante eresie, ch'erano venute di poi fino a' suoi tempi; e impariamo anche noi a pensare più in grande della dottrina della Chiesa, e degli errori, che le si oppongono.

§. CXXXI.

Ma che diremo di queste aggiunte, e di queste modificazioni, che il capriccio ha inventate per ricoprire la deformità degli antichi sistemi? Ecco la regola, che ci dà Tertulliano: *etsi nihil de damnatis partecipient, de aetate sola praejudicarentur tanto magis adulterae, quanto nec ab Apostolis nominatae*. Sono queste modificazioni nuovi pensamenti degli uomini ignoti agli Apostoli e a tutta la venerabile antichità? Se questi dunque interessano la Religione, e la fede, e se sono dagli uomini introdotti per furarci una verità, si debbono rigettare con disprezzo quali dottrine profane, ed adultere; e tanto più adultere, quanto più nuove, e

recenti. Tal è per esempio il sognato patto tra il divin Padre ed il Figliuolo introdotto da Molina per furarci la preziosa dottrina della gratuità della grazia. Tal è la capricciosa dilazione della beatiudine naturale de' bambini fino al dì del giudizio da lui immaginata per toglierci di mano l'altra verità non meno capitale della loro dannazione eterna, la qual verità ha un essenziale rapporto a tutte le idee della Religione di G. C.; e tali sono finalmente infinite altre eccezioni arbitrarie inventate da' Molinisti, e Casisti per furarci le verità più interessanti della Chiesa cattolica, e per sostituirvi quel corpo di dottrina anticristiana, cui si sono perdutamente sforzati di propagare in questi due secoli con iscandalo della Chiesa, e con trionfo degli empj. Ripetiamo col nostro autore; che queste novità quando ancora non partecipassero delle antiche dannate eresie, *de aetate sola praejudicarentur*; che sono dottrine tanto più profane, e straniere, quanto più nuove: e che si debbono riporre nel numero de' futuri scandali, ed errori, che gli Apostoli predissero. *Tanto magis adulterae, quanto nec ab Apostolis nominatae. Unde firmitus constat has esse, quae adhuc tunc nunciabantur futurae.*

§. CXXXII.

Con queste regole intanto, dice Tertulliano, abbiamo indicato la via compendiaria per giudicare, e ribattere tutte l'eresie, coetanee agli Apostoli, o posteriori ai medesimi o generalmente, o specialmente da essi proscriitte. Toc-

ca agli eretici il produrre simili prescrizioni contra la nostra dottrina, se pretendono di negarla, e tocca a loro il provarci esser essa un errore, una eresia, e provarcelo nella stessa maniera tenuta da noi; e additarci poi debbono dove si possa trovare la verità, la quale consta non essere presso di loro, ed essi pretendono non essere presso di noi. Ma come addurre simili prescrizioni contro la Chiesa cattolica? La nostra dottrina non è posteriore, ma la prima di tutte. Ecco un indizio chiarissimo della verità, che dapertutto si fa luogo, e ottiene il principato. La nostra dottrina non è dannata, ma difesa dagli Apostoli. Ecco una bellissima testimonianza di proprietà. Se quei primi maestri del vangelo, i quali hanno proscritto qualunque dottrina straniera, non condannano la nostra, ma la difendono, egli è argomento ben chiaro, ch'essi la riconoscono come sua.

§. CXXXIII.

Ecco dunque due note caratteristiche della verità della nostra fede. Ella è universale, perchè essendo la prima di tutte, era da tutti generalmente creduta, prima che gli uomini per voglia di novità la sfigurassero e corrompeffero. La forza di questa regola si fonda sopra un principio evidente. La idea della provvidenza, che invigila alla salute degli uomini, le promesse fatte da Dio all'uman genere dopo la caduta di Adamo, e tutte le profezie, che Iddio ha fatto precedere, ci faceano aspettare da lui una via generale e comune a tutto il genere umano per

rirondurlo alla giustizia, ed alla salute. Quindi una dottrina che non fosse a portata di tutti, a tutti annunziata, e dappertutto diffusa, non poteva essere la strada segnata dalla provvidenza per la riforma degli uomini. Per mancanza di questo carattere le varie legislazioni degli uomini, e le varie sette de' filosofi non poteano corrispondere ai disegni della provvidenza sul rimedio necessario ai bisogni della umanità. Conobbero questa verità gli stessi filosofi, e quindi Porfirio lagnavasi altamente di non avere ancora trovata questa strada universale e comune per tutti i popoli; le quali ingiuste querele prodotte da un giusto principio di verità vengono represses da S. Agostino nel lib. 10. della Città di Dio al cap. 13. così rispondendo a Porfirio: *Quaenam ista est universalis via, nisi quae non suae cuique genti propria, sed universis gentibus, quae communis esset, divinitus impartita est?* Ma nelle varie sette, che da questa istessa dottrina ebbero origine, quale conserverà il carattere di via universale, se non quella dottrina che prima delle sette era in possesso? Quando la dottrina si cominciò a dividere, cominciò a perdere la universalità sì rapporto al tempo, come rapporto alle persone. La perdettesse rapporto al tempo, perchè prima dalla divisione regnava un'altra dottrina. La perdettesse rapporto alle persone, perchè la dottrina di G. C., ch'era di tutti i popoli, si fece propria delle sette particolari, e si denominò la dottrina de' Gnostici, dei Marcioniti, dei Valentiniani, e d'altri simili eretici, i quali erano come varie diramazioni del-

la eresia principale de' Gnostici. Queste vie dunque particolari non possono essere le vie stabilite dalla provvidenza. La via regia, e la via pubblica è quella che comincia da Cristo, ed era prima, che si derivassero queste vie particolari, e clandestine. Ed ecco come nell'anzianità della dottrina è compreso il carattere di cattolica, e perciò, il carattere della verità: *testimonium*, come dice l'autore, *veritatis ubique obtinentis principatum*.

§. CXXXIV.

L'altra prerogativa è il diritto di proprietà apostolica: *indicium proprietatis*; il qual diritto oltre il nascere anch'esso dal carattere di anzianità, come si è veduto, è stato confermato da Tertulliano coll'argomento della condanna, che gli Apostoli fecero delle varie eresie. Onde poi ne deduce in questo capitolo, che non potendosi dimostrare essere stata la nostra dottrina riprovata dagli Apostoli, come furono le altre, viene alla nostra assicurato il diritto di apostolica proprietà. Ma in confermazione di questo diritto reca nel capo seguente un altro argomento dimostrativo tratto dalle Chiese fondate, e ammaestrate dagli Apostoli, le quali universalmente e in ogni tempo credettero la nostra dottrina. Scorri, egli dice, le Chiese apostoliche, dove gli Apostoli posero le loro cattedre, e le quali conservano anche oggidì, e recitano le autentiche lettere degli Apostoli, in cui risuona ancora la lor voce; ed hai quasi presente ciascheduno di loro agli occhi tuoi. Ti sono

note le Chiese di Corinto, di Filippi, di Tefalonica, di Efeso, e di Roma, Chiesa sopra le altre fortunata, dove colla dottrina profusero il sangue gli Apostoli S. Pietro, che ivi fu crocefisso, e S. Paolo, che fu decapitato, e dove patì l'Apostolo S. Giovanni, e poi fu mandato in esilio. Accostati alla medesima, e vedi qual fede ella imparò dagli Apostoli, e quale insegnò, e qual simbolo diede alle Chiese dell'Africa, che sono da lei diramate. Vedrai, ch'ella professa di credere un Dio solo creatore dell'universo, e G. C. nato da Maria Vergine figliuol di Dio creatore, e la risurrezione della carne. Vedrai, ch'ella ammette la legge e i Profeti, e gli evangelj, e le lettere degli Apostoli, e che da questi libri ella attinge la fede; vedrai, ch'ella battezza, e conferma i battezzati, e gli nutrisce colla Eucarestia, e gli confronta al martirio, e che non riceve alcuno, che non professa una tal disciplina. Questa è la sua dottrina; dottrina sì antica, che non solamente da lei furono predette le future eresie, ma uscirono tutte da lei, benchè sieno uscite, come l'oleastro dall'oliva, e le piante selvatiche dalle domestiche. L'eresie nacquerò dal nostro terreno, ma non sono frutta nostre: esse degenerarono dal seme di verità, e divennero selvatiche per l'innesto della bugia.

§. CXXXV.

Così parla il nostro scrittore, il quale non intendesi di tessere il catalogo di tutti i dommi, che professava la Chiesa Romana, ma solo

accenna quegli articoli, su i quali cadeva questione cogli eretici, e per questo commemora l'unità di Dio, la nascita di G. C. da Maria Vergine, la risurrezione della carne, e i due testamenti antico, e nuovo; i quali punti venivano alterati da Marcione, Valentino, Apelle, ed altri eretici de' suoi tempi. Oppure egli indica sommarjamente la fede del simbolo, che si faceva professare ai neofiti; e per questa ragione non parla, che del Battesimo, della Cresima, e della Eucarestia, ch'erano appunto quei tre Sacramenti, che secondo l'antica disciplina si conferivano insieme ai neofiti; e quindi veggiamo, che Tertulliano alludendo a un tal rito spesso ne fa menzione congiungendogli insieme. Lascio alcune riflessioni spettanti alla storia, ed alla disciplina, che si potrebbero fare su questo capo. Non dipartendomi dal mio proposito farò solamente riflettere, che l'argomento di Tertulliano tratto dalla professione di fede delle Chiese apostoliche chiudeva l'adito a qualunque risposta, e stringeva invincibilmente gli eretici. Erano ancor quelle Chiese nel più bel fiore della loro età: pochi secoli erano corsi dalla loro fondazione, e conservavano ancora gli originali degli evangelj, e delle lettere, che loro avevano indirizzate gli Apostoli. L'autorità di S. Paolo era in tal credito presso gli eretici, che alcuni di loro rigettando gli altri libri canonici non ammettevano che le lettere di quell'Apostolo. Ognuno dunque potea facilmente coll'ascoltare la voce di quelle Chiese assicurarsi della dottrina apostolica; e se nasceva il sospetto, ch'esse

P'aveffero adulterata e corrotta, potea facilmente difingannarfi cogli occhi proprj confrontando il pubblico insegnamento delle Chiefe coi genuini monumenti apostolici, che ancora esistevano. Come poteasi declinare la forza di un argomento di fatto, di cui ogni ingenuo amatore del vero potea conoscere la evidenza cogli occhj suoi proprj?

§. CXXXVI.

Ma quantunque l'argomento trasportato alla età di Tertulliano abbia per parte degli scritti apostolici un grado di maggiore evidenza, non resta però, ch'esso trionfante non sia, ed invincibile anche contra gli eretici de' tempi nostri. Vanta la Chiesa Romana una successione non interrotta de' Vescovi, che ci porta fino alla età di Tertulliano, e da quella fino agli Apostoli. Dunque quell'ordine di progressione, che ai tempi di Tertulliano era la tessera della dottrina Apostolica, discendendo fino a noi ci fa risalire egualmente agli Apostoli stessi. Quei monumenti, che allora esistevano, sono stati fino all'età nostra fedelmente trasmessi dai nostri maggiori; e la professione de' dommi, che facciamo al presente, si lega colla tradizione delle Chiefe Apostoliche di quei primi tempi. Gridano i Novatori, che la dottrina della Chiesa Romana non è più la stessa, ma ch'ella è stata guasta, e depravata. Ma non basta affermarlo; conviene provarlo con decisivi argomenti; ciò che fin'ora si sono sforzati di fare inutilmente rapportato al corpo della dottrina cattolica generalmente creduta da tutte le Chiefe, che hanno

comunione con quella di Roma. Noi al contrario diamo per mallevadori della identità della nostra dottrina con quella de' primi secoli tutti i monumenti dell'età trapassata, gli atti pubblici della Chiesa di tutti i tempi, le opere de' Padri, la pubblica istruzione delle Chiese, i più antichi rituali, quanto in somma si è conservato di sacro, ed ecclesiastico fino a noi. Anzi rapporto a certi punti, che i regenti Novatori hanno posto in quistione, come la dottrina dell'ecclesiastica gerarchia, il numero de' Sacramenti, la presenza reale di G. C. nell'Eucaristia, ed altri simili articoli, loro citiamo la voce di quelle istesse Chiese, che si sono separate da noi, e non solo nei tempi a noi vicini, ma di quelle ancora che si divisero nell'età più rimota, come sono le Chiese degli Ariani, Nestoriani, Eutichiani, ed altre comunioni, che sussistono ancora diffuse per l'Oriente. Le quali Chiese se quando uscirono da noi, seco loro recarono la dottrina di quegli articoli, che noi professiamo, rendono una testimonianza certamente imparziale dell'antichità della nostra fede generalmente creduta in que' tempi. Usa di questo argomento il dottissimo Arnaldo nella sua opera trionfante della perpetuità della fede.

§. CXXXVII.

La maggior lontananza adunque, in cui siamo dall'età degli Apostoli, niente pregiudica all'apostolicità della nostra dottrina. Se la fede che noi professiamo è quella stessa che si teneva nel terzo secolo, essa si lega con quella coi

fonti della tradizione. Questa catena successiva de' secoli non toglie al fatto un minimo grado di evidenza. Un fatto certo del terzo secolo non cessa di essere tale nel secolo 18. I fatti della storia Romana raccontati da Tacito o da Svetonio non sono men certi oggidì, che quando gli scrissero. Finchè sussiste quello stesso principio, onde trassero la loro certezza, nella rivoluzione de' secoli sarà sempre stabile e ferma la verità de' medesimi. Ora non negheranno i nostri eretici, che non riuscisse a Tertulliano di provare, che la dottrina della Chiesa de' suoi tempi avesse il diritto di proprietà apostolica. Ma questi stessi monumenti sono pur quelli, che anche noi produciamo, cioè la successione non interrotta delle Chiese fino agli Apostoli, la precedenza della dottrina, la posteriorità dell'eresie, le lettere apostoliche. Possono dunque sciamar quanto vogliono i Novatori nostri, come al tempo di Tertulliano gridavano gli antichi, che la Chiesa ha variato nella sua professione dopo l'età degli Apostoli; che le suddette prescrizioni, come allora, così adesso assicurano alla nostra fede il carattere di dottrina apostolica.

§. CXXXVIII.

Ma dopo aver dimostrato che la sola Chiesa cattolica conserva la regola della verità, e della fede, ch'ella ricevette dagli Apostoli, i quali l'ebbero da Cristo, e G. Cristo da Dio, ritorna Tertulliano allo scopo principale del suo libro, cioè che gli eretici non si debbono ammettere

a disputare sulle scritture. *Si haec ita se habent*, egli scrive, *ut veritas nobis adjudicetur, quicumque in ea regula incedimus, quam Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo accepit, constat ratio propositi nostri definientis non esse admittendos haereticos ad ineundam de scripturis provocationem, quos sine scripturis probamus ad scripturas non pertinere.*

Se la regola della fede è stata confidata alla Chiesa cattolica, e se gli eretici non appartengono a questa regola, qual diritto possono eglino pretendere sul deposito delle scritture? Se sono eretici, non possono esser Cristiani, non avendo ricevuto da Cristo ciò, ch'essi hanno inventato a capriccio; e se non sono Cristiani, non hanno alcun diritto sulle sacre scritture, che sono il testamento di Cristo, e il patrimonio da lui lasciato a' suoi figliuoli. Può dunque la Chiesa dire con ragione a costoro. Chi siete voi? Quando, e da qual parte veniste? Che fate sul mio, non appartenendo a me? Con qual diritto, o Marcione, dividi il mio deposito? Con qual permissione, o Valentino, corrompi e guasti i miei fonti? Con quale autorità invadi, o Apelle, i miei confini? Con qual ragione seminate nel mio terreno? Questa è mia possessione. Da gran tempo io possiedo, e possiedo prima di voi, ed ho le origini stabili e ferme da' miei autori, a' quali la cosa apparteneva. Io sono l'erede degli Apostoli. Io osservo il lor testamento, e sono custode delle loro disposizioni. Voi siete stati diseredati, e cacciati, come stranieri e nemici; e tali foste in quel punto, in

cui inventaste a capriccio, o adottaste una dottrina diversa dagli apostolici insegnamenti.

§. CXXXIX.

Questo linguaggio, che mette Tertulliano in bocca alla Chiesa, e ch'ella può usare giustamente contra gli eretici di tutti i tempi risulta necessariamente da tutte le prescrizioni antecedenti, che danno alla Chiesa un vero diritto di usarlo. Le origini delle sue Chiese, la non interrotta successione de' Vescovi, l'anzianità della sua dottrina, l'universalità della medesima, i monumenti apostolici da lei conservati, la mettono in un possesso legittimo, e quindi nel diritto di reclamare i giusti suoi titoli contra tutte l'eresie, che sono venute di poi. Questi suoi titoli formano per lei una prescrizione, che senza entrare in lunghe dispute coi Novatori la difende abbastanza dai loro attacchi presso al tribunale della ragione, e del buon senso. Ma questi titoli stessi reciprocamente si sostengono, e debbono essere uniti per formare una prescrizione, che non si possa eludere. Quindi non si può adoperare con ragione un tal linguaggio dalle comunioni separate da noi, non solamente dalle recenti, ma neppure dalle più antiche. Non basta, che la comunione sia antica; conviene che sia la prima; ch'ella non sia uscita da un'altra; ma si leghi immediatamente per una serie non interrotta colla Chiesa degli Apostoli. Se l'origine di una Chiesa ricorda una separazione ella non è più la prima, poichè ella è uscita da un'altra, colla quale prima era unita.

Nel punto, in cui ella si separò, perdette il diritto di usare il suddetto linguaggio rapporto a coloro, che in seguito inforgeffero contro di lei. Quindi s'intende, che le Chiese de' Nestoriani, degli Ariani, e d'altri antichi eretici, che ancora sussistono nell'Oriente, non avrebbero ragione di usarlo. L'epoca della loro separazione da un'altra Chiesa forma un atto di re- criminazione contro di loro. Voi cominciaste ad essere, ognuno può dire, nel terzo, o quarto secolo. Quando vi separaste, allora formaste la comunione de' Nestoriani, o degli Ariani. La vostra non è dunque la comunione più antica, poichè voi nasceste in un'altra, che vi battezzò, vi nutrì colla fede, vi alimentò coi Sacramenti. e per conseguenza ella era prima di voi. Niuna dunque delle vostre sette può dire: *prior possideo; habeo origines firmas ab ipsis auctoribus, quorum fuit res.*

§. CXL.

La stessa Chiesa de' Greci scismatici, nella quale si ravvisano alcuni caratteri di visibilità, e di eminenza sopra le altre comunioni separate, nel punto della divisione dalla Chiesa Latina divenne incapace di più sostenere i titoli della vera Chiesa degli Apostoli. Nè giova il rispondere con Nettario Patriarca di Gerusalemme, che la separazione di comunione degli uomini perniciosi è permessa e lodevole; e che a fronte di questa separazione resta ai Greci il titolo di vera Chiesa attaccato all'antico simbolo, all'antica tradizione, agli antichi canoni, ed alle an-

tiche pratiche. La qual risposta è poi quella, colla quale tutti i Novatori pretendono con torto affai più visibile dei Greci di legarsi alla Chiesa apostolica. Nò; questo non basta: fa d'uopo inoltre essere attaccati all'antica comunione. Il separarsi da essa è un pronunziare la sentenza della propria condanna. Si possono distinguere due sorta di separazione, l'una volontaria, e l'altra giuridica, e sforzata. La separazione volontaria è sempre colpevole. Sieno pure nel sen della Chiesa cresciuti al sommo grado gli scandali; i pregiudizj, gli errori. *Praecedendae unitatis*, dice S. Agostino, *nulla est justa necessitas*. Il male della separazione è il più grande di tutti i mali. La separazione poi giuridica, qual è una sentenza di scomunica, debb'essere fatta per un motivo legittimo, e dall'autorità competente. Se manca ad essa una di queste condizioni, la separazione è ingiusta, ed illegittima.

§. CXLI.

Ora tutto manca nella separazione dei Greci. Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli senza esame, senza concilio, senza avere nè citate, nè intese le parti, senza alcuna forma giuridica fece chiudere le Chiese de' Latini, e nella stessa condanna comprese il Papa, tutti i Vescovi dell'Occidente, tutti i Preti, tutti gli ordini Religiosi, e tutti i popoli; e tutto ciò egli fece, perchè i Latini celebrano i santi misteri col pane azimo, e perchè non cantano l'*alleluja* nel tempo di penitenza, cioè nella

Quaresima. Imperciocchè la quistione che riguarda la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo fu un motivo aggiunto di poi. Quindi il Cerulario non ne fa parola nella sua lettera, e niuna menzione ne fa Leone IX. nella sua risposta; e Pietro Patriarca di Antiochia ci attesta, che nel primo punto della separazione il Cerulario non accusava i Latini che sull'articolo degli azimi. Egli si portò a un tale eccesso nel tempo, che la Chiesa latina, come gli rappresenta Papa Leone IX. nella sua lettera, lasciava quietamente praticare i suoi riti, e la loro tradizione ai monasteri de' Greci, che erano nell'occidente; nè mai volle piegarsi ai suggerimenti di pace, e di unità, che gli dava nella sua lettera il Papa Leone.

§. CXLII.

La sola dunque intrapresa de' Greci contra i Latini fa decader quella Chiesa da i diritti dell'antica comunione apostolica. Manca la giustizia del motivo di separarsi. Tal non potea essere certamente il consecrare nel pane fermentato, e il non cantar *l'alleluja* in Quaresima. E poi qualunque fosse il motivo delle loro lagnanze, qual diritto avea il solo Patriarca di Costantinopoli co'suoi aderenti di scomunicare il Papa, tanti Vescovi, ed Arcivescovi, in una parola tutto l'Occidente? Quando ancora in quelle dispute fosse stata interessata la fede, non appartiene ad una Chiesa particolare, ad una sola porzion de' Pastori, ma alla Chiesa universale, e a tutto il corpo de' Pastori il pronunzia-

re un giudizio irrefragabile, e il separare giuridicamente dal sen della Chiesa. Ora egli è certissimo, che la Chiesa universale non avea mai pronunziato su quelle dispute. Perchè dunque non portare le loro lagnanze al tribunal della Chiesa universale? Perchè non chiedere un concilio ecumenico secondo l'ordine legittimo dei giudizi ecclesiastici? Perchè lacerare la veste di G. C. dividere il gregge, e tentare dalla parte loro di dare colla scomunica la morte a un popolo immenso, a tanti semplici ed innocenti, che amavano l'unità e che neppure erano istrutti di quelle contese?

§. CXLIII.

Ella è dunque cosa evidente, che i Greci si sono separati di loro propria autorità. Quindi chi aderisce a questa separazione, si rende complice del medesimo fallo. Egli condanna i Latini non sull'autorità della Chiesa universale, ma su quella de' Greci, che non è autorità competente; egli tratta come separati dalla Chiesa coloro, che la Chiesa non ha separati con un giudizio canonico; e questa sentenza, ch' egli fa, è temeraria ed ingiusta, e viola l'istessa legge naturale, la quale prescrive, che ognuno si lasci nel possesso de' suoi diritti, finchè non venga spogliato per giudizio della legittima autorità. Il Greco scismatico nel formare un tal giudizio abbandona l'autorità della Chiesa, e si lascia guidare dai propri lumi, e dai giudizi privati degli uomini. Ma intanto la Chiesa latina resta nel possesso degli antichi suoi titoli, ella mostra la sua ca-

tena fino agli Apostoli, e mostra la successione non interrotta dei Papi, che sono i successori di S. Pietro, la sede de' quali i Greci neppure pensarono di rimpiazzare dopo aver trattato il Papa da scomunicato, e deposto. Ella conserva tutti i diritti della ecclesiastica gerarchia secondo la istituzione primitiva di Cristo. Onde può dir con ragione: *prior possideo; habeo origines firmas ab ipsis auctoribus, quorum fuit res*. Ciò che non si può dire dalla Chiesa de' Greci, la quale si è divisa dal centro della unità ecclesiastica, che la Chiesa universale ha sempre riconosciuto nella Chiesa di Roma, e che una Chiesa particolare non può alterare, o trasferire senza violare i diritti della ecclesiastica Gerarchia.

§. CXLIV.

Le prerogative pertanto della Chiesa cattolica sono il fondamento delle pefcrizioni di Tertulliano per decidere sommariamente le quistioni cogli eretici senza entrare in lunghe dispute sulle scritte. Qui conferma il suo assunto principale con un nuovo argomento. Sin' ora ha mostrato, che la dottrina apostolica risiede presso la Chiesa di G. C.; e che gli eretici, i quali si sono separati da lei, hanno una dottrina diversa da quella degli Apostoli. Ora da questa diversità di dottrina ne deduce per conseguenza, che presso gli eretici debbono essere le sacre scritte guaste, corrotte, adulterate e interpretate capricciosamente. Onde ne risulta essere anche per questo titolo cosa affatto superflua il litiga-

re con loro sulle scritture: dove c'è diversità di dottrina, egli dice, ivi si debbe presumere la interpolazione, e la pessima intelligenza delle sacre lettere. Come insegnare altrimenti, se non si corrompono i monumenti della dottrina? Non c'è altra maniera, che di guastare i documenti, quando si vuol pubblicare una fede diversa da quella, che è stata a noi tramandata come in eredità da' nostri maggiori.

§. CXLV.

Presso di noi, che abbiamo conservato il deposito della fede nella sua integrità, rimangono ancora nella sua integrità gl'istromenti della medesima. Pria che insorgessero l'eresie, una sola era la fede di tutti, una la dottrina, una sola la intelligenza delle sacre lettere. Tra i nostri nulla c'era, che fosse contrario a noi. Niuuno ardiva di opporsi al comune sentimento. Quale si era ricevuto il deposito della fede, tale si trasmetteva dalle Chiese con uniforme consenso alla posterità. Dunque per noi non si sono alterate in alcun modo le scritture, giacchè per noi non c'era bisogno di alcuna interpolazione, o corruzione delle medesime. Nati, e cresciuti in una medesima dottrina, siccome siamo gli stessi, quali eravamo da principio, così pure sono le stesse le scritture, quali erano nella loro origine. Noi siamo del numero di coloro, ch' esistevano avanti gli eretici, prima che si predicasse un'altra dottrina, e quindi prima, che si guastassero le scritture. Imperciocchè allora nacque la necessità di alterarle, quando si

cominciò a predicare un'altra dottrina contraria. Allora per adattar la scrittura alla novità, convenne o corromperne la lezione, o negarne la canonicità, o alterarne il sentimento. Ogni interpolazione esser dee posteriore a ciò che corrompesi. Vuole dunque ogni ragione che le scritture si credano interpolate non da noi, che essendo da principio, e tutti uniformi nella stessa dottrina non avevamo alcun motivo di farlo, ma bensì da coloro, che sono venuti di poi, ed hanno opinato diversamente da noi.

§. CXLVI.

Questa regola di Tertulliano è giustissima. Le scritture sono state da principio affidate dagli Apostoli alle Chiese, le quali ancora dalla lor bocca, e da' suoi discepoli ne appresero la retta intelligenza. Per interpolare le medesime, o guastarne i sentimenti ci voleva un motivo, che le inducesse a questo partito. Ma sulla base di queste, e della tradizione degli Apostoli aveano le Chiese formato il piano della loro istruzione, e del pubblico insegnamento. Dunque non si doveano da esse alterare, o corrompere, ma custodire, e conservare gelosamente per rendere ragione della loro fede, e per conservare gli autentici documenti di quella dottrina che predicavano. Una follia sarebbe stata ben grande l'operare altrimenti. Le nazioni tutte sono gelosissime nel conservare i monumenti de' loro diritti, delle loro leggi fondamentali, della loro costituzione politica. La interpolazione, o il guasto delle scritture originarie non può succedere

che nel caso che si voglia cangiarne la base, e il piano della società, del governo, delle leggi. Dunque la sola cospirazione delle Chiese nel cangiare la fede, e la costituzione primitiva delle leggi di G. C. potea far concepire il pensiero di mutare e corrompere le scritture. Ma questa cospirazione non c'è mai stata. Troviamo sempre le Chiese uniformi nella stessa dottrina, e le posteriori legarsi sempre colle anteriori, e risalire sino agli Apostoli. Dopo che la Chiesa si era diffusa per tutto il mondo, neppur era possibile un tal cambiamento. Chi l'avesse tentato, avrebbe trovato nelle altre Chiese un contrasto, ed una resistenza. Come tutte accordarsi in questa idea senza che alcun reclamasse? Ora di questo cambiamento non ne abbiamo ombra, o vestigio in tutta l'antichità. Il corpo de' Pastori si appellava sempre ai monumenti dei secoli anteriori per una serie non mai interrotta. I popoli Fedeli aveano sotto gli occhi gli evangelj e le lettere degli Apostoli, che formavano le loro più sante occupazioni. Essi intendevano da' loro Pastori quella dottrina, che loro aveano instillato gli avi, e i parenti, che aveano ricevuta la stessa fede dai Pastori dell'età precedenti. Non v'era dunque luogo ad una generale impostura, e ad una comune depravazione della fede.

§. CXLVII.

Questo pacifico possesso della dottrina venne di tempo in tempo turbato nella Chiesa da certi spiriti inquieti, ed amanti di novità; e al-

lora cominciarono le querele, che le scritture fossero interpolate, o interpretate malamente. Le Chiese opponevano a costoro i loro monumenti, e il pubblico costante insegnamento di tutti i secoli fino agli Apostoli. Opponevano l'antica dottrina, e le autentiche lettere degli Apostoli, di cui erano in possesso prima delle inforte eresie. Convien rovesciare tutte le regole del buon senso, e dell'equità per rifondere il sospetto dell'alterazione, o interpolazione delle scritture nelle Chiese più tosto, che in que' pochi che combattevano il generale consentimento, ch'erano affai posteriori alla prima età degli Apostoli, e che volendo formare una nuova fetta, cangiar la dottrina, che aveano ritrovato a' suoi tempi, indurre nuovi sistemi, aveano tutto il motivo, anzi tutta la necessità di adulterare, e corrompere i sacri libri.

§. CXLVIII.

Offerva poi Tertulliano, che questo adulterio de' sacri monumenti si può commettere in più maniere. Altri leva dal numero de' libri canonici, e divinamente ispirati quelli, che trova più incomodi al proprio errore. Altri col pretesto che alcuni sieno stati o per ignoranza, o per malizia interpolati, col detrarre, e aggiungere, e mutare a capriccio, gli adatta ai proprij pensamenti. Altri finalmente con più fina malizia fingendo di ammettergli tutti, a forza di violente interpretazioni contorcono i sensi della scrittura, e ne corrompono tutta la sostanza, e lo spirito. Marcione, dice Tertulliano, a vi-
fiera

fiera calata, e colla spada in mano ha troncato dalla scrittura que' libri, che non facevano per lui. Di fatti, come abbiamo osservato, egli separò il vecchio testamento dal nuovo; e sappiamo da Tertulliano nel libro 4. contro il medesimo, ch'egli a forza di antitesi; di postille. di aggiunte guastò tutto il Vangelo di S. Luca col pretesto, che fosse stato corrotto dai fautori del Giudaismo. Quindi giustamente dice di lui il nostro scrittore che nel violare i sacri libri: *Marcion exerte & palam machaera, non stilo usus est. Quoniam ad materiam suam caedem scripturarum consecit.* Valentino poi fu in apparenza più moderato. Egli non adoperò la spada, ma lo stilo. Eli ammise i libri diuini; poichè il suo disegno non era di formar le scritture per il suo sistema, ma di stiracchiarle ai suoi pensamenti. Ma se fu in apparenza più moderato di Marcione, fece una peggiore depravazione delle sacre lettere di quel che Marcione facesse. Imperciocchè più affai levò, ed aggiunse a quelle interpretandole a capriccio, alterandone i veri sensi, ed aggiungendo infiniti sogni, e chimere.

§. CXLIX.

La qual facilità di creare i più mostruosi sistemi, e colorirli colle sentenze de' libri sacri, perchè non rechi maraviglia fa riflettere il nostro scrittore non essere poi cosa così malagevole, come si pensa. Anzi qual cosa più facile che unir variamente le cose divise, separare le unite, complicare le semplici, e fare di cose

diverse un tutto, che sistema si appella? Quali maravigliosi composti non si possono fare, e non si fanno alle volte coll'unire, o dividere, col levare, o aggiungere, col trasferire o mutare i versi, e le favole di Virgilio, e di Omero? A ciò più atta poi sembra per qualunque materia la divina scrittura per la copia de' sensi, ch'ella contiene, cosicchè non teme Tertulliano di asserire, che il Signore l'abbia così combinata e disposta, perchè somministrasse materia agli eretici, dovendo da una parte esservi l'eresie, come necessarie per provare gli eletti, e discernere i reprobì; e dall'altra essendo certissimo, che l'eresie non possono nascere senza le scritture.

§. CL.

Il costume di alterar le scritture dipinto da Tertulliano è stato sempre il costume degli eretici di tutti i tempi. Scorrete le prime età, in cui nacquero l'eresie, e vedrete o rigettato l'antico testamento, come da Manichei, e da Marcioniti; nel nuovo poi ora rigettati tutti gli Evangelj, ora supposti altri diversi Vangeli, ora ripudiati gli atti apostolici, e non ammesse se non se le lettere di S. Paolo, e queste ancora troncate e mutilate a capriccio. Venendo di tempo in tempo alle età più basse, troverete sempre lo stesso stile degli eretici. Quindi le perpetue lagnanze de' Padri contro di loro, come corruttori ed adulteri de' sacri libri. Onde in ogni tempo si è verificato ciò che dicea generalmente Tertulliano contro Marcione: *humanae temeritatis, non divinae auctoritatis negotium est*

haeresis, quae sic semper emendat evangelia, dum vitiat. Chi non aveva il coraggio di adoperare la spada adoperava lo stilo. Se non rigettavasi un libro intiero, si levava da esso; o si leggeva diversamente quel testo, ch'era troppo molesto alla eresia, che si volea sostenere. Sono note le mutilazioni di alcuni testi, che hanno i Padri rinfiacciato agli Ariani, ai Sabelliani, ed altri eretici. Almeno almeno s'imitava l'astuzia di Valentino. Colle sforzate interpretazioni e con eccezioni arbitrarie si distruggeva tutta la scrittura. Gli eretici degli ultimi tempi hanno seguito lo stesso costume. Anzi hanno essi usato e della spada di Marcione, e del coltello di Valentino. Lutero e Calvino hanno rigettati que' libri, ne' quali si condannavano troppo apertamente i loro errori. Rapporto agli altri chi non sà le loro perpetue querele contro le versioni de' libri sacri, che usava in quel tempo la Chiesa? Per questo si mosse Lutero a fare una nuova versione; e quindi ogni giorno per così dire si moltiplicavano le traslazioni della scrittura. Chi vuol poi vedere fin dove giungano gli sforzi dello spirito umano per contorcere i sensi più chiari delle sacre lettere legga tra le altre le spiegazioni date da' Calvinisti ai testi del Vangelo sulla presenza reale di G. C. nel Sacramento Eucaristico.

§. CLI.

A questi passi si dee ridurre chi vuole innovare nella dottrina. L'errore per sostenersi

non ha altro mezzo; egli non può avere buon fangue con quei monumeti, che contengono la sua condanna. Non gli può essere che odioso un libro, cui egli nel fondo vorrebbe distruggere, e di cui è costretto a servirsene per declinar l'odio de' cattolici, e per autorizzarsi presso la moltitudine. Levata da' Novatori l'autorità visibile della Chiesa non gli rimane che la scrittura per codice della loro pretesa riforma. Ma questa essendo contraria alle loro novità doveasi lasciar aperto il campo alle arbitrarie interpretazioni. Hanno immaginato uno spirito privato, che assista ai Fedeli nell'interpretarla, ed intenderla. In tal modo si lascia in apparenza sussistere l'autorità delle sacre lettere: e al giudizio di queste continuamente si appellano. Ma dall'altra parte affidando ai lumi particolari degli uomini la intelligenza delle medesime, questo codice divino non è più un giudice, che decide le controversie, poichè parla, come ognuno lo fa parlare, e non serve, che a moltiplicare le sette, e le comunioni. Così eglino si sono liberati e dall'autorità della Chiesa, e da quella della scrittura.

§. CLII.

Un'altra via hanno preso coloro, che si sono studiati d'introdurre nel sen della Chiesa in quest'ultimi tempi un corpo di una nuova dottrina; via per altro diversa nel modo, ma che tende allo stesso fine cioè d'indebolire, e distruggere l'autorità delle sacre scritture. Attraccandosi all'autorità visibile della Chiesa hanno

separato questa dalla voce delle scritture, e dalla tradizione de' Padri per la intelligenza delle medesime. Direi che i Casisti hanno adoperata la spada, non già per negare la canonicità de' sacri libri, ma per negarne l'uso, e la necessità nella dottrina de' costumi. Hanno piantato il canone, che i costumi de' tempi esigono i dottori dei tempi. Con questa franchezza essi si sono liberati dal peso della loro autorità. Quindi nelle Teologie morali de' Casisti non vedete farsi alcun uso de' passi della scrittura; ed essendo stati accusati su questo articolo hanno avuto i loro apologisti l'arditezza di uscire in campo e di sostenere, ch'ella non è necessaria per decidere le quistioni della morale, che anzi queste non si possono con essa decidere. Hanno esagerato la molteplicità, e l'oscurità de' sensi della scrittura, la confusione de' precetti coi consigli, il pericolo di errare nel cavare le conseguenze dai principj, e mille altri pretesti hanno inventato, che sono a tutti notissimi, e che ancora si sentono in bocca della plebe de' Casisti. Ora non è questo un adoperare la spada? Non si può dire di loro, come di Marcione: *exerte, & palam machaera, non stilo usi sunt; quoniam ad materiam suam caedem scripturarum confecerunt?* Eglino poi hanno fatto la stessa strage della tradizione de' Padri. Basta leggere fra gli altri il Francolino nel suo *Clericus Romanus*, e de' recenti il Zaccaria nel suo *Prodro*mo alla morale del Busembaum, e del Lacroix per vedere l'insoffribile disprezzo, ch'essi mostrano della venerabile antichità.

Ma questo divin codice almeno si doveva usare nelle cose spettanti alla dottrina della fede. Pure in questa provincia medesima hanno abbastanza mostrato il poco buon sangue che aveano colla sacra scrittura. L'hanno rappresentato come un libro pieno di pericoli, di oscurità, d'inciampi, di lacci, dove il Fedele non trova altro, che tenebre, e non si aggira, che in un perpetuo labirinto, se si abbandona alla lettura della medesima. Che vuol dire di fatti la guerra da loro dichiarata alle traslazioni della scrittura in lingua volgare? Che vogliono dire gli sforzi da loro usati in ogni tempo per impedirne le più belle, e più esatte versioni? Che vuol dire quella fanatica premura di rapirla di mano ai semplici Fedeli per sostituirvi certi libretti, atti per la maggior parte più a nutrire una puerile e superfiziosa divozione, che una sode, e veramente cristiana pietà? Che vuol dire l'abusarsi, che hanno fatto di un temporario e provisionale decreto del sacro Concilio di Trento per dare ad intendere ai creduli Fedeli, che il testamento di G. C. in lingua volgare fosse generalmente dalla Chiesa proibito? Che vogliono dire que' sospetti, che continuamente hanno sparso sulle persone più illuminate, che ne intraprendevano le versioni, e inculcavano al popolo Fedele la necessità di leggerle, e di meditarle? Che vuol dire il rumore, che da essi si levò in Roma contro il bellissimo Breve del Sommo Pontefice Pio VI. felicemente regnante,

nel quale seguendo lo spirito della Chiesa commendava la versione della Bibbia fatta dal dottissimo Abbate Martini, ora degnissimo Arcivescovo di Firenze? Che voglion dir finalmente gli spauracchi, che facevano ai giovani commessi alla loro istruzione per atterrirgli dal leggere questo sacro codice anche in latino, prima che avessero almeno compiuto il corso di filosofia, vale a dire prima che nelle loro litigiose e sofistiche scuole o si fossero avvezziati, o cominciassero ad avvezzarsi a corromperne i sensi collo stilo di Valentino? Mi ricordo di avere trovato nel Collegio di una grande Città fra gli alunni il costume di confessarsi come di un peccato grave di aver letto la Bibbia avanti quel tempo. Ma era forse un sì gran male il dare la Bibbia, e massimamente il nuovo testamento, da leggere anche a' teneri giovani incamminati per la via Ecclesiastica, che i Padri nostri consigliavano perfino alle tenere fanciulle, e mentre quegli si giudicavano capaci di leggere con utilità, e profitto la morale di Cicerone, o di Seneca?

§. CLIV.

Questa loro costante condotta non dimostra evidentemente l'alienazione, che aveano dalla lettura di un libro, che non favoriva le loro profane novità, che si volevano diffeminare? Vedeano eglino stessi, che se la pura e semplice dottrina del Vangelo fosse continuamente dai fedeli letta, e mediata nei fonti medesimi, avrebbero trovato le loro dottrine un ostacolo

insuperabile nel sen delle Chiese. Ad un Fedele, che si pasca della parola di Dio, e che formi le sue delizie nel leggere la sacra Bibbia, come dare per esempio ad intendere che non siamo obbligati ad amar Dio per rientrare in grazia con lui, a riferire a Dio medesimo, come ad ultimo fine tutte le azioni nostre deliberate con un movimento di carità, se tutta la Bibbia altro non risuona da capo a fondo che di quest'obbligo indispensabile, e tutta si aggira sul gran precetto della carità? Come riuscire a far passare per problematiche e indifferenti alcune verità capitali sulla corruzione del cuor dell'uomo, sulle forze del libero arbitrio, sulle piaghe del peccato originale, sulla necessità della grazia, sullo spirito di penitenza, sulle regole della conversione dell'uomo, se non si strappava di mano ai fedeli la Bibbia, in cui ad ogni passo s'incontrano simili verità, per poi loro presentarla ne' suoi libercoli tutta travisata, e corrotta ne' veri suoi sentimenti?

§. CLV.

Fa veramente pietà il vedere la sfrenata licenza, colla quale, per usare la frase di Tertulliano, *manus inferunt veritati*. Basta leggere i libri de' Molinisti, per conoscere di quanto sieno capaci gli sforzi de' cavilloso ingegni per oscurare le verità più lampanti, e i testi più luminosi della scrittura. Non si è veduta forse giammai una più estesa, e più generale alterazione della dottrina evangelica. Dicea ben Ter-

tulliano, che coll'arte di Valentino si riusciva a corromperla maggiormente, che colla spada di Marcione. Ma è senza esempio la licenziosa maniera di alterare i sensi della scrittura usata dai due dannati scrittori Arduino, Berruyer. Costoro avendo riunito tutti i fili preparati in questi ultimi tempi per tessere quel nuovo corpo di dottrina, che si volea sostituire all'antica, hanno presentato in tutti i suoi rapporti e come in un punto di veduta l'orror di un sistema, che per servirmi della espressione di Clemente XIII. parlando di Berruyer, *scandalis mensuram implevit*. Sembra incredibile, che la sola voglia di novità potesse portare quei due disgraziati scrittori ad inventare per corrompere la scrittura tanti sogni, e chimere, tante interpretazioni incognite a tutta l'antichità, contrarie al buon senso, alla dignità delle sacre lettere, aliene da tutto lo spirito della Bibbia, sforzate, stravaganti, e ridicole. Sembra, che abbiano operato ad arte di questo modo per creare della scrittura un romanzo, e per aggiungere ad essa anche l'aria del disprezzo, e del ridicolo. Chi non sarebbe di fatti tentato di sospettare una tale nequizia, quando, per recare tra gl' infiniti un esempio, che mi presenta alla memoria, l'Arduino spiega quelle parole di S. Paolo: *datus est mihi stimulus carnis, Angelus Satanae, qui me colaphizet*; le spiega, disse, del morbo pedicolare, da cui era tormentato S. Paolo, e di cui richiese a Dio di essere liberato? o quando cercando la ragione, per cui G. C. volle dare a S. Pietro il primato,

dice che ciò fu perchè S. Pietro avea imparato meglio degli altri la lingua latina? Non è questo un burlarsi della scrittura, e di quel Santo Spirito, che l'ha ispirata agli Apostoli?

§. CLVI.

Tanto è vera la regola di Tertulliano, che *illic scripturarum & expositionum adulteratio deputanda est, ubi diversitas doctrinae invenitur*. La condotta de' Molinisti non è una nuova conferma della necessità, in cui si trovano di adulterar le scritture tutti coloro, che intraprendono di corrompere la dottrina della Chiesa? E' dunque questa una prescrizione contro di loro, come è sempre stata contro i Novatori di tutti i tempi. Chi vorrà ancor litigare da qual parte sia la retta intelligenza delle scritture? Dove stà la diversità della dottrina, ivi stà il corrompimento e l'alterazione delle sacre lettere. Molina co'suoi seguaci ha portato nella Chiesa una nuova dottrina, ignorata da' Padri nostri fino al suo tempo. Questo nuovo sistema adottato da' Gesuiti si è in seguito sviluppato in tutte le sue relazioni, e in tutte le sue conseguenze: ond' è poi nato quel nuovo Vangelo, che sulle ruine dell' antica dottrina si predicava nel seno delle Chiese. Egli è dunque deciso, che stà presso di loro la corruzione del vero senso delle scritture. Prima che nascessero costoro, era nei punti capitali della grazia, e della morale una sola la voce della Chiesa, e di tutte le scuole, come diceva il Lemos nelle congregazioni *de auxiliis*. *Quid ergo*, diremo con Tertulliano, *contrarium nobis*

in nostris? Quid de proprio intulimus, ut aliquid contrarium ei, quod esset in scripturis deprehensum, remediavimus? Quod sumus, hoc sunt scripturae ab initio suo. Era la medesima su quei punti la intelligenza delle sacre lettere, poichè una sola era la dottrina su quegli articoli fondata sul sentimento delle scritture trasmesso da' Padri ai secoli posteriori. Per noi non c'era alcuna ragione di contorcere i sensi, e violentare i testi della scrittura, giacchè era comune il sentimento di tutti. La presunzione è contro coloro, i quali colle novità introdotte hanno disturbato il possesso dell'antica dottrina stabilita contro i Pelagiani, ed hanno portato un incendio di contese, e di liti in ogni angolo della terra. Dunque la retta intelligenza della scrittura era presso coloro, *qui erant a principio, & primi.* L'adulterio della medesima è venuto da quegli, *qui sunt & posteri, & adversi.* Ecco come si può far uso della regola di Tertulliano in ogni tempo, e come si può assicurare il legittimo senso delle scritture senza entrare in disputa sulle medesime.

§. CLVII.

Ma donde mai nasce questa voglia sfrenata d'introdurre novità nella dottrina della Chiesa, e quindi di guastare, e corrompere in tante guise la parola di Dio, che dovrebbe essere venerata con un omaggio il più fedele, e sincero, e con una santa umiltà conservata da tutti i Fedeli nella sua perfetta integrità? Questo era l'avvertimento, che sì spesso inculcavano alle

Chiese gli Apostoli. Ognuno sa con quanta premura raccomandasse l'Apostolo a Timoteo la gelosa custodia del deposito della fede confidato alle Chiese, e con quanto calore sì a lui, che a tutti i Fedeli raccomandasse di fuggire qualunque ombra di novità dei vocaboli. Ognuno sa l'anatema, ch'ei fulminò contro chiunque, fosse pure un Apostolo, ed anche un Angelo, il quale ardì di aggiungere, o levare la più picciola cosa al Vangelo da lui predicato. *Neque dixit*, osserva il Grisostomo sulla lettera ai Galati, *si contraria annuntiaverint, aut totum Evangelium subverterint praeter evangelium quod accepistis, etiam si quidvis labefactarint, o come dice Teofilatto, si plusculum quidpiam adjecerint, anathema sint*. Il rispetto dovuto alla prima verità non permette, che si faccia una minima aggiunta, o detrazione alla sua parola. Non si eccettua alcuna persona, sia pur essa eminente per pietà, per dottrina, per grado. *Quid est, quod ait*, dice Vincenzo Lirinese, *sed licet nos? cur non potius; sed licet ego? hoc est: etiam si Petrus, etiam si Andreas, etiam si Joannes, etiam si postremo omnis Apostolorum chorus evangelizet vobis, praeterquam quod evangelizavimus, anathema sit*. Nè finalmente si eccettua alcuna cosa, che appartenga alla dottrina della fede, e de' costumi; *sive de Christo*, dice S. Agostino, *sive de Ecclesia, sive de quacunque re, quae pertinet ad fidem vitamque nostram*; nulla si può innovare senza incorrere l'anatema dell'Apostolo. Eppure a fronte dell'omaggio dovuto alla parola di Dio,

e a fronte di sì severi divieti fatti dai nostri primi Maestri, non c'è stata nè c'è cosa più frequente nel sen della Chiesa, che di produr novità in materia di dottrina. La storia della Chiesa dal suo nascimento fino a noi ci fa vedere una perpetua vertigine degli umani intelletti, che si raggirano nel ritrovare sistemi, e nuove dottrine innalzare, spesso le più mostruose, e stravaganti, sull'edifizio delle sacre scritture.

§. CLVIII.

Varie cagioni possono concorrere a produrre un sì mostruoso fenomeno. L'orgoglio dello spirito umano, l'ambizione di distinguerfi, la noja delle cose vecchie, e l'amor delle nuove, il privato interesse, e quello, che ognuno si prende in fatto di Religione, il quale poi si modifica variamente secondo le varie passioni del cuore umano, e diverse altre cause sì generali, che particolari inducono gli uomini a corrompere in molte maniere l'antica dottrina. Alcune di queste cagioni sono state assegnate dal nostro Tertulliano da principio nel trattar della origine delle eresie. Qui assegna una cagione universale di questo corrompimento delle verità rivelate, e la ripete dal demonio, il quale invidioso dell'onore di Dio, siccome ha voluto depravare colla idolatria i misteri, ed il culto della Religione, così ha voluto guastar le scritture colle straniere interpretazioni per adattarle alle sue profane novità. In fatti, egli dice, anche il demonio ha i suoi

riti; anch'egli battezza, e in espiatione delle colpe ha istituito varie lavande; ha i suoi credenti, e fedeli; e segna in fronte i suoi neofiti, e celebra l'offerta del pane; ha i suoi sommi Pontefici; ha le sue vergini, i suoi celibi, i suoi martiri. Basta dare un'occhiata alla serie dei riti instituiti da Numa Pompilio, agli officj sacerdotali, alle vesti, ai privilegi, agli stromenti, e vasti dei sacrificj, e a tante altre cerimonie, ch'egli determinò al culto degli Dei, perchè si vegga chiaramente la conformità di quei riti colle cerimonie giudaiche. Qual maraviglia è pertanto, conchiude il nostro scrittore, che avendo lo spirito della bugia, e della superstizione derivati nel suo regno delle tenebre i riti de' Sacramenti nostri, e del nostro culto, abbia ancora voluto formare il suo codice di falsità, e di eresie, travisando in mille modi la dottrina di G. C.? La idolatria dunque, e l'eresie riconoscono lo stesso fonte d'iniquità: ogni bugia, che si dice dell'esser supremo, è una specie d'idolatria. L'una e l'altra parte dallo stesso principio di menzogna, e di malignità.

§. CLIX.

I riti de' Gentili, che qui accenna di volo Tertulliano, sono da lui nelle varie sue opere diffusamente spiegati. Si possono ancora vedere in Clemente Alessandrino, in Lattanzio, in Arnobio, in Uezio, e in mille altri scrittori, i quali hanno trattato della mitologia de' Pagani. Questo articolo di Tertulliano comprende la materia di più erudite dissertazioni. Dal con-

fronto, ch'egli fa della mitologia de' Gentili coi riti del Cristianesimo, si rilevano varj capi della nostra disciplina circa la maniera del culto, e l'amministrazione de' Sacramenti. Sarebbe ancora lungo e vasto argomento il ribattere la pretesa di coloro, che opinarono avere i Giudei, ed i nostri cavati i riti, e le maniere del culto dal Gentilesimo. Ma molti hanno già discussa siffatta materia. Il Warbuton ha in ciò confutato il Midleton eccellentemente; ed ha pure raccolto il meglio sù questo punto in una bella dissertazione stampata in Roma pochi anni sono l'Ab. Lazeri Professore di storia ecclesiastica nel Collegio Romano. Noi pure abbiamo accennati alcuni principj generali nelle osservazioni sulle apologie di S. Giustino. Lasciate dunque queste cose da parte, noi seguiremo, come ci siamo da principio dichiarati, il nostro metodo di restringersi a quelle osservazioni, che riguardo a' dommi possano essere di più utile istruzione alla Ecclesiastica gioventù.

§. CLX.

Qui solo pertanto rifletteremo, che il pensiero di Tertulliano di attribuire al demonio l'origine dell'eresie, e dei mali della Chiesa era il pensiero comune ai Padri di que'tempi. Una tale idea era da essi cavata dalla scrittura, la quale fa spesso menzione di un principato di tenebre, di un mistero d'iniquità, e di una Babilonia, che nacque per così dir colla Chiesa, e crebbe con essa, e continuamente opera, ed opera sino alla consumazione de' secoli. Lo stato

della Chiesa su questa terra è uno stato di combattimento, di tentazione, di prova; e la sposa di G. C. non avrà pace, se non quando sarà congiunta al suo sposo nel Cielo. Ella è qui esposta a mille agitazioni; e queste le vengono dall'opposizione, che le fa lo spirito di menzogna, e d'iniquità, che in varie maniere quasi Proteo si trasforma, e vinto ancora in un tempo si riproduce sotto altre forme in un altro, e in mille guise e dentro, e fuori le muove perpetua guerra. Dio ha assicurato la Chiesa della sua assistenza: ond'ella uscirà o presto o tardi sempre vittoriosa da' suoi combattimenti: ma si può ben aspettare di passare dall'uno all'altro senza avere giammai perfetta pace. La storia della Chiesa non è, che una serie di continui combattimenti, a' quali è stata esposta la santa città di Dio; e di prove luminose dall'altra parte della divina assistenza alla sua Chiesa; e le passate vicende sono l'immagine di quelle, che verranno sino alla fine de' secoli. E' degna di leggerfi su questo punto una bellissima dissertazione sul ritorno degli Ebrei data già tempo in luce dal pio, e dotto P. Don Girolamo Caleppio Benedettino, come pure le sensatissime sue riflessioni in risposta al Sig. Ex-G. Mozzi di Bergamo.

§. CLXI.

Questo mistero d'iniquità, che sempre va ferpeggiando, serve mirabilmente ai disegni di Dio. Le tentazioni, alle quali per quello viene esposta la Chiesa, mantengono alla fede il suo

merito, sono la prova dei buoni, e distinguono i falsi dai veri seguaci della verità. Se la fede non avesse un velo, che la ricopriffe; se la dottrina della Chiesa non incontrasse alcune difficoltà; se non l'oscurasse la seduzione, la novità, l'apparenza del vero, ma fosse sempre ne' suoi divini caratteri splendida, e luminosa, sarebbe per così dire un ossequio sforzato della ragione, e non una umile e libera sommissione dell'uomo alle verità rivelate. I tempi della persecuzione, e della seduzione la mettono alla prova, e le difficoltà, che si presentano, le conservano il merito della ubbidienza. Il combattimento coll'errore, eccita la vigilanza dei buoni, ravviva la loro fede, gli attacca sempre più alla verità, e colle persecuzioni, che soffrono i suoi difensori, fa conoscere agli uomini quanto sia prezioso il deposito della dottrina di G. C. Allora si distinguono i deboli da' forti, e i falsi dai veri figliuoli della Chiesa. Questi hanno ferme radici, e stanno attaccati alla dottrina rivelata in mezzo alla più fiera burrasca. Gli altri quasi paglie cedono al vento della tentazione, e si lasciano trasportare dalla novità.

§. CLXII.

Nè certamente è picciola prova il resistere in faccia all'errore, massimamente se alla ferocia della persecuzione si unisce l'arte della seduzione. Può sembrar picciola prova, dopo che l'errore si è levata la maschera, e si è fatto conoscere nella sua natia bruttezza, e quando cessa dal perseguitare; quando in somma è passato il tempo della tentazione:

ma in mezzo alla medesima, e nel furor dell' attacco ci vuole una gran forza per non cadere. La fazione degli Ariani univa allo spirito della persecuzione l' arte della seduzione. Quindi a quanti pericoli ella non espose la fede de' cattolici? Qual impressione non dovea fare sull' animo de' Fedeli il favore de' Principj, che la proteggevano, la debolezza del Papa Liberio, la caduta di tanti Vescovi, che si lasciarono strascinar nell' errore? Qual tentazione non era da una parte la rabbia, con cui erano perseguitati que' pochi, che in que' tempi si riguardavano come fanatici, e dall' altra le sottigliezze, le cabbale, i raggiri, i sofismi, e le arti tutte, che usavano gli Ariani per tender lacci, e far cadere la fede dei più forti?

§. CLXIII.

Per rilevare la forza della seduzion dell' errore non basta riguardarlo in se stesso da lontano; convien trasportarsi collo spirito in quei tempi, e nelle circostanze, in cui nacque. Col pretesto di una riforma egli si alzò nell' Occidente nel secolo XVI., e si levò in un tempo, in cui era inondata la Chiesa di scandali, e di mali infiniti. A quella voce fece eco da principio la voce dei buoni, che nella Chiesa fiorivano per sapere, e per pietà; e il Papa stesso stabilì in Roma una Congregazione per iscegliere i mezzi più opportuni alla riforma della disciplina oramai decaduta. Si servì l' errore di questo grido universale per avanzare terreno, e la presenza dei mali autorizzava le sue

intraprese. Ecco il punto della seduzione. Tutto giustificava la idea di una riforma. Vennero le dispute su varj punti, e si accrebbe l'oscurità. La ignoranza dei tempi, gli abusi della Corte di Roma, la dissoluzione del Clero, le sottigliezze degli scolastici somministravano pretesti, ed armi all'errore per farsi largo. Ma quando si vide forte, si dichiarò il mistero d'iniquità, portò le cose agli estremi i più stravaganti, proruppe in aperto scisma, e fece lui strascinar gran parte della Chiesa del Settentrione.

§. CLXIV.

Ma dopo avere strappato dal grembo della Chiesa un gran numero di Fedeli col pretesto, che tutto nella Chiesa fosse cattivo, eccitò una nuova seduzione tanto più pericolosa, quanto più lunga, e nascosta nel seno della Chiesa stessa, col far sorgere nuovi maestri, che cangiando i nomi alle cose, e giustificando tutti gli eccessi, e tutti i mali, sostenevano, che nella Chiesa tutto era buono. L'orror degli scandali avea miseramente portato fuori della Chiesa una gran parte del popolo Cristiano. Un nuovo vangelo, che cambiasse le idee del bene, e del male era una tentazione assai più forte per quegli, ch'erano rimasti attaccati all'unità. Le circostanze non potevano essere più favorevoli alla seduzione. Erano gli animi de' cattolici inorriditi all'aspetto di tante eresie, che aveano introdotte i pretesi Riformatori. L'odio dei mali, ond'era oppressa la Chiesa, avea preparati gli animi al progetto di una riforma; e

l'esecrazione della pretesa riforma, che si era fatta nel Settentrione, disponeva gli animi a giustificare i disordini. Il desiderio di opporsi in tutte le cose ai Novatori favoriva il disegno di coloro, che andavano agli estremi i più pericolosi colla novità de' loro sistemi. Ecco le più opportune circostanze per pubblicare quel nuovo corpo di dottrina, che hanno formato i Molinisti, e i Probabilisti.

§. CLXV.

Era stata affidata l'impresa alla Società de' Gesuiti, Società ricca, potente, estesa, e abbondante d'ingegni, e di mezzi per riuscir nell'impegno. Ella era accarezzata dai Principi, riverita dai Grandi del secolo, favorita dai Papi, e da un gran numero de' Pastori. Le infinite relazioni, che avea formate collo spirito e col cuore degli uomini, le arti finissime di promuovere le loro novità colle dispute, coi raggiri, e colle cabbale, e col ricoprirle del manto dell'autorità de' Pastori, e coll'impicciolare a forza di persecuzioni, e di crudeltà il numero de' loro nemici portavano la seduzione al più alto grado di raffinamento, e di pericolo per i Fedeli. L'aver in mano la educazione di quasi tutta la gioventù, la direzione delle anime, l'essere gli arbitri dei beneficj, i ministri dei favori, e dell'odio de' Grandi somministrava tutti i vantaggi per diffondere da per tutto le loro novità. La debolezza dei tempi consigliava la tolleranza; la indolenza de' Pastori accresceva la forza alla seduzione; la delicatezza de' rimedj,

che per timore di fare maggiore la piaga si sono usati, diminuiva l'orrore del male; le vittime, che di mano in mano si sacrificavano al furor del partito, intimorivano anche i più forti. Tutto dunque concorrevva a favor dell'errore quanto valeva a sedurre lo spirito, e ad impegnare il cuore dell'uomo. Qual meraviglia è dunque, che la novità, e l'errore sì ben travestito, e sostenuto abbia avuto un numeroso seguito di discepoli; e che ancora a' dì nostri durino gli effetti di una seduzione sì generale, sì raffinata, e sì potente?

§. CLXVI.

Ho voluto addurre que stiesempi per far vedere, come si formi quel mistero d'iniquità, e perchè appunto mistero si appelli, e perchè sia veramente la prova dei veri seguaci della verità, e la pietra d'inciampo per i deboli, e mal fermi Fedeli. E di qui si deduce, di qual importanza sia il tener sempre presenti allo spirito massimamente nei tempi della seduzione le regole prescritte da Tertulliano per ritrovare la verità combattuta, e per discernere nel fervor dei partiti da qual parte sia la ragione, o il torto senza mischiarsi in tante lunghe, e sottili disputazioni, che sono l'armi dell'errore, l'incomodo, e la molestia dei dotti, ed il pericolo de' semplici Fedeli, e faranno il riso, e il disprezzo dell'età, che verranno; come grazie al Signore cominciano ad esserlo della età nostra, la quale oramai si vergogna, e si stupisce, come si abbia potuto disputar tanto sulla necessità

di amar Dio, sulla forza della grazia di G. C. sulla corruzione del cuore, sulle prime regole della morale, in una parola sugli elementi della fede, e della vita cristiana.

§. CLXVII.

Ma già il nostro autore si accosta al fine del suo aureo trattato, e facendo negli ultimi capi una viva pittura dei costumi, e della disciplina degli eretici presenta l'ultima regola non meno chiara, che compendiosa per discernere facilmente i corrúmpitori della dottrina di G. C. *Non omittam*, egli dice, *ipsius etiam conversationis haereticae descriptionem, quam futilis, quam terrena, quam humana sit; sine gravitate, sine auctoritate, sine disciplina; ut fidei suae congruens*. Tra loro, egli prosegue, non c'è distinzione tra catecumeni, e tra Fedeli. Hanno tutti egualmente libero ingresso, tutti ascoltano insieme la parola di Dio, e tutti offeriscono. Anche alla presenza degli etnici essi celebrano i loro misteri. Cangiano i nomi alle cose, e chiamano la semplicità una prostrazione della disciplina, e la custodia di questa la chiamano un lenocinio. Eglino si accordano con tutti a fronte ancora della diversa dottrina, purchè tutti cospirino contro la verità. Sono superbi, e vantano dottrina e scienza. Le donne del loro partito oh quanto sono insolenti! Pretendono d'insegnare, di disputare, di esorcizare, e forse ancora di battezzare. Le loro ordinazioni sono temerarie, imprudenti, incostanti. Ora vengono da essi ordinati i neofiti, ora i curiali, ora gli apo-

stati nostri, per così obbligarceli colle dignità, e cogli, onori, giacchè non possono colla verità. In nessun luogo sono più facili gli avanzamenti, come nel campo dei ribelli, dove l'essere solo tra loro è un capo di merito. Quindi oggi si crea un Vescovo, dimani un altro. Oggi è diacono chi dimani sarà Lettore; oggi Prete chi dimani sarà laico. Imperciocchè anche ai laici essi conferiscono gli officj sacerdotali.

§. CLXVIII.

Com'è poi dispensata da loro la parola di Dio? La loro premura non è di convertir gl' infedeli, ma di pervertire i nostri. In ciò essi ripongono la loro vanità. Sulla rovina del vero essi edificano i loro sistemi; e perciò a spese della verità cercano di distruggere la fede de' nostri. Quando si tratta di questo, eglino si mostrano umili, sommessi, piacevoli; nel resto sono superbi, ed intolleranti; neppure ai loro Vescovi mostrano riverenza. Sono tra loro divisi; ma queste divisioni non appariscono: lo scisma tiene presso di loro il luogo della unità, perchè tutti si dividono per cospirare insieme contro la verità. Ognuno crede a se lecito di variare, e di modificare ciò, che ricevette da' suoi maestri. Il progresso della eresia sente della natura, e dell' indole della sua origine. Quel diritto d'innovare, che aveano Valentino, e Marcione, perchè si debbe negare ai Valentini, ed ai Marcioniti? Quindi è, che tutte le eresie si trovano in progresso di tempo varie e diverse dai loro autori, e dal loro principio.

Molti di essi sono acefali: non hanno Chiese; non hanno ordine episcopale; sono privi della fede; sono senza disciplina; sono profughi, e vagabondi. Fanno lega ancora coi maghi, coi ciarlatani, cogli astrologhi, ed altri uomini vani, e curiosi; e vanno dappertutto sciamando per eccitare la curiosità: *quaerite, & invenientis*. Tanto egli è vero, che dalla loro vita si può argomentare la qualità della fede. La disciplina è giudice della dottrina. Abbandonato il timore di Dio, anche i costumi debbono essere liberi, e rilassati. Iddio non si teme, dove non si crede qual'è. E dove non si crede Iddio, ivi non c'è verità, e dove non c'è la verità, ivi non vi può essere disciplina. Al contrario dove si crede il vero Dio, ivi si teme, ed ivi i costumi sono gravi, e composti, e religioso il culto, e divota la preghiera, e modesto il vestire, ed unita la Chiesa, e tutte le cose in Dio ordinate, e composte.

§. CLXIX.

Fin qui Tertulliano, di cui ho voluto presentarvi il quadro intiero, che egli fa degli eretici; perchè a noi somministra varie vedute. Ogni dottrina, che procede dalla verità, tende a stabilire il buon costume, e la disciplina. La verità non si palesa, che per essere amata, e seguita, e l'amare e seguire la verità non è altra cosa che amare, e seguir l'ordine, e la rettitudine. Lo scopo dunque della vera dottrina è di stabilire tra gli uomini la virtù, e la giustizia. Questo principio è tanto evidente, che G. C. e i Padri nostri ce l'hanno sempre dato

come la pietra del paragone per discernere la vera dalla falsa dottrina, e il vero Apostolo dall'impostore. Il buon albero si conosce dai frutti. Chi ha la missione da Dio per riformare il genere umano non può tradire i disegni, e il carattere della sua missione. Egli deve colla dottrina richiamare sulla terra la virtù, e la giustizia sbandita: egli deve additare la via per superare le orgogliose passioni del cuore umano, e per far rifiorire le più belle virtù sì verso Dio, che verso gli uomini. Per questo carattere di divinità la dottrina evangelica ha riscosso gli omaggi dagli stessi suoi nemici. E gli stessi prodigj che si ostentano in confermazione della dottrina, che viene annunciata, si provano al lume di questa regola. Se quegli si fanno in favore di una dottrina, la quale non promuove la santità, ma lusinga le passioni dell'uomo, essi ci debbono essere sospetti. Iddio non parla, che in favore della virtù, e della purità del costume. Su questo principio noi dispregiamo come imposture, o prestigi i pretesi miracoli de' Gentili, di Maometto, e d'altri falsi profeti, che predicavano una dottrina favorevole alla carne, ed al sangue.

§. CLXX

Ora una costante sperienza ha dimostrato, che i Novatori hanno sempre allargato la via stretta del Cielo, e violato la santa severità della dottrina evangelica. La vanità, o l'interesse, che li muove a corrompere la dottrina della Chiesa, è intollerante di giogo, e di freno. Una

passione umana, che divenga dominante nel cuor dell'uomo, tira seco anche le altre. Quel legame, che unisce e congiunge insieme la bella schiera delle virtù, l'hanno ancora i vizj fra loro. Le passioni dell'uomo si sostengono reciprocamente, e nel loro disordine mantengono una certa connessione. Quindi. una volta, che la superbia, l'ambizione, o l'interesse sia giunto al grado di rompere ogni ritegno, e mettersi in libertà contro i lumi della religione di G. C., non si conosce altro termine se non quel che prescrive la voglia di propagare la novità. Di mano in mano che si offrono le circostanze, si mettono in libertà tutte le altre passioni. Non essendo inoltre il Novatore condotto dall'amore della verità, e mancando dei mezzi, che la verità somministra per farsi ricever dagli uomini, non ha altra maniera di far profeliti che di mettere in moto le passioni dell'uomo, di favorirle, e di accarezzarle. Fuori di queste attrattive egli non ha altre maniere di sedurre gli animi altrui. Una dottrina pesante, ed incomoda alle passioni non farebbe atta a separare della Chiesa i Fedeli, che sono già avvezzi alla evangelica severità.

§. CLXXI.

Sa per altro l'errore adattarsi alle circostanze dei tempi, e delle persone. In mezzo al rigore della disciplina, e dove gli uomini sono attaccati alla severità del costume, egli non sarà sì sfacciato, nè imprudente di proporre alla scoperta una morale rilassata. Troppo egli

conosce, che operando di questa maniera non guadagnerebbe terreno. Suole perciò alle volte coprirsi sotto il manto di severità, e di perfezione. Sà colla singolarità del rigore allettare ancora la vanità, ma suole rare volte uscire travestito di questo modo; nè suole, se comparisce, fare grandi progressi, quando pure non cangi stile, e non riesca per una strada più lunga alla libertà delle passioni; come ha fatto negli ultimi tempi la setta dei falsi mistici. Neppur suole sempre da principio rovinare le regole della morale, e della disciplina. Si contenta di piantare alcuni principj specolativi; alletta i suoi seguaci a poco a poco con un costume più libero, e sciolto, e lascia loro col tempo tirare le conseguenze relative alla disciplina del vivere. Chi avrebbe sognato, che i Manichei, i quali condannavano il matrimonio, si portassero poi in vigore del sistema dei due principj a giustificare le polluzioni, ed altre immondezze? Si scorrano le sette sì antiche, che nuove, e osservino massimamente coloro, che mostrano tanta paura del rigorismo, che tutte o si sono introdotte, o sono andate a finire col rovesciare le regole della disciplina, e della morale di G. C.

§. CLXXII.

Le comunioni de' Luterani e Calvinisti oltre l'aver conceduta una falsa libertà di coscienza, ed avere levate le astinenze, i digiuni, la confessione, il rigore della penitenza, ed altre fissate osservanze incomode all'uomo corrotto,

hanno con un solo principio rovinato tutta la morale evangelica. Fu posto per base della loro riforma il principio, che la sola fede in G. C. giustifica. Onde ne venne per conseguenza la inutilità delle opere buone, e della osservanza della legge di Cristo; e questa è stata la idea che ci hanno dato della Redenzione. Una tal conseguenza non è stata ammessa da' Calvinisti, i quali non negano la necessità delle buone opere; ma oltre che quella discende dalla massima della fede giustificante, ch'eglino ancora adottano, il mostruoso sistema della impeccabilità conceduta a' giusti ha fatto un totale rovesciamento di tutta l'etica Cristiana, come dimostra in una eccellente opera il dottissimo Arnaldo. E' stata ancora per altre vie da loro attaccata la purità della disciplina. Convien persuadersi che un'opera, che si promuove dalle passioni dell'uomo, e che la sola azione delle medesime può propagare, non potrà mai riuscire, se le passioni non v'abbiamo il loro vantaggio.

§. CLXXIII.

Ecco pertanto una regola chiara per discernere sommariamente la verità dall'errore. Una dottrina, che rilassa la disciplina del vivere, e che favorisce le sregolate passioni dell'uomo, e porta alla licenza del costume non è la dottrina apostolica, e i suoi autori, abbiano pure qualunque apparenza di pietà, e di fantità, sono falsi Apostoli, sono corrompitori del Vangelo, sono lupi rapaci, che a noi vengono colla pelle di agnello per fare

strage del gregge di G. C. Con questa regola anche il semplice Fedele sufficientemente istruito delle verità cristiane, che abbia il cuor retto, ed ami sinceramente la sua salute, può facilmente guardarsi non solo da quei, che sono fuori, ma ancora dai falsi Dottori, che sono nel sen della Chiesa. Egli non ha bisogno di entrare a discutere lungamente le insorte questioni. Basta, che abbia una idea della nuova dottrina, e basta, che offervi, se questa lo porti alla virtù, o all'esercizio delle opere buone, oppure al rilassamento. Se vede per esempio, che il Molinismo lusinga il suo amor proprio, che gli leva quel timor salutare, che il Vangelo gl'inculca, che ne patisce quella santa umiltà, la quale è il fondamento delle virtù, egli può dir francamente, che quella non è la dottrina di G. C. Lasci pure il disputare ai Teologi finchè vogliono. Egli ha un segno sicuro della falsità del sistema. Ci vuol poi molto meno per giudicare della moral de' Casisti, la quale distrugge tutta la sostanza delle virtù, e non lascia della giustizia cristiana altro che il nome. Qualunque Fedele, che non sia accecato dalle proprie passioni, dee detestare una dottrina, che le favorisce, e le accarezza. I primi elementi del cristianesimo, e i lumi della propria coscienza lo prevengono abbastanza contra massime sì rilassate, ed è inescusabile innanzi a Dio, se le prende per regola della sua condotta, e si lascia ciecamente sedurre da questi falsi maestri.

§. CLXXIV.

Parlo, come vedete, delle sette cristiane, cioè di coloro, che hanno fabbricato i loro sistemi sulla corruzione del Vangelo. Le sette de' Filosofi prima che si diffondesse la luce della dottrina di G. C. si debbono riguardare sotto un altro aspetto. Esse non ci hanno dato la vera idea nè della virtù; nè del vizio, ed erano per molti motivi inettissime ad operare la riforma de' costumi. Erano per altro sforzi della fiacca ragione umana per mettere qualche riparo all'impeto delle fregolate passioni dell'uomo, i quali sforzi della ragione sono alle volte riusciti a dare non pochi precetti conformi alla verità, ed al buon ordine, benchè per ignoranza del vero fine dell'uomo, e della sua vera malattia non abbiamo toccato il vero punto delle virtù, dovendo sempre sostituire una passione per la riforma delle altre. L'orgoglio è stata la molla più nobile, che abbiano saputo maneggiare que' maestri per muovere il cuor dell'uomo, e le filosofie fondate su quel motivo sono state per que' tempi le più eccellenti, come sono quelle di Cicerone, di Epiteto, e di Seneca. L'orgoglio è una passione delle più attive dell'anima, e quindi è capace di grandi imprese. Seneca l'ha saputo maneggiare in tutti i suoi rapporti, e perciò ha formato una filosofia, che ha riscossi da molti gli elogi e gli applausi, i quali elogi per altro debbono essere molto misurati nella bocca di un cristiano; ed io inorridj, quando ebbi a sentire da una cattedra a commendare la Morale di Se-

neca, come un'etica perfettissima, e santissima. Considerata nel suo punto di veduta non c'è morale, che più si opponga allo spirito dell'etica di G. C. quanto quella di Seneca, come fa veder chiaramente il grande Nicole ne' suoi saggi di morale. L'umiltà del cuore, la quale è la base della vera virtù, ed il principio della vera riforma dell'animo umano, è virtù sconosciuta ne' libri di quel Filosofo, anzi combattuta in tutti i principj, e in tutti i motivi, sui quali ha lavorato la sua filosofia. Ella ha per conseguenza una massima opposizione allo spirito di tutta la morale evangelica. Io non entro a decidere col Signor di Montesquieu, se in mancanza dell'etica cristiana la morale degli Stoici fosse la più capace, e la più utile di tutte l'altre per la società. L'orgoglio, come ho detto, essendo la passione più attiva, costituito ch'egli sia in una legislazione il mobile principale del cuore degli uomini, può operar grandi cose, e darci esempj di virtù in apparenza eccellenti, che S. Agostino chiama virtù non vere, ma verisimili. L'antica nazione de' Romani è un luminoso modello di queste virtù. Ma se la filosofia de' Romani servì alla patria, non ne rimase contento il genere umano, ch'ebbe a provarla a se funestissima. L'orgoglio ha un'orbita ristretta, e per quanto affetti d'imitare la carità, la quale è la sola virtù universale, che tutte le abbraccia, con una piena esecuzione di tutti i doveri dell'uomo, esso si perde nell'urto delle passioni, e lascia nella estensione dei doveri sempre un gran vuoto.

§. CLXXV.

Ma negar non si può, che non si trovino in quelle filosofie alcune ottime massime di frugalità, di temperanza, di probità, di onoratezza, di giustizia, e di sincerità, che fanno vergogna a coloro, che sono venuti dopo il Vangelo a corrompere la dottrina di Cristo. Sembra che Iddio con un terribile accieciamento abbia voluto punire la ingratitude da loro usata ai lumi della verità, che si compiacque di manifestarci. Le varie sette, che hanno insegnato i più mostruosi errori sulla morale, fanno disonore al cristianesimo ed alla ragione. Per non parlar delle antiche, gli stessi Gentili filosofi avrebbero fremuto al sentire un Lutero, che pone a livello dei peccati le opere buone, e l'osservanza della legge, e fa consistere la libertà del cristiano nella esenzione dai precetti, e dalle azioni virtuose, com'egli insegna sulla lettera ai Galati, nel libro della libertà di Cristo, e nel sermone sul nuovo testamento. Che avrebbero poi detto del sistema de' Calvinisti sulla impeccabilità de' giusti, il quale gli ha portati a far passare come leggerissime colpe gli adulterj, gli omicidj, ed altri delitti più enormi? Taccio le mostruose opinioni de' Casisti, l'opere de' quali più che Teologie morali appellare si possono giustamente Apologie de' peccati. La ragione de' filosofi si aiutava co' suoi scarsi lumi a porre qualche freno alle passioni; ma i corruttori della dottrina di G. C. tendono a liberar le passioni dal giogo della sua legge. La idea de'

de' filosofi nasceva da un onesto desiderio di soccorere per quanto poteano colla ragione alla umanità traviata; la voglia di novità in costoro nasce dalla passione, e tende a favorire le passioni degli altri. La filosofia perorava colle sue deboli forze la causa della giustizia, e della equità: la novità nella Chiesa perora la causa della cupidità, e della licenza. Quella in mezzo alle tenebre seguiva que' pochi lampi di luce, che la natura le facea vedere; questa chiude gli occhj all'ampia luce del Vangelo, si studia di fuggirne le impressioni, e vuole pertinacemente acciecarsi. I filosofi perfino si sforzavano di rinunciare alle passioni per seguir la ragione; e i corruttori del vangelo mossi dalla vanità, o da altra passione, nel rinunciare alla dottrina di Cristo rinunciano al lume della stessa ragione, di cui il Vangelo rapporto ai doveri dell' uomo, non è che lo sviluppo e l'intero perfetto compimento, le quali cose ho voluto per incidenza osservare, acciocchè cessi la maraviglia, che molti fanno al vedere che i nuovi maestri, che si sono levati col pretesto di riformare la dottrina di Cristo, sono caduti in sistemi assai peggiori di quelli degli antichi filosofi; e quindi ancor cessi l'ingiusta accusa, ch'essi danno per un tal motivo alla religione di G. C.

§. CLXXVI.

Io non voglio dire per questo, che tutte le sette de' novatori abbiano formato un piano di moral rilassata contraria alla severità evangelica. So, che alcune sette erano più filosofiche,

che teologiche; e si sono arrestate da punti veramente specolativi: ed hanno preso di mira un articolo solo o più articoli dommatici senza discendere a regole pratiche, o massime di morale. Per l'argomento, che abbiamo per le mani, non è necessario che tutte abbiano formate licenziose teorie sulla disciplina, e sui costumi. Nè la natura dell'argomento, nè le circostanze de' luoghi, de' tempi, e delle persone hanno sempre permesso lo sviluppo di un piano intiero di religione. Basta che il carattere de' Novatori sia sempre stato un carattere portato alla licenza, poco amante delle regole della disciplina, e inclinato a sciogliere più che ad edificare. Tal era il contegno de' falsi dottori, che ci viene dipinto da S. Paolo nelle sue lettere; tal era quello che ci rappresenta Tertulliano degli eretici de' suoi tempi, e delle età precedenti; tal è quello, che ci hanno esibito di mano in mano gli altri Padri, e che abbiamo per una lunga sperienza osservato in tutti i Novatori. La ipocrisia è un male, che non può stare lungo tempo nascosto. O presto o tardi conviene, che si palesi. Egli è troppo difficile, che l'uomo messo al cimento stia sempre in guardia di se medesimo per nascondere la passione, che lo domina. Iddio ha voluto lasciarci nel contegno de' falsi Apostoli, e corrompitori della sua dottrina un carattere, che ce gli faccia conoscere. Ha luogo in ogni tempo la regola lasciataci da G. C.: *ex fructibus eorum cognoscetis eos.*

§. CLXXVII.

Anche nel seno della Chiesa abbondano gli abusi, e gli scandali. Abbiamo di sopra accennato fino a qual segno fosse giunta ai tempi di Lutero la corruzione della disciplina, e del costume. Ma la sposa di G. C. gemeva sui mali de' suoi figliuoli; e nella comunione della Chiesa sussistevano le regole della disciplina, e gridava sempre contra gli abusi la voce de' canoni, de' Padri, e di tutta la dottrina evangelica. Al lume di queste regole ognuno potea conoscere il male, ed evitarne il contagio. Per riformare il costume non c'era bisogno di stabilire nuove regole, ma bastava richiamare all'osservanza le antiche, e studiare i mezzi di farle eseguire, come ha fatto da poi il sacro concilio di Trento. La Chiesa non avea mutato lo spirito della sua disciplina. Gli uomini ne trascuravano la osservanza, e gli abusi introdotti non appartenevano a lei.

§. CLXXVIII.

Venne Lutero, e volle riformare non i mali dei figliuoli della Chiesa, ma la Chiesa medesima, da cui dovea ricever le regole per la riforma. Egli diede ben presto a conoscere lo spirito, ond'era animato, e ch'egli era portato a distruggere, non ad edificare. Era per la corruzione dei tempi venuto nel Clero alla moda il concubinato. Egli invece di richiamare l'osservanza de' canoni, che lo condannavano, se la prese contro la continenza, e contro i con-

figli evangelici. L'interesse de' Preti avea introdotto infiniti abusi nell' amministrazione de' sacramenti : e Lutero invece di levare gli abusi si mise a distruggere i sacramenti della Chiesa. Si abusavano i Papi delle loro autorità, e ne estendevano oltre il dovere i diritti; e Lutero invece d'invocare il soccorso della Chiesa universale, che mettesse in vigore i canoni, e frenasse gli abusi di Roma, fece man bassa sulla Gerarchia, e ne sopprime il Primato. Chi non vede in questa condotta lo spirito di novatore portato a distruggere, e non ad edificare la Chiesa?

§. CLXXIX.

Lo stesso spirito di riforma si è veduto anche nel sen della Chiesa in que' nuovi dottori, che in questi due secoli hanno fabbricati tanti sistemi tanto in materia spettante alla fede, come ai costumi. La libertà sfrenata di opinare in materia di Religione rendeva all' orgoglio pesanti ed incomodi i misteri sacrosanti della nostra Religione. Si sono levati nuovi maestri, che in aria di difender la Chiesa hanno indeboliti, snervati, e distrutti i misteri medesimi. In questo genere si sono per l' estensione, e per l' ardezza distinti fra gli altri i due Gesuiti Arduino, e Berruyer. Eccovi dunque uno spirito, che distrugge, e non edifica, che fomenta, e non comprime la sfrenata licenza dell' opinare. Questi dunque non sono dottori guidati dalla verità, ma sono falsi dottori, e corrompitori della dottrina della Chiesa. Similmente la dissoluzione del

costume mal soffriva la severità della legge di G. C. Eccovi in campo i Calisti, che a favore della libertà, e delle passioni dell'uomo rovinano lo spirito della penitenza, l'indole delle virtù; le sante regole della Chiesa per la conversione de' peccatori, in una parola la legge di Cristo, e la disciplina ecclesiastica. Questo è dunque uno spirito, che distrugge, e non edifica, che favorisce, e non si oppone alla libertà del costume. Il Fedele non ha bisogno di altre prove per conoscere il carattere di questi falsi dottori.

§. CLXXX.

L'altro carattere de' novatori, che ci dipinge Tertulliano, è la varietà dei sentimenti fra loro. Abbiamo spesso osservato, che l'unità della dottrina è la tessera della dottrina apostolica, e che la diversità è il carattere delle opinioni degli uomini. La verità cattolica venuta da Dio ha da principio la sua perfezione; l'eresia, debole produzione dello spirito umano, non si può fare che un poco alla volta, e a varie riprese. Non tutto si può veder da principio. Si azzarda un sentimento che in seguito per gl' inconvenienti, che produce, convien riformare. Quindi il Riformatore è sempre obbligato a riformare tutti i giorni i propri sentimenti. Il fedele cattolico, che non si attacca alle proprie opinioni particolari, siegue costantemente il sentimento comune della Chiesa, il quale è sempre lo stesso. La variazione è stata sempre il carattere di tutte l'eresie dal principio del cri-

stianesimo fino a noi. La eresia de' Gnostici si divise in tante diramazioni, che appena si possono numerare. Gli Ariani facevano tutti i giorni nuove confessioni di fede senza mai potersi fissare. Dopo la prima, che fu fatta da Ario, e presentata al suo Vescovo di Alessandria, non cessarono giammai di variare. Onde mentre l'Imperatore Costanzo protettor degli Ariani congregava tutti i giorni nuovi concilj per riformare i simboli, e fare nuove professioni di fede, avea ragione di scrivergli S. Ilario: *avviene a voi ciò che accade agli architetti ignoranti, a quali le loro proprie opere sempre dispiacciono; voi altri non fate che fabbricare, e distruggere.* Laddove la Chiesa cattolica la prima volta che si radunò diede nel simbolo di Nicea una semplice e piena dichiarazione della verità, che basta sola per condannare eternamente l'Arianesimo.

§. CLXXXI.

Tutte l'eresie, che sono venute di poi, hanno avuto lo stesso carattere. Quelle a noi più vicine cioè de'pretesi Riformati col numero sorprendente delle loro variazioni somministrano una prova sensibilissima dello spirito di vertigine nella sorgente della riforma, e nella testa, che l'ha concepita. Basta leggere il libro delle variazioni del gran Bossuet per restarne convinto. La moltitudine delle confessioni di fede, che per non parlare di tutte le sette, hanno fatto i due gran corpi de' Riformati, l'uno de' Luterani, e l'altro degli Zuinglia-

ni, e de' Calvinisti dovrebbe fargli arrossire. La prima, che comparve, fu quella d' Ausbourg fatta nel 1530. Essa fu in seguito toccata, e ritoccata più volte. Il suo autor Melantone la modificò in altra maniera nell'apologia, che ne fece. Ne compose un'altra Lutero nel 1531. da presentarsi al concilio convocato in Mantova da Paolo III. Ma questa fu seguita da due altre presentate al concilio di Trento nel 1551., e 1552., e queste pure dalle spiegazioni della Chiesa di Wittenberga, e da altre infinite, che vennero di poi. Nè fu meno fecondo di professioni, e di simboli l'altro partito de' Riformati. Furono poi innumerabili i trattati di composizione tra i due partiti della nuova riforma, maneggiati con equivoci, varietà, e cambiamenti perpetui. Così nacque; e si propagò la nuova eresia; e nel progresso simile sempre alla sua origine ebbe a variarsi perpetuamente, sempre da se stessa dissimile, ed ora da noi più allontanandosi, ed ora avvicinandosi a noi.

§. CLXXXII.

Questa sì strana incostanza non è ella una prova evidente, ch'essi volevano stabilire le particolari opinioni degli uomini, e non la dottrina di G. C., che fin da principio era già bella, e perfetta? Invano essi dicono, come offeriva il Bossuet, che per essere stati attaccati molti articoli della fede conveniva moltiplicare le professioni per opporle a sì gran numero di errori; che le Chiese diffuse in più luoghi doveano dichiarare la loro credenza con una pubblica te-

stimonianza; che tutte le chiese essendo in una piena libertà poteano fare le loro professioni di fede; che questa varietà è un argomento; che le Chiese non hanno proceduto nella via della fede con un artificioso concerto; ma dirette tutte dallo spirito loro particolare. Sono questi vani pretesti, che sempre più confermano il torto de' novatori. Essendo la verità una sola, come poteano essere tanto diverse quelle professioni di fede sulle stesse materie, e sugli stessi articoli? Perchè sul punto medesimo di dottrina variare, alterare, e modificare di quando in quando la professione, ed il simbolo? Per quanto quelle Chiese fosser varie, non poteano forse convenire in una stessa testimonianza, se tutte aveano una medesima fede? E non la doveano forse avere, s'egli era vero, come si vantavano, che pubblicassero la dottrina di G. C., la quale certamente non può essere che una sola? Quando mai le Chiese cattoliche hanno avuto una diversa professione tra loro? Uno stesso simbolo di Nicea non ha egli servito contra tutti gli Ariani tanto alle chiese di Oriente, come a quelle di Occidente? Lo stesso si dica della definizione di Calcedonia contro tutti gli Eutichiani; degli otto Capitoli di Cartagine contro tutti i Pelagianiani, e così degli altri decreti della Chiesa. Siccome è una la fede di tutte le Chiese, così uno stesso simbolo, una stessa professione di fede tutte le unisce, e congiunge. Questa unità di dottrina è il segno di sicurezzza della tradizione, che tutte le Chiese riconoscono; come la varietà della medesima dimostra chiaramente il timo-

re, che ha l'uomo d'ingannarsi nei proprj sentimenti.

§. CLXXXIII.

Nè giova agli eretici l'opporre a noi il diffidio delle scuole cattoliche nel sen della Chiesa, quali sono le scuole de' Tommisti, Sco-
tisti, Nominali, e Molinisti. Imperciocchè que-
sti sono sentimenti de' particolari, non sono i
documenti pubblici della Chiesa cattolica. Que-
sta dalla sua origine fino a noi ha sempre man-
tenuto gli stessi simboli, e le medesime pro-
fessioni di fede sulle stesse materie. Mostrino
gli eretici la menoma incostanza, o la minima
variazione nei dommi della Chiesa cattolica
dalla sua fondazione fino alla età nostra: mo-
strino, ch'essa abbia fatto una minima altera-
zione al simbolo di Nicea, ai decreti di Cal-
cedonia, o di Efeso, alle definizioni di Carta-
gine contra i Pelagiani, e così di mano in
mano agli altri decreti, ch'ella ha fatti contra
le inforte eresie. E ciò debbono dimostrare gli
eretici non col produrre i sentimenti particola-
ri di private persone, che nel seno della Chie-
sa possono degenerare dal comune sentimento
della medesima, ma col produrre le decisioni
autentiche di fede, e i pubblici monumenti,
ch'ella presenta della sua credenza; siccome
noi pure a loro rinfacciamo le variazioni se-
guite non sulle particolari opinioni de' privati,
ma sui sentimenti riconosciuti dal corpo delle
loro Chiese, sui loro simboli, sui loro catechis-
mi, sui proprj loro concilj, sulle professioni

di fede da loro segnate, e pubblicate di comune consentimento, e nelle quali il corpo delle Chiese riconosce la sua dottrina, e la propone da credere a' suoi seguaci.

§. CLXXXIV.

Uscì alla luce in Ginevra una raccolta di professioni di fede dei pretesi Riformati, le quali benchè tra loro differentissime, e in molti articoli contrarie vengono ciò non ostante proposte nella prefazione di quella raccolta, *come un corpo intiero della santa Teologia, e come registri autentici, a' quali fa d'uopo ricorrere per conoscere la fede antica, e primitiva*; e vengono esse indirizzate a tutte le comunioni benchè separate tra loro di vincolo, e di credenza, e in esse si vede la varietà sorprendente dei loro simboli stabiliti in varie congiunture nei sinodi nazionali, e cogli atti i più autentici, che sianfi mai fatti tra loro. Tengano questa via gli eretici anche rapporto a noi, e ci facciano vedere i sinodi, i simboli, e gli atti autentici della Chiesa cattolica, ne' quali siasi alterato, o cangiato un punto solo dell'antica credenza. Sono itati finora inutili i loro sforzi. La chiesa nostra non ha mai cangiato; nè mai ha avuto che una sola dottrina da opporre a ciascuna eresia. Questa unità di dottrina viene da essa proposta ai suoi figliuoli, ed esige da essi una piena sommissione a questa unità de' dommi cattolici. Tutte le scuole, che sono nel suo seno, professano di unirsi nei punti della dottrina al generale consentimento della Chie-

fa; nè ella le tollera, che a questo patto. Ella soffre le loro dispute colla condizione, che non attacchino questa unità, e vuole che al lume di questa regola si giudichi delle loro opinioni. Se una scuola viene in sospetto di attaccare la comune credenza, ella è responsabile al tribunal della Chiesa; e se alle volte sospende la Chiesa il suo giudizio per l'oscurità, che si è sparfa sopra alcuni punti della dottrina, e per la moltitudine de' seguaci della novità, non manca mai di somministrare le regole da noi altrove accennate, che richiamano i Fedeli all'unità, e non s'induce alla tolleranza che per l'oscuramento sopravvenuto alle verità combattute, per cui ha cessato di essere a tutti notoria la comune credenza della Chiesa su quegli articoli, e per il quale oscuramento può stare l'errore nelle parti litiganti unito alla sommissione, che tutte protestano alla unità delle fede.

§. CLXXXV.

Abbiamo veduto di sopra, che tutte le scuole tra loro dissidenti procurano di liberarsi dalla taccia d'innovazione, e che ognuna di esse tira a se l'antichità per legare le sue opinioni alla unità di dottrina. Questa condotta è una protesta di fatto per la sommissione dovuta alla comune credenza. Riflettete di più, che quegli stessi, che attaccano colle loro novità i punti più interessanti della dottrina di G. C., mostrano sempre di ammettere que' punti capitali, che sono comunemente creduti;

benchè a forza di fottigliezze, d'ipotesi, e di cavillazioni riescano poi finalmente a indebolirgli ed a distruggerli. Vi concederà il Molinista la predestinazione gratuita; vi concederà il gran principio di tutto il sistema della grazia efficace; che *totum Deo dandum est, quando nostrum nihil sit*: ma vi oscura la gratuità della predestinazione a forza di bizzarre invenzioni di circostanze congrue, e vi toglie di mano il principio della grazia, che vi ha concesso, colla idea di una grazia versatile, e pedissequa, che lo distrugge. Quale sfacciato Casista vi dirà apertamente che non siamo obbligati ad amar Dio? Ma egli disputerà sulla natura di un tal precetto, sulla sua estensione, sull'indole dell'amor, che si esige, e con mille sofisticherie vi rovinerà il gran precetto della carità. Tutti i Casisti inculcano la massima generale, che non si debbe assolvere il penitente, il qual non sia sufficientemente disposto. Ma discendendo alla qualità di questa sufficiente disposizione, ai segni della medesima vi ridurranno a niente la conversione del cuore; e le regole della penitenza. Così dite degli altri punti oscurati a' nostri tempi dai falsi Dottori. Questa è stata l'arte loro finissima, colla quale hanno ingannato la fede de' semplici, e portata nel sen della Chiesa all'ultimo grado la seduzione.

§. CLXXXVI.

Ma con questa condotta hanno essi confessato che per essere tollerati nella Chiesa conveniva almen fingere di ammettere tutti que-

gli articoli, sui quali era notorio il generale consenso. Questo è il punto di unione, a cui gli richiamiamo nel confutare le loro dottrine. Noi gli facciamo vedere, che i nuovi sistemi attaccano la comune credenza, e distruggono quelle massime fondamentali generalmente tenute. Gli richiamiamo all'epoca delle loro dispute accennando qual fosse allora il comune sentimento della Chiesa sugli articoli da loro oscurati. Eglino poi per ribattere siffatte accuse ricorrono all'antichità, e si sforzano di provare o ch'erano divisi anche i PP. di sentimento su quegli articoli, e quindi non era generale il consenso, o che i loro sentimenti erano la dottrina de' Padri, e della Chiesa. Quindi son nate quelle ostinate dispute, che da due secoli e più turbano la pace, e la tranquillità della Chiesa, e degli Stati. Ma a buon conto in mezzo a queste dispute il punto di veduta è l'unità di dottrina. Questa regola è confessata dall'una e dall'altra parte.

§. CLXXXVII.

Egli è ben facile il mostrare coll'uso delle regole fin qui accennate, che i Molinisti hanno il torto. L'incauto architetto del Molinismo l'ha confessato col dire, che il suo sistema era ignoto all'antichità, e che per questa ignoranza non si sono mai combattuti a dovere gli errori contro la grazia, nè posta nel suo vero lume la dottrina di G. C. su questi articoli. *Aliquos Molinianos liberanda veritas expectabat. O Christe patientissime domine, qui tot annis inter-*

versionem praedicationis tuae sustinueris, donec scilicet tibi Molina subveniret! Ma i suoi discepoli lo vogliono antico. Come dunque effo porta in fronte il carattere proprio della novità e dell'errore? Quante modificazioni, e quanti temperamenti non si sono aggiunti dalla sua nascita fino a noi a quell' infelice sistema! Se questo era il sentimento dell'antichità, era già bello e perfetto prima di Molina. Erano già sedici secoli, che la Chiesa insegnava quella dottrina. Qual motivo avea dunque Molina di riformare quel sentimento? E se Molina l'avea riordinato, e, per dir così, sistemato, perchè la società de' Gesuiti ha voluto, che non s'insegnasse più il crudo Molinismo, ma si temperasse col Congruismo di Suarez? Perchè in seguito si sono fatte da' suoi altre aggiunte, ed altre postille? Non si vede chiaramente che *unusquisque suo arbitrio modulatur quae accepit, quemadmodum de suo arbitrio ea composuit ille qui tradidit? agnoscit naturam suam, & originis suae moerem profectus rei?* E perchè da principio si è sostenuto questo sentimento sì antico, com'essi pretendono qual punto di fede, poi qual opinione solamente probabile, e nel progresso qual sentenza certa e sicura, indi di nuovo qual dottrina di fede, e un'altra volta a' dì nostri qual filosofica questione indifferente? Cangia forsi la verità indole e natura col variare de' tempi, e col favore delle circostanze? Questi cambiamenti di sistema, e di linguaggio dimostrano chiaramente, che si volea stabilire l'opinione dell'uomo, che si azzardò da principio, che in seguito si modi-

ficò, e che si difese variamente a tenore delle circostanze, che secondo i tempi occorreano. Si dica la stessa cosa della morale de' Probabilisti, in cui si vede una portentosa varietà di opinioni sì ne' principj, che nelle conseguenze della medesima. S'egli è vero, com'è verissimo, che la varietà è compagna indivisibile dell'errore, dove mai troveremo il carattere dell'errore, se non lo troviamo nel mostruoso sistema de' Casisti?

§. CLXXXVIII.

Da tuttociò si comprende che collo stesso principio di unità noi combattiamo le comunioni separate dalla Chiesa, e i falsi dottori, che sono da lei tollerati. Noi non si separiamo da questi, perchè la Chiesa sola ha il diritto di separarli, e a noi non tocca il prevenire il canonico di lei giudizio. Bensì detestiamo gli errori, e le novità da essi introdotte, e le detestiamo al lume di quelle regole, che la Chiesa ci somministra per discernere la verità dall'errore. Ma non hanno diritto gli eretici, di opporre a noi i traviamenti de' Molinisti per difendersi dall'argomento della varietà delle sette, che loro si obietta da' Cattolici. Se i Molinisti deviano dalla unità della dottrina, la Chiesa non ha mai approvate le loro prevaricazioni. Queste non appartengono a lei: Esse non sono secondo il suo spirito: A tutti ella presenta i suoi atti pubblici, i suoi autentici documenti, che sono sempre gli stessi. Da questi e non dalle scuole private essa vuole, che si raccolga qual

fia la sua dottrina; e continua sempre ad insegnarla per un buon numero de' suoi figliuoli a lei attaccati con un sincero amore della verità; e se tollera i traviati, e gli erranti, gli tollera per la speranza di ridurli alla unità de' sentimenti, e gli tollera, perchè si protestano sommessi alla unità, e perchè nel combatterla colle nuove dottrine essi protestano di non conoscere che su questi punti ci sia l'unità. Onde conviene acciecarsi per non vedere la massima differenza che passa tra la Chiesa cattolica, e le comunioni de' Pretesi Riformati sulla divisione de' sentimenti in materia di dottrina.

§. CLXXXIX.

Ella è cosa ancora osservabile ciò che dice Tertulliano della divisione e degli scismi, che in materia di dottrina si ritrovano presso tutti coloro, che tendono a propagare nuovi sistemi. Per quanto sia grande la varietà dei loro sentimenti, ella ha un punto di unione, al quale tutti mirano, ed in cui sono concordi. Questo punto è l'opposizione alla dottrina, cui fanno guerra. In questo tutti si accordano perfettamente. Quindi in mezzo alla più grande divisione de' pareri sembrano uniti. *Schismata apud haereticos fere non sunt: quia cum sint; non parent. Schisma est unitas ipsis.* Lo scisma tiene presso di loro il luogo della unità. Imperciocchè essendo tutti animati dallo stesso spirito di novità, e tutti avendo per fine di abbattere la dottrina, cui prendono di mira le varie strade, che si tengono per conseguire l'intento,

rie-

riescono tutte a quel termine, al quale tutti vogliono pervenire. Onde la varietà de' mezzi, che ognuno a capriccio adopera, non nuoce, anzi giova alla causa comune. Non è dunque la unità, ma lo scisma, che gli unisce, e forma tutta la forza loro. *Schisma est unitas ipsis*. Le comunioni dei pretesi Riformati danno una prova irrefragabile di una tal verità. Sono tra loro diverse in varj punti capitali della loro riforma; eppure tutte si riguardano come confederate in una sola causa. Nella citata raccolta delle professioni di fede stampata in Ginevra si parla a tutti i pretesi Riformati, benchè separati tra loro di comunione e di credenza, come a' Fedeli *rischiarati in questi ultimi tempi per una grazia singolare di Dio del vero lume del suo Vangelo*, e si presentano a tutti gli stati della riforma quelle differenti professioni di fede, come *un monumento eterno della pietà straordinaria de' loro maggiori*. Questo è il contegno che tiene l'errore. Tutte quelle comunioni tendono per varie vie a distruggere la dottrina della Chiesa Romana. Tutte cospirano a questo fine, e in questo tutte si uniscono. *Schisma est unitas ipsis*.

§. CXC.

Lo stesso spirito di discorde unità si fece conoscere ancora nella estinta società de' Gesuiti da cui, come da cavallo Troiano, uscirono in questi due secoli le innumerabili novità, che hanno inondato la Chiesa. Non era tanta la confusione delle lingue in Babele, quanta confusione di opinioni si vede nelle opere di quegli

scrittori. Tanto in materia di Teologia dommatica, come di morale si creavano ogni giorno novelle dottrine, nuove esposizioni della scrittura, e de' Padri, nuove ipotesi, e nuove regole, e nuove decisioni de' casi. Stordisce veramente la sorprendente fecondità d'inventare continuamente distinzioni e ripieghi per sostenere i loro sistemi. In genere poi di morale la molteplicità, e la contrarietà delle sentenze casistiche è uno dei più grandi fenomeni dell'età nostra. Eppare in mezzo al caos di tanti dispareri c'era un punto di concordia, e di unione. L'idea di formare un nuovo corpo di dottrina per mitigare l'antica, e renderla più conforme alle circostanze de' tempi, e al genio del costume, e dell'opinare, che dominava, era come la tesfera della comune confederazione. Tutti cospiravano a questo fine, e a questo tendevano le varie strade di ciascheduno. Aveano fissi alcuni punti, che non si poteano perder di vista. Immaginarono alcune eresie, alle quali diedero il nome di Rigorismo, e di Gianfenismo, e con queste larve si trovò il modo di rendere odiosa la dottrina della Chiesa. Questo era il giuoco a tutti comune. Nel resto poco importava la varietà de' pareri, anzi questa moltiplicando i nodi, e le difficoltà serviva mirabilmente allo scopo principale, qual'era di oscurare la verità. Essi dunque faceano lega con tutti, purchè si dichiarassero contro i Rigoristi, ed i Gianfenisti. Questa era la pietra del paragone; a questo segno conoscevano i loro confederati, benchè divisi di clima, e di genio, di costumi, e di

sentimenti. *Schisma est unitas ipsius*. Le dottrine le più stravaganti, le più assurde, e le più ridicole entravano nel gran disegno di tutta la macchina; il solo Rigorismo, e Gianfenismo dovea essere l'odio, e la esecrazione di tutti. Quindi tra loro non fu mai represso o punito chi opinava licenziosamente nelle materie Teologiche. Per quanto stravagante e rilassato fosse il suo opinare, trovava sempre difensori tra i suoi. Ebbero solo a soffrire alcuni pochi, che pieni di zelo per la morale evangelica, e per la dottrina di S. Agostino furono abbastanza coraggiosi per vindicarla dalle novità scandalose de' loro confratelli. I Tirsi Gonzales, gli Elizalde, i Petavj ne possono attestare una tal verità. Quando trattavasi di Gianfenisti, il loro spirito di persecuzione diveniva ferocia, armava tutte le potestà della terra, e violava i più sacri diritti della umanità, e della ragione. Ma per i Teologi i più scandalosi e rilassati erano freddi, indolenti, anzi partigiani, e protettori delle più sfrenate dottrine. Infiniti sono gli esempj di questa loro condotta, che per essere a tutti notissimi io tralascio per brevità.

§. CXCI.

Dalle cose dette su questo argomento si rileva chiaramente la necessità, in cui si trova il Teologo di notar seriamente non solamente l'epoca della nascita dell'errore, e l'autore, e il modo, con cui s'introdusse, e si propagò, ma tutte ancora le variazioni seguite, le muta-

zioni fatte ne' suoi progressi dal suo nascimento fino a noi. Non si può abbastanza inculcare la necessità di questa condotta, la quale viene dalla massima parte de' nostri controversisti con grande svantaggio della verità trascurata. Nel primo ardor delle dispute, che mette in movimento le passioni del cuore, sogliono per lo più alterarsi i punti della quistione, moltiplicarsi gli errori, e i vicendevoli rimproveri. Le nozioni da principio non bene sviluppate, i sentimenti malamente intesi o spiegati, la voglia che hanno le parti di trovarsi in tutto contrarie, gli eccessi, ai quali sogliono lasciarsi trasportare, le conseguenze, che si affibbiano alla parte, come errori da lei sostenuti, l'impegno di trovar tutto cattivo nell'antagonista, ed altre siffatte ragioni travisano i veri sentimenti dell'avversario, e invece di avvicinare, allontanano sempre più dal giusto mezzo, che tiene la verità, ed il partito, che si combatte. Sulla fede poi di coloro che uscirono i primi in campo contra la novità, ricopiano i posterì le imputazioni degli errori fatte al partito; e senza riflettere all'eccesso, cui può aver dato luogo da una parte, e dall'altra il fervor della disputa, e senza considerare le mutazioni, e le modificazioni, che i discepoli in maggior calma di spirito hanno in seguito fatto al sistema, prosiegono sulle tracce dei primi a combattere gli errori che furono ai capi delle sette attribuiti. Onde ne sieguono infinite lagnanze, una massima oscurità dei veri punti in quistione, una perdita inutile di tempo, ed una vera ingiustizia nell'aggrayare gli

avversarij di quegli errori, cui eglino non hanno mai sostenuti, od hanno già rinunziato.

§. CXCII.

Taccio gli errori, che si sono ingiustamente imputati alle comunioni cristiane dell' Oriente, come farebbero quelle dei Nestoriani, degli Eulichiani, dei Giacobiti Armeni, ed altri, che si accusano di alcuni errori i più grossolani o sulla fede d' inesperti viaggiatori, o de' Missionarj poco istruiti delle loro lingue, e spesso ignoranti della religione. Chi non fa la moltitudine degli errori falsamente attribuiti alla Chiesa de' Greci sul principio dello Scisma da un Ratramno, da Enea Vescovo di Parigi, d' Anselmo di Havelberg, ed altri che scrissero contro di loro? Arcudio medesimo volendo censurare i dommi, e i riti de' Greci su i principj della Teologia scolastica ne ha accresciuto il numero. Egli è superfluo di fare il catalogo di questi errori. Dirò solamente che molti Teologi della Chiesa latina, lasciati finalmente da parte gli antichi pregiudizj contro de' Greci, oggi rendono loro giustizia sopra un gran numero di punti della fede, e della disciplina sempre da loro conservati. Dirò che eccettuati gli articoli del primato del Papa, della Processione dello Spirito Santo, dell' aggiunta al simbolo, degli azimi, ed alcuni altri di minore importanza, ne quali i Greci non s'accordano coi Latini, essi hanno nel resto la stessa dottrina con noi, come i Teologi più illuminati ne convengono; e gli stessi Greci moderni mostrano abbastanza di aver deposto

quell'antica inimicizia, alla quale lo scisma, e la varietà de' riti aveano dato un pretesto, ed ora non solo più non condannano le nostre pratiche antiche, ma nemmeno quelle, che non hanno una sì rimota antichità. Si possono vedere le testimonianze della dottrina de' Greci riferite nel libro della perpetuità della fede.

§. CXCIIL.

Egli è certo ancora, che i Novatori di questi ultimi secoli non hanno da principio sostenuti tutti quegli errori, che i Controversisti hanno loro imputati. Sembra, che questi si sforzassero di caricarli di un gran numero di eresie per renderli più odiosi. Il Bellarmino volle render Lutero sospetto di Arianismo in forza di un testo, che nulla prova. L'Ab. Riccardo rinnovò la stessa accusa, la quale fu data anche a Calvino. Egli è molto incerto ancora, se Calvino, e i suoi antichi discepoli abbiano seguito l'error di Zuinglio sulla Eucaristia. Calvino parla in un modo, che alle volte sembra più Luterano, che Zuingliano. Le sue espressioni, come osserva Mons. Bossuet, ammettono nella Eucaristia qualche cosa di più di un semplice segno della presenza reale. Gli antichi Calvinisti usavano su questo punto alcune espressioni, che non erano rigettate dai Teologi moderati del secolo XVI. Converrà dunque distinguere gli antichi Calvinisti dagli Zuingliani, e dai Calvinisti moderni, i quali hanno su questo articolo espresso il loro errore assai più chiaramente. Il Walker Cattolico Inglese ha rinfacciato ai

moderni Calvinisti una tale variazione, e gli ha convinti coi testi di Calvino, di Beza, di Casaubono, di Marc-Antonio de Dominis, ed altri molti. Certamente Beza non volle mai permettere, che dalla confessione dei Calvinisti Francesi, e dai loro catechismi si levasse la parola *di sostanza*, di cui si servivano parlando della presenza di G. C. nella Eucaristia. Guillemo Forbesio ha parlato ancora più chiaro su questo punto.

§. CXCIV.

Similmente sul merito dell'uomo e sulla sua libertà c'è stata una grande variazione. Lutero stabilì la sua riforma sul gran principio accennato di sopra, che la sola fede in G. C. giustifica l'uomo; che fu poi adottato anche da Calvino, e da un gran numero di Luterani, e Calvinisti. Ma a poco a poco si rinunciò a quella massima. Melantone e gli altri Luterani riconobbero, che ancora le buone opere erano necessarie per la salute. Quindi abbandonarono la dottrina di Lutero sulla giustificazione. Rapporto al libero arbitrio Lutero precipitò nell'eccesso di negare la cooperazione dell'uomo alla sua giustificazione, ed alle opere buone; e tenne lo stesso linguaggio anche Calvino. Ma i loro discepoli furono più ragionevoli, e riconobbero la cooperazione dell'uomo, e rivolsero i loro sforzi a purgare i maestri dalla durezza di quella eresia. La impeccabilità de' giusti era un'altra massima adottata da' Calvinisti, e giustamente condannata dal Concilio di Trento; Ma alcuni

tra loro hanno mitigato per modo un tale articolo, che sembrano non intendere per certezza di salute, che una ragionevole confidenza nella misericordia di Dio. La dottrina de' Gomaristi nel Sinodo di Dordrecht sulla grazia e sulla predestinazione, sulla libertà e sul merito, quando si voglia spiegare con equità, e con giudizio imparziale, non è molto differente dalla sentenza di molti Teologi cattolici, come osserva l'autore della tradizione della Chiesa Romana sulla grazia. Ma per formare un tale giudizio conviene che il Teologo esamini per se stesso le cose, e non si rapporti al Controversista scolastico, il quale non di rado mette al rango dei dommi, e delle eresie alcuni articoli secondo la idea, ch'egli si è formata dello stato della questione, e del punto controverso.

§. CXCIV.

Ella è dunque cosa troppo importante di non confondere i Protestanti moderni con Lutero, Calvino, ed altri, che hanno seguito i sentimenti di quei capi di setta. Col tempo si è calmato il furore della passione, che gli animava contro la Chiesa Romana, e si sono molti di loro avvicinati a noi. La Chiesa nostra era al parer di Lutero, e Calvino una Babilonia, una Sinagoga, dalla quale conveniva separarsi per trovar la salute. Ma di poi si è cangiato linguaggio. Giacomo I. Re d'Inghilterra chiamò la Chiesa Romana la madre delle Chiese. Il Dalleo confessò che quella crede oggidì ancora tutte le verità fondamentali. E quindi compren-

de tutto ciò ch'è necessario per la salute, come disse il Sinodo nazionale di Charenton, il ministro Claudio, e molti altri, de' quali ha raccolte le testimonianze il Sig. Andry nella sua opera intitolata *l'Eresia de' Protestanti ec.* Queste confessioni de' Novatori sono proprie a fortificare i cattolici nel loro attaccamento alla vera Chiesa, e a diminuire gli ostacoli al ritorno de' Protestanti al seno della medesima. La controversia ancora sulla confessione che si agita tra i Cattolici, e i Protestanti si è col tempo molto diminuita. Essa ora più non riguarda l'uso della confessione. Molti di loro con noi convengono della sua antichità. Alcuni inoltre non sono lontani dall'accordare anche la sua necessità tratta dal titolo d'imporre le penitenze proporzionate ai peccatori. Negano solo la necessità che si trae dal diritto divino, e dalla istituzione di Cristo. Sulla efficacia de' Sacramenti oramai molti si accostano non solo al domma cattolico, ma ancora alla maniera di esprimerlo. La parola *ex opere operato* tanto biasimata da principio ora non è ricusata, e viene dal Grozio spiegata in un senso sanissimo. Sarebbe un non finirla mai se tutti volessi esporre gli articoli, ne quali i Protestanti si sono o molto, o poco accostati alla dottrina della Chiesa.

§. CXCVI.

La comunione più a noi vicina è quella degli Episcopali Inglesi. Essa ha ritenuto molti dommi della Chiesa Romana, e molti punti della sua disciplina. Eglino ammettono la necessi-

tà della tradizione. Basta leggere Usserio, Vossio, Pearson, Cave, Fell, ed altri molti. Il Bullo ne ha dato una prova di fatto nella sua grand'opera intitolata: *Defensio Fidei Nicenae*. L'uso ch'essi hanno fatto e fanno de' Padri, e dei Concilj generali non lasciano luogo a dubitarne. sulla materia de' Sacramenti discordano da noi intorno alla Confermazione. Essi approvano una tale cerimonia, e la praticano: ma non la vogliono un Sacramento istituito da Cristo. Nella Eucaristia confessano la presenza reale di G. C., ma non hanno mai voluto ammettere *la trasustanziazione*. Eglino conservano la Gerarchia ecclesiastica; e riconoscono il Primato della Chiesa Romana, se questo si separa dalla idea di quella pienezza di potestà senza limiti, colla quale molti de' nostri lo confondono. Il Re Giacomo lo riconobbe nel suo discorso tenuto al Parlamento, e nelle sue opere. Il Walton, il Forbesio, il Pearson, ed altri tengono lo stesso linguaggio, e i veri Episcopali d'Inghilterra spiegano il giuramento di Supremazia di una Supremazia politica, e non Ecclesiastica, col quale perciò non pretendono di spogliare il Papa della sua preminenza di ordine, e di dignità, nè ricusano, di comunicare con lui negli affari comuni della Chiesa, come dichiara il Bramhall tra gli altri. Rapporto alla disciplina eglino riguardano, come un trasporto di collera, ed un insulto fatto al Papa l'azion di Lutero, che fece abbruciare il diritto canonico. Questo serve loro di regola in varj punti della disciplina. Ritengono finalmente molte sacre cerimo-

pie della Chiesa Romana, come la festa della Madonna, e dei Santi, il digiuno, ed altri simili riti. Tratta a luogo di questo argomento l'anonimo scrittore del libro *dei difetti Teologici*.

§. CXCVII.

Io non intendo di fare un'apologia nè degli Episcopali, nè degli altri Protestanti. So le varie mutazioni avvenute, e confesso esser essi caduti in varj errori, per cui non possono meritare il titolo di cattolici, se in tutti gli articoli non convengono pienamente colla comune credenza della Chiesa. Intendo solo d'inculcare la necessità di osservare attentamente le variazioni avvenute nell'eresie, di notare le differenze de' tempi, delle sette, delle opinioni, perchè inutilmente non si perda il tempo nel combattere errori immaginarj, o errori dimenticati, e rigettati. Egli è un interesse della Chiesa cattolica di non soffrire, che s'imputino ai Protestanti gli errori, che non hanno giammai sostenuti, od hanno di poi rigettati; di non confondere le varie sette tra loro, e di non ascrivere ad una intiera comunione gli errori di alcuni particolari. Il fare altrimenti è una ingiustizia verso di loro, è un tradire gl'interessi della verità, è un rendere più difficile la loro riunione. Non dobbiamo fargli più colpevoli di quello che sono. Non si debbe rigettare tutto ciò ch'essi dicono, perchè abbiano rigettate molte verità; nè dobbiam credere che s'inganni in tutto chi erra in qualche articolo. Il cieco zelo di rendergli odiosi porta non pochi scolastici a molti-

plicare gli errori, e a travisare i loro sentimenti. Par che si tema di trovargli in varj punti innocenti: Iaddove per noi dovrebbe essere un motivo di gioia il trovargli alle volte sì vicini a noi, dopo averli creduti tanto lontani. Il S. Padre Agostino, che seguiva di mano in mano tutte le trasformazioni dell'error de' Pelagiani, si consolava, e benediceva il Signore per ogni passo, che quegli eretici facevano verso la verità. Convien persuadersi, che quanto più gli eretici si accostano a noi, e note ci sono le vere differenze, che da noi gli dividono, si faciliterà sempre più la riunione. La ignoranza di questi giusti confini di separazione prolunga le dispute, ritarda i progressi della verità, e rende gli animi inoperosi e freddi per la riunione alla Chiesa.

§. CXCVIII.

Ciò che ho detto rapporto all'eresie delle comunioni separate da noi, intendo, che si applichi ancora alle novità, che si sono introdotte nel seno della Chiesa. Si debbono considerare i varj passi, che ha fatti l'errore. Egli alle volte si è fatto veder da principio ardito, e coraggioso. Indi respinto dal grido universal della fede si è ritirato, e si è coperto in varie maniere. Alle volte poi pauroso e tremante egli comparve, e in seguito acquistò forza e vigore. Si trattava d'introdurre le novità nella Chiesa, non di fare una separazione da essa. Si doveano dunque misurare i passi a tenore delle circostanze, ed ora

avanzarsi, ed ora fare una ritirata, come il tempo lo richiedeva. L'affare esigeva una somma circospezione. La seduzione doveva essere maneggiata con somma destrezza. Ma tocca al Teologo lo sviluppare questa condotta, e il tener dietro alle varie trasformazioni, che fece l'errore di tempo in tempo; e quindi fissare le varie epoche, e i varj stati delle nuove dottrine. Il Molinismo azzardò da principio un gran passo. Egli si fece vedere qual'era nella sua natia bruttezza. Ma l'opposizione, che trovò nella Chiesa, lo intimorì. Quindi abbandonò alcuni punti troppo sfacciati, e si ricoprì col manto del Congruismo. La gratuità della predestinazione, e della grazia era troppo apertamente attaccata nel rigido Molinismo. Non si debbono dunque aggravare i Molinisti moderni degli errori troppo crudi de' rigidi Molinisti. Con questi temperamenti abusandosi della tolleranza della Chiesa si giudicò l'errore abbastanza sicuro; e si mise a livello della verità, e poi tentò di cacciarla, rendendola sospetta, ed odiosa. Questi varj stati non debbono fuggire alla vista del Teologo per non confondere con quelli, che prima domandavano la tolleranza di una opinione, l'arditezza di coloro, che vollero poi innalzarlo al rango di dogma cattolico. Conviene ancora distinguere un terzo stato del Molinismo nei falsi Tommisti, ossia nei Tommisti molinizzanti. Questi professano di ammettere i due punti capitali della predestinazione gratuita, e della grazia per se stessa efficace.

Ma degenerando dai loro maggiori, e forse stanchi delle dispute, sedotti dai riguardi di una umana politica hanno adottato varie massime moliniane; quali sono per esempio le false nozioni della libertà, e delle opere degl'infedeli, e la necessità della grazia per la imputazione della colpa, e quindi una grazia generale sufficiente, ed altri simili punti, per cui si sono ridotti ad uno stato di debolezza, e di estremo languore anche sulle verità principali. Questa consanguinità, che ha contratta il Molinismo col Tommismo, è un nuovo stato, che il Teologo dee notar seriamente per dare le giuste, e precise nozioni delle variazioni avvenute nel corpo della moliniana dottrina.

§. CXCIX.

Recherò un altro esempio per rendere più sensibile la importanza della regola da noi inculcata. Sul principio l'equivoco della parola *carità* cominciò ad oscurare la dottrina dell'amor di Dio. Sino al Concilio di Trento era sentimento comune la necessità dell'amor di Dio sopra tutte le cose nel sacramento della penitenza. Ma già gli scolastici intendevano colla parola *di carità* o un amore abituale, o un amor di Dio giustificante. Quindi la maggior parte de' Teologi credeva, che l'uomo fosse giustificato avanti di ricevere l'affolluzione, e procurava di accordare un tal sentimento colla efficacia del sacramento. Altri però temendo di levare troppo alla efficacia della affolluzione, con quella sentenza cominciarono a distinguere un

amore perfetto, che giustificava per se medesimo, ed un amore, ossia contrizione imperfetta, che giustificava col sacramento. Questa si chiamò fino nel secolo XIII. attrizione, la quale per altro abbracciava un amore di Dio almeno debole, ch'era poi accresciuto dal sacramento colla infusione della carità; e quindi venne l'assoma: *ex attrito fit contritus*. Ecco l'origine della sufficienza della attrizione. Ma questo sentimento, che per altro non escludeva qualche principio di carità, non era il più ricevuto fino al Concilio di Trento. Nacque l'eresia Luterna, e sostenne, che l'assoluzione del Prete sia una semplice dichiarazione, e non una vera assoluzione de' peccati. Molti scolastici ebbero timore che coll'efigere per la giustizia l'amor di Dio sopra tutte le cose, al quale davano la forza di giustificare per se medesimo, non cadesero nell'error di Lutero rapporto alla efficacia dell'assoluzione. Dunque l'antica dottrina si cominciò a difendere con trepidazione, e insensibilmente si abbandonò dalla maggior parte. Inoltre il Concilio proscribbe l'error di Lutero, che asseriva non essere il timor dell'inferno valevole, che a fare l'uomo ipocrita, e più colpevole. I Teologi per opporsi a questa eresia innalzarono il timore dell'inferno anche spogliato dal movimento di ogni carità al grado di sufficiente disposizione per ricevere la giustizia. Ecco introdotta la sentenza della sufficienza dell'attrizione servile, che di poi si dilatò nelle scuole, e venne a tanta arditezza, che accusò di eresia l'antica dottrina sulla necessità dell'amor

di Dio per essere giustificato. Ma un error sì mostruoso conobbe alla fine la necessità di coprirsì. Fece dunque una ritirata, e cominciò a concedere la necessità di un amor di Dio, che fosse un amore di speranza, o sia di concupiscenza; e poi pretese, che questo si potesse chiamare un amore di carità imperfetta. Ora poi la dottrina della necessità dell'amor di Dio sopra tutte le cose comincia a regnare, e a noi vittoriosa ritorna dal combattimento, che ha sofferto fin ora coll'errore degli attrizionisti.

§. CC.

Ho voluto recar questo esempio per far vedere come si debba procedere nel confutare gli errori. Il Teologo debbe avere in veduta i varj stati della novità introdotta dal suo nascimento fino a noi. Senza questa regola egli prenderà molti equivoci. L'errore degli attrizionarij dopo il Concilio di Trento non si debbe attribuire agli attrizionarij avanti lo stesso Concilio, i quali prefero in altro senso il nome di attrizione. I primi che sostennero la sufficienza dell'attrizione servile dopo il Concilio furono più moderati, e discreti. La proposero con trepidazione, e con cautela. Questi dunque non meritano di essere tanto aggravati, come coloro, che vennero di poi, che la sostennero come certa, e finalmente come un domma di fede. Nel terzo stato poi di questa opinione si dee tenere un altro contegno. Altre armi si debbono usare contra coloro, che ci concedono la necessità dell'amor di speranza; ed altre usare si debbo-

no contra quegli, i quali confondono un tale amore colla carità. Questi sono i più vicini alla verità, che ritorna. Lo sviluppo dei termini, le giuste nozioni di questi due amori possono facilmente finire la controverfia, e riunire le parti. Dite lo stesso di tanti altri articoli a' giorni nostri oscurati, sulle regole della morale, sulle prerogative del Papa, sull'ammistrazione de' Sacramenti, sulla corruzione del cuore, sulla idea del peccato originale, ed altre materie importantissime. La via più spedita, e più sicura di mettere in chiaro la verità è l'indicare l'origine degli errori, le cause, gli equivoci, le variazioni seguite, i varj stati di accrescimento, e di decadenza, le maniere tenute a propagargli, e le altre circostanze, che gli accompagnano. Dalle quali cose tutte risulta chiaramente l'indole, e il carattere dell'errore, e viene determinato il vero punto della quistione, e la giusta distanza delle parti litiganti senza offendere l'equità, e senza far aggravio a persona.

§. CCI.

Anche le maniere, che si tengono a propagare la dottrina, influiscono a farci conoscere l'indole della medesima. La verità è di natura umile, mansueta, e pacifica. Ella abborrisce le vie della prepotenza, della forza, e degli equivoci. Ella procede con sincerità, e con confidenza di se medesima per le vie della persuasione. Odia lo strepito delle dispute, e l'arti de' clamorosi sofisti. Non mette in opera per acquistare seguaci, che le sue naturali attratti-

ve; non impiega le passioni dell' uomo per fare aderenti; non si spaventa del gran numero degli oppositori, nè teme d' incontrare le persecuzioni. Anche ristretta fra un picciol numero di discepoli, anche agitata da fiere burrasche non si atterrisce, nè cessa di far sentire la sua voce. Non viene a patti co' suoi nemici; non divide, non fa concordati; ma tutti vuol salvi i suoi diritti. Sa le sue forze, e fa che presto o tardi l' errore a lei cederà tutto il campo, ed ella ritornerà vittoriosa. Quindi è sempre la stessa ossia trionfante, ossia combattuta, e crocifissa. Ella cresce a forza di combattimenti, ed a' suoi difensori lascia in mercede i contrasti, le persecuzioni, l' abbiezione, l' obbrobio, i patimenti. Così ella nacque, e crebbe, è così durerà fino alla fine de' secoli. Nel Cielo solamente avrà il suo pacifico regno, ed ivi svelata ed aperta empirà di perpetua gioja quell' anime fortunate, che furono sensibili alle sue impressioni per seguirne i dettami, e vindicarla dall' errore, e dalla menzogna.

§. CCII.

Tutta diversa è la condotta dell' errore. Egli è pauroso, timido, diffidente, e pieno di sospetti. Ama gli equivoci, e le oscurità. Si avvanza a tardi passi, si traveste, si trasforma, si ritira, e ritorna secondo le circostanze. Ama le dispute, i clamori, le liti, i sofismi. Egli esce con queste armi in campo. In tal maniera istruisce i suoi seguaci. Costoro usano di tutti i mezzi per insidiare alla verità, e per corrom-

pere i suoi difensori. *De veritatis destructione nostra suffodiunt, ut sua aedificent.* Per questo fine non risparmiano adulazioni, ossequj, umiliazioni, bassezze. *Ab haec solummodo operabuntiles, & blandi, & submissi agunt.* Ma nel restante sono baldanzosi, superbi, intolleranti. *Nec suis praesidibus reverentiam noverrunt. Omnes sumunt, omnes scientiam pollicentur.* Questo è stato sempre il carattere delle scuole dell'errore. Si conoscono i suoi allievi al genio sofistico, e litigoso, e all'aria di temerità, e di arroganza. *Ante sunt perfecti catechumeni, quam edocti. Ipsae mulieres haereticas quam procaces!* I mezzi di far profeliti sono tutti umani, ed hanno per oggetto di sollecitare le passioni del cuore. I posti, i beneficj, gli onori, le dignità sono i soliti mezzi, *ut gloria eos obligent, quia veritate non possunt. Nusquam facilius proficitur, quam in castris rebellium, ubi ipsum illic esse promereri est.* In questa confederazione tutti possono entrare, e tutti s'invitano e si lusingano ad entrare. *Nunc neophytos conlocant, nunc saeculo obstrictos, nunc apostatas nostros.* Qualunque sia il carattere delle persone, essi fanno lega con tutti, o buoni, o cattivi: *pariter adeunt, pariter audiunt, pariter orant.* L'error si fa forte sulla moltitudine, e poco importa quale essa sia. *Pacem quoque passim cum omnibus miscent. Cum circulatoribus, cum astrologis, cum philosophis, curiositati scilicet deditis.* Tutto è buono per lui. Contra i suoi nemici poi ha per carattere lo spirito di violenza, e di persecuzione. Se le circostanze

lo favoriscono, egli lo porta ai maggiori eccessi della barbarie.

§. CCIII.

Questo contegno si vede pur troppo massimamente nei capi di setta, e nell'attual mischia coi difensori della verità, quando sono più in moto le passioni dell'uomo. Si confronti la condotta tenuta dai nostri apostoli, ed indi da tutti i difensori della verità con quella de' novatori, che si sono levati di tempo in tempo a corromperla dalla nascita della Chiesa fino a questi ultimi tempi, e si vedrà chiaramente verificato il carattere accennato da Tertulliano. Noi ne abbiamo di sopra indicati alcuni esempj sì antichi, che nuovi, sì dentro, che fuor della Chiesa. Si può leggere sù questo proposito un'operetta in due volumi, che porta il titolo: *la verité persecuté*; ivi troverete infiniti esempj del carattere dei difensori della vera dottrina, e di quel dell'errore. Questo carattere è sempre lo stesso, e la diversità dell'esteriore condotta dipende solo dalle circostanze de' luoghi, dei tempi, e delle persone. Iddio ha voluto lasciarci anche in questo esteriore contegno dei seguaci della verità, e dell'errore una regola per discernerla. L'opra dell'uomo, e dell'errore si conosce dai mezzi, che s'impiegano a propagarla: *agnoscit naturam suam, & originis suae movem profectus rei*. La verità inspira a' suoi seguaci un contegno degno di lei, e che si fa sentire anche in mezzo al furore della persecuzione: *de genere conversationis qualitas fidei*

estimari potest. La verità è luminosa anche nell' abbiezione, e nella oppressione de' suoi. Ella si stabilisce colla persecuzione de' suoi seguaci. Gli sforzi dell' errore per opprimerla servono al trionfo della vera dottrina. Lo strepito che muove l' errore desta l' attenzione; e l' irregolare di lui condotta forma una prevenzione a favore della verità, che combatte. Quindi nella persecuzione, e nel sacrificio, che si fa de' suoi cari al furor del partito, ella sempre guadagna e trionfa. Tal è l' ordine stabilito da Dio. Fa toccare con mano una tal verità nelle vicende dei Signori di Portoreale il Nicole nelle sue *immaginarie*.

§. CCIV.

Parla ultimamente Tertulliano del costume, e della vita de' novatori, e pianta per canone, che *doctrinae judex disciplina est.* Vuole che presso gli eretici *libera sint omnia* & *soluta*; e che presso i cattolici si mantenga la severità del costume. Per quanto s' aspetta alle regole della disciplina abbiamo di sopra detto abbastanza. Per la pratica delle medesime l' argomento meriterebbe una lunga discussione. La Chiesa cattolica ha in questo ancora la preminenza sopra tutte le comunioni da lei separate. La vera santità non si può trovare, che in lei; ed ella debbe aver sempre esemplari delle più luminose virtù. I disegni di Dio non possono essere evacuati; e la Chiesa si dice santa non solo per la dottrina, e per il suo Capo, e per i suoi fondatori, ma ancora per

la santità di molti suoi membri. Il Capo, la dottrina, i fondatori della Chiesa hanno per oggetto di fare dei santi. Questa dunque debb' essere la prerogativa della Chiesa di G. C. ad esclusione delle altre. La purità de' costumi de' primi Cristiani rendeva luminoso un tale carattere della Chiesa in faccia al paganesimo, e al confronto di tutte le sette. La confidenza, colla quale gli Apologisti della nostra Religione citavano in faccia a' loro nemici la probità, e la santità de' costumi de' cattolici, ci fa vedere la fecondità della Chiesa di que' tempi nel partorire i veri figliuoli di G. C. La dissoluzione de' costumi introdotta di poi nella Chiesa ha diminuito lo splendore di un sì prezioso carattere. Questa è una delle grandi piaghe della Chiesa di G. C. Ma in mezzo a tanta scostumatezza egli è sempre vero, che il compiuto esercizio di tutte le virtù non si trova, che nella Chiesa cattolica. Ella ne propone a' Fedeli di quando in quando alcuni esemplari. Ella sola ha mantenuto tutte le regole per formare questi modelli. Lo spirito di mortificazione, di castità, di penitenza si è estinto presso de' novatori. Essi hanno composto la disciplina colla diminuzione dei doveri, e delle virtù. Ma poichè di questo argomento dovrò parlare nelle osservazioni sui libri di Origene contra Celso, riservo a quella occasione il confronto della moral pratica de' cattolici con quella degl' infedeli, e de' novatori.

§. CCV.

Ora ci accosteremo al fine di questo nostro lavoro coll'avvertimento, che dà per ultimo ai Fedeli Tertulliano di stare attaccati alla regola della fede, e di pensare perciò frequentemente al futuro giudizio, cui innanzi a Dio dovremo assistere per rendere ragione della medesima. Quale scusa, egli dice, potrà allegare chi avrà adulterato la fede? Forse di non essere stato avvertito delle future eresie? Ma di ciò gli Apostoli hanno parlato in più luoghi. Allegheranno forse i miracoli operati dai falsi Apostoli in confermazione della loro dottrina? Ma Cristo pure, e gli Apostoli ci predissero, che ancora i falsi Profeti avrebbero confermato l'errore, e la bugia coll'operare miracoli. Dovremo dunque scusare coloro, che sono stati avvertiti, ed hanno trascurato gli avvisi, e condannare quegli altri, che saranno stati costanti nel conservare la fede? Avrà dunque G. C. da parlare in tal modo a' suoi servi: io avea predetto, che venuti sarebero per sedurvi dei falsi Profeti, e lo stesso vi predissero i miei discepoli, a' quali avea confidato la mia dottrina: ma non volendo voi credere, mi è piaciuto in seguito di fare dei cambiamenti alla mia dottrina. Io avea promesso la risurrezione della carne, ma sul timore di non poterla verificare, io mi sono ritratto. Vi avea detto di esser nato da una Vergine: ma ciò mi parve poi turpe cosa, e vergognosa. Vi dissi, che avea un Padre, Crea-

tore, e Provifore di tutte le cofe: ma mi ha dipoi adottato un altro Padre migliore. Vi avea proibito di ascoltare gli eretici: ma ora mi accorgo di avere sbagliato. Convienemente, che tali, o fimili cofe s'immagini, chi abbandona la regola di G. C., e non fi guarda dal naufragar nella fede. Con quefto duro farcafmo egli ferifce i Marcioniti, i quali coll' introdurre i loro nuovi fiftemi fuggli articoli accennati da Tertulliano venivano a giuftificare per confequenza il linguaggio, che il noftro frittore mette in bocca a G. C., il qual linguaggio, fi può egualmente rivolgere contra tutti i novatori, l'intraprefa de' quali, mentre tende a corrompere, ed alterare la dottrina di Crifto, tende col fatto a provare, che Crifto fiafi ritratto, ed abbia cambiato il fuo Vangelo.

§. CCVI.

In quefto paffo Tertulliano fuppone, che anche ai falfi Profeti poffa effer conceduta la virtù di operare miracoli. Quindi ne fiegue, che il folo miracolo feperato dalla dottrina, e dalle altre note caratteriftiche della vera Religione non fia un argomento irrefragabile della verità della dottrina. Nè fembra, ch'egli poffa interpretarfi di aver parlato dei preftigj, offia miracoli apparenti, e non veri. Imperciocchè egli commemora le predizioni dei futuri avvenimenti, e la rifurrezione de' morti, e fuppone, che quefti prodigj poffano effer fatti *ad fallaciam muniendam corruptae praedica-*

zionis. Per questo nel terzo libro contra Marcione afferma, che i soli miracoli separati dal resto non formano una prova sufficiente della verità. *At ego negabo, egli dice, solam hanc illi speciem ad testimonium competisse, quam & ipse postmodum exautheravit. Si quidem edicens multos venturos, & signa facturos, & virtutes magnas edituros, aversionem etiam electorum, nec ideo tamen admittendos, temerariam signorum, & virtutum fidem ostendit, ut etiam apud Pseudo-Prophetas facillimam.* Quindi anche Lattanzio non vuol che si provi la fede nostra coi soli miracoli, ma si congiunga ad essi il consenso dei due testamenti, e l'adempimento delle Profezie. Il qual sentimento è quello ancora degli altri Padri; e S. Agostino nel libro della unità della Chiesa, e in altri luoghi supponendo, che anche fuori di essa si possano operare miracoli, non vuole, ch'essi soli sieno una prova decisiva della verità.

§. CCVII.

Noi abbiamo promesso di trattare questo argomento nelle riflessioni sui libri di Origene: Troppo lunga sarebbe al presente una tal discussione, ed essa è più opportuna in quel luogo. Qui solo rifletteremo, che le prove della nostra Religione si sostengono reciprocamente, ed una dall'altra riceve lume, e vigore; che la dimostrazione trionfante delle nostre verità risulta dalla serie, e dall'unione di tutti gli argomenti; che questi separati hanno la loro forza; ma questa forza istessa nasce dalla combinazione di tut-

te le circostanze, che gli accompagnano. Tal è per esempio l'argomento cavato dai martiri, dalla propagazion del Vangelo, dalla durazion della Chiesa, ed altri simili, la forza de' quali consiste nel calcolo, che risulta dall'unione di tutti gli aggiunti, e di tutte le combinazioni. La fede debbe avere, come abbiamo veduto di sopra, le sue difficoltà, le quali tutte svaniscono nella serie di tutti i rapporti delle verità. Tal è similmente la prova, che si trae dai miracoli. Questi sono il linguaggio solito dell'onnipotente per garantire la sua dottrina. Ma non si debbono considerare divisi dalle circostanze, che ne dimostrano la verità, e dal fine del Taumaturgo, e dalla dottrina, che viene annunziata. Iddio d'ordinario non suole parlare in favor dell'errore. I miracoli, che si obbiettano in confermazione di una falsa setta, hanno l'apparenza di miracolo più che la realtà. Ha tentato l'impostura, e la favola di vantare alcuni miracoli di prima sfera, come farebbe la risurrezione di un morto. Ma presto è svanita la bugia, e l'errore fin ora rimane senza la prova di miracoli di questo genere. Ciò non ostante si può fare eccezione a questa regola generale, e a questa eccezione sono alle volte i Padri nostri ricorsi per compendiare la disputa, e per non entrare a discutere la verità dei pretesi miracoli, come ha fatto S. Agostino contra i Donatisti. Può Iddio punire l'ostinazione, e il contrasto, che si fa dagli uomini alla verità già stabilita da principio con tanti miracoli, e con sì luminosi caratteri di evidenza. Ma una tale

eccezione appunto è predetta per sostenere i suoi Fedeli in una sì grande tentazione. In questo grado di oscuramento conviene chiamare in soccorso le altre verità, e al lume di queste giudicar del miracolo. Le profezie, le promesse di G. C., la santità della dottrina, i caratteri, della Chiesa, la fervorosa preghiera ci garantiranno dal pericolo di cadere. Questa sarà la tentazione predetta ai tempi dell' Anticristo. Ma in qualunque grado di oscurità Iddio non lascia mai mancare quei lumi necessarj, e sufficienti a chi ha un sincero attaccamento alla verità per distinguerla dall' errore.

§. CCVIII.

Questo sincero attaccamento alla verità è un prezioso dono di Dio, che dee il Fedele continuamente a lui chiedere coll' orazione, ed usare ogni mezzo per nutrirlo, e conservarlo. Se questo regnasse nel cuor de' Fedeli, oh quante dispute si farebbero risparmiare! Il pensiero del futuro giudizio, nel quale dovremo rendere ragione della nostra fede, è un mezzo attissimo per ottenere e conservare un tal dono. Dovremo innanzi a Dio rendere conto minutissimo di ogni adulterio commesso contro la sua divina parola. Là saranno smascherate le passioni del cuore, la vanità, l' impegno, l' interesse, che sì facilmente conducono gli uomini ad adulterare la verità. Esaminiamo attentamente quei segreti motivi, che ci portano insensibilmente all' impegno di sostenere una opinione a spese della vera dottrina, a contorcere i sensi della

scrittura, a cavillare su i passi i più luminosi per adattare la parola di Dio ai pensamenti nostri, e per allargare la strada del Cielo. Riflettiamo, che possiamo innanzi agli uomini mascherare questa nostra condotta con uno zelo affettato della verità e con una carità mal intesa verso noi stessi, ed i nostri fratelli; ma se il secreto linguaggio delle passioni non è capito dagli uomini, e per un funesto accieciamento delle menti nostre neppur da noi stessi, egli è ben inteso da Dio, il quale vede tutte le molle, che agiscono sull'animo, e conosce, onde prende l'uomo le prime mosse per oscurare, e furare alcune verità. Può conciliarsi un qualche sbaglio colla rettitudine del cuore. Ma quanto più spesso non avrà scusa l'inganno agli occhi di Dio! Vorremo noi scusare coloro, che hanno attaccato le verità più essenziali della Religione? Gli elementi del cristianesimo, i lumi della coscienza, i movimenti interni del cuore non gli prevenivano abbastanza a favore di quelle verità fondamentali sì teoretiche, che pratiche, che pur volevano combattere? Gli sforzi, ch'essi provavano nel fabbricare i loro sistemi per stracchiar le scritture, per ischermirsi dal peso della tradizione, non sono tanti testimoni, che depongono contro di loro, e gli convincono di mancanza di amore alla verità? Chi volea per esempio impugnare la necessità di amar Dio, non dovea sentire in se stesso il reclamo della coscienza, della natura, e del Vangelo? Quale scusa avranno dunque innanzi Dio questi adulteri delle sue verità, e tutti coloro, che

fi sono lasciati sedurre, ed hanno partecipato delle loro fornicazioni?

§. CCIX.

Noi guardiamoci da una simile tentazione. Amiamo la verità, e amiamola tutta intiera. Ella è troppo bella per non essere sfigurata. Detestiamo quei mezzi termini, e quelle strade di mezzo, che la politica suggerisce, e che la verità condanna. Questi sono più o meno gravi tradimenti, che si fanno alla medesima. Quanti in materia della grazia, e delle verità annesse a questo argomento hanno fatto simili furti al deposito della dottrina? Le grazie sufficienti universali, la idea di pura natura, il limbo de' bambini non battezzati, la bontà delle opere naturali senza alcun vizio, e tante altre cose sono altrettante ferite fatte alla verità. Ella ritornerà vittoriosa in tutte le sue parti, e non riconoscerà per suoi, che i difensori dell' intiero suo deposito. Noi procuriamo di essere di questo numero col difenderla in tutta la estensione, e in tutti i suoi rapporti, nè mai per noi si permetta un minimo attacco di quanto a lei appartiene. Sia sempre presente al nostro spirito il divino giudizio, in cui renderemo ragione non solo di qualunque parola oziosa, ed inutile, ma di qualunque minima prevaricazione contro la parola di Dio.

§. CCX.

Eccoci al fine di queste *certe, giuste, e necessarie* prescrizioni, come le chiama Tertul-

giano, per rovesciare senza lunghe dispute tutte l'eresie e le novità con pochi generali principj. Promette in seguito il nostro autore di scrivere in particolare contra certe eresie: come di fatti eseguì coll'opere da lui composte contra i Valentiniani, contra Ermogene, contra Marcione, contra Prassea, e contra Apelle. *De reliquo si dei gratia annuerit, etiam specialiter quibusdam respondebimus.* Le quali parole danno tutto il motivo di credere, ch'egli abbia composto il libro delle prescrizioni prima di combattere alcuna setta particolare; e quindi prima di esser caduto nell'error di Montano. Pearson suppone come cosa certissima, che l'abbia scritto prima della sua separazione dalla Chiesa Romana. Il Tillemont porta di ciò varie prove. Non è credibile, egli dice, che Tertulliano abbia potuto scrivere nello scisma un'opera, la quale distrugge con sì forti ragioni tutte le eresie, e tutti gli scismi. Egli è vero, che l'accecamento prodotto nello spirito dall'orgoglio, e dalla corruzione del cuore giunge alle volte a tal grado, che quelle stesse verità, di cui sentiamo tutta la forza rapporto agli altri, più non fanno impressione sopra noi stessi, come se quelle non appartenessero a noi, benchè ci riguardino egualmente, come gli altri; e Tertulliano è un funesto esempio in questo punto, poich'egli cita più volte nello scisma il suo principio della prescrizione contra gli altri senza avvedersi, che toccava egualmente lui stesso, ma c'è per altro una gran differenza tra il citar di passaggio una verità, come fa nel libro con-

tra Marcione, e tra il meditarla, e svilupparla in tutta la sua estensione, e in tutti i suoi rapporti, com'egli fa in questa eccellente opera delle prescrizioni.

§. CCXI.

Ella è cosa ancora evidente, che in questa opera egli si gloria di comunicar colle Chiese matrici, ed Apostoliche fondate immediatamente dagli Apostoli stessi. Egli nomina in particolare le Chiese di Corinto, di Tessalonica, di Filippi, d'Efeso, e segnatamente quella di Roma, alla quale fa un elogio distinto, e parla in tal modo, che fa conoscere chiaramente, ch'egli non intende alcuni particolari Montanisti, che potessero essere in quella città, ma bensì il corpo di quelle Chiese formate dagli Apostoli, e continuate sino al tempo, in cui egli scriveva. Altrimenti sarebbe affatto insufficiente la prova, ch'egli cava contro gli eretici dalla dottrina di quelle Chiese Apostoliche. La maniera poi, colla quale egli precipitò nello scisma, non ci permette di credere, che volesse dopo quel tempo far grandi elogi alla Chiesa di Roma. Quindi contra Marcione cita bensì l'autorità delle Chiese Apostoliche, bench'egli fosse già nello scisma, ma non dice di comunicare con quelle, e molto meno nomina con lode la Chiesa Romana. Eppoi in quel luogo contra Marcione non si trattava che di sapere qual fosse il vero testo del Vangelo di S. Luca: sulla qual cosa i Montanisti convenivano coi Cattolici: laddove nel libro delle prescri-

zioni fatto per discernere l'errore dalla verità si tratta di tutto il corpo della dottrina cattolica; e si tratta di provare la verità dall'antichità, e l'antichità della successione non interrotta delle Chiese Apostoliche. Nel qual caso una setta separata dalla comunione di quelle Chiese vi trova la sua condanna.

§. CCXII.

Il dissertator Calvinista sulla vita, e sugli scritti di Tertulliano si burla dell'argomento, che si cava in vigore delle di lui prescrizioni dall'unione colla Chiesa di Roma, e colle altre Chiese Apostoliche, e appunto ci obbietta il passo del nostro autore contra Marcione, dove essendo scismatico cita l'autorità delle stesse Chiese Apostoliche. Le riflessioni recate del Tillemont sciolgono abbastanza una tale difficoltà. Chi non fa che l'impegno di sostenere un errore porta l'uomo non di rado alle più stravaganti contraddizioni? Dopo che l'invidia, come dice S. Girolamo, e i cattivi trattamenti dei Romani lo precipitarono nel partito di Montano, che non disse Tertulliano contra se stesso, e contra i suoi principj da lui prima stabiliti? Dopo avere tanto innalzato l'autorità della Chiesa, egli si costituisce con un orgoglio insoffribile giudice sovrano della Chiesa stessa. Egli usa contro di lei le più sanguinose invettive ed oppone la sua Chiesa spirituale, cioè, picciol numero de' Montanisti, alla Chiesa santa dei Vescovi cattolici. Dopo avere parlato con tanta energia della unità della Chiesa, *cuius praeci-*
den-

dendae nulla est iusta necessitas, lo sentiamo a dichiararsi, che la cognizione, e la difesa del suo Paracletto l'avea separato dai Cattolici; e che avea rinunciato alla società del più gran numero per amare la verità con un picciol numero di persone. Si confronti il suo libro *de pudicitia* colle altre opere da lui scritte, quando egli era nella comunione de' Cattolici, e si vedrà in quante contraddizioni egli sia caduto dopo lo scisma. Le quali prevaricazioni molto degradarono l'autorità di Tertulliano nella mente de' Padri. S. Cipriano, che pure lo riguardava come suo Maestro, non ha voluto servirsi della sua autorità neppur quando le circostanze più il richiedeano, come nella disputa sul battesimo degli eretici, nella quale Tertulliano avea opinato a suo favore. S. Ilario non volea servirsi de' suoi scritti per istruire la pietà dei Fedeli, affermando, che l'error suo avea tolto tutto il credito alle altre sue opere. Vincenzo Lirinese deplora la sua caduta, e dice, che con questa egli meritò di essere rigettato, come un falso Profeta; e S. Girolamo, che non fu meno suo discepolo, che S. Cipriano, avendo egli procurato d'imitarne nelle sue opere lo stile, il genio, le frasi, rigetta assolutamente la sua testimonianza, come di un uomo, che non era della Chiesa. Il quale consenso della Chiesa contra Tertulliano è sì visibile in tutti i secoli, che il Sig. Rigault, il quale ha fatti tutti gli sforzi per poter difendere il suo Tertulliano, è obbligato a riconoscerlo, e a confessare che forma la più forte prova per dimostrare, ch'egli ha se-

guito dei sentimenti contrarj ai cattolici; benchè per altro i soli suoi scritti lo provino con maggiore evidenza.

§. CCXIII.

Ma tutto questo ci fa ben conoscere, che non ci è permesso di giustificare colui che la verità condanna, proibendoci la scrittura egualmente di condannare un innocente, che di assolvere un reo; ci fa vedere fino a qual grado di acciecamiento può condurre lo spirito di partito; e ci fa adorare la profondità dei giudizi di Dio, il quale colle terribili cadute dei più grandi uomini insegna a noi l'umiltà, e la vigilanza per difenderci da simili tentazioni: ma ciò non serve a provare, che giuste ed efficaci non sieno le massime fissate dal nostro autore nel libro delle prescrizioni contra tutte l'eresie, e tutti gli scismi; quasi che la caduta di Tertulliano abbia tolto il peso alle verità da lui annunziate, e che per l'abuso, ch'egli ne ha fatto nell'applicazione alla sua causa particolare cessino di esser veri quei luminosi principj, ch'egli seppe cavare dall'indole del cristianesimo, dal fondo della Religione, e dal buon senso di ragionare per la condanna in generale di tutte l'eresie. Le circostanze de' tempi, e delle dispute poteano esigere alcune riserve nel citare la di lui autorità: gli eccessi, a' quali si lasciò trasportare, formano una prevenzione contro la sua autorità personale. Ma questo non toglie il prezzo di quell'opere, nelle quali ha seguito il sentimento comune della Chiesa, ed ha saputo difendere col-

la evidenza de' principj la dottrina di G. C. contra i suoi nemici. Le quali cose ho voluto di passaggio avvertire per far vedere, che questo aureo trattato delle prescrizioni fondato sopra i più evidenti principj del buon senso, e della Religione di Cristo non perderebbe il suo merito, benchè si provasse, che Tertulliano lo avesse composto, essendo già Montanista, come pretende l'autor Calviniano.

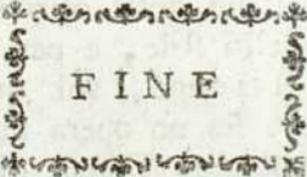
§. CCXIV.

Ma le ragioni addotte fin qui abbastanza comprovano l'assurdità di una tale opinione; e ci danno il diritto di sostenere una spiegazione di alcuni termini, de' quali si serve Tertulliano nel libro contra Marcione da lui fatto dopo lo scisma, e coi quali par che prometta di scrivere il trattato delle prescrizioni dopo quell'opera, mentre egli dice così: *sed alius libellus sine retractatu doctrinarum revincendos, quod hoc sint de praescriptione novitatis.* Egli non è sempre necessario, che un libro al qual l'autore si rimette su qualche punto, sia posteriore. La voce *sustinebit* usata da Tertulliano può intendersi, come s'egli diceffe: *se alcuno vuol vedere questo argomento trattato amplamente, la mia opera delle prescrizioni lo potrà soddisfare, e proverà ciò che io dico.* La qual maniera di parlare non determina, se il libro delle prescrizioni sia fatto innanzi, o dopo il trattato contro Marcione. Ciò viene determinato dagli argomenti, che abbiamo prodotti, e da un'altra

riflessione, che fa il Tillemont. Egli è fuor di dubbio, che quantunque non si possa fissare una certa cronologia di tutte l'opere di Tertulliano, l'opera contra Marcione non è stata fatta che dopo il libro *de Carne Christi*, come prova il dottrissimo critico. Ora tutti conven- gono, che il libro *de carne Christi* è stato com- posto dopo quello delle prescrizioni, poichè in esso si cita come già fatto, e pubblicato. Dun- que egli è certo, che il trattato delle prescri- zioni è stato fatto prima dell'opera contro Mar- cione, e quindi prima che fosse l'autore caduto nell'error di Montano.

Aggiungerò due parole sul trattatello del catalogo degli eretici, che si vede in molte edi- zioni annesso al libro delle prescrizioni, e che alcuni hanno opinato che formi una parte del libro medesimo. La qual opinione viene smen- tita dal modo, col quale finisce il trattato del- le prescrizioni avanti quel catalogo, il qual mo- do non ammette altro seguito. Anzi nel mano- scritto di Agombardo di Lione del IX. secolo non si ritrova quel catalogo, e si legge in ve- ce *contra haereticos explicit*. Ciò che si vede an- cora in altri manoscritti, e in certi altri quel trattatello è posto avanti il libro *de praescri- ptionibus*. Anzi i più dotti critici pretendono e per la diversità dello stile, e per la natura del- le cose, e per il tempo, nel quale apparisce scritto, che questa sia un'opera supposta, e non genuina di Tertulliano. Tratta diffusamente un tal punto il P. Giorgio Cappuccino nel suo *Tertullianus redivivus*. Forma lo stesso giudicio

anchè il Tillemont coi migliori critici sì cattolici, che protestanti. Adotta per altro il sentimento del P. Labbè, e del Dodwello, i quali pensano, che l'opera sia di un antico scrittore, poichè finisce a Prassea; e dall'altra parte niente si trova, che smentisca una tale antichità. Il P. Lupo lo vuole uno scritto fatto dopo S. Girolamo, poichè si ravvisa in esso una somiglianza con alcuni passi del dialogo contra i Luciferiani. Ma perchè non si può dire al contrario, che S. Girolamo abbia imitato l'autore di quel catalogo, supponendolo di Tertulliano, come ha supposto ancora S. Agostino, e gli altri comunemente in quel tempo? Nè si prova abbastanza, che l'autore abbia tratta l'istoria di Marcione da S. Epifanio, mentre, come osserva il Tillemont, potea ricavarla da qualche più antico Padre, e forse da S. Giustino. Comunque la cosa sia, egli è certo, che il suddetto catalogo degli eretici sì per lo scopo, che per la natura dell'argomento non appartiene all'opera eccellente delle prescrizioni, che noi ci siamo studiati finora di esporre, e di adattare al maggiore vantaggio della ecclesiastica gioventù.



FINE

